G. Benaglia incise

Lodovico Ariosto

ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME I.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

PREFAZIONE.

L'*Orlando Furioso fu pubblicato, la prima volta, dall' Autore, in Ferrara, l'anno* 1516 *di soli* 40 *canti. La seconda edizione dell' anno* 1521 *è pure di* 40 *canti, ma contiene notabilissimi cangiamenti. Altre importanti mutazioni, oltre le giunte e la divisione del Poema in* 46 *canti, fece l'Autore nella terza edizione dell' anno* 1532, *la quale si è l' ultima da lui pubblicata. A questa attese egli; e secondo il Giraldi nelle giunte MSS. al Libro de' Discorsi intorno ai Romanzi riferite dal Baruffaldi (Vita di M. Lodovico pag.* 216 *e* 217*) erane il* corrsettor della stampa, *e tanto vi faticò, che* nella correzione di essa stampa egli contrasse la infermità che il condusse a morte.

Egli è vero, che da una lettera di M. Galasso Ariosto, fratello di Lodovico, indirizzata a Pietro Bembo, raccogliesi che esso Lodovico fosse malcontento dell' ultima edizione parendogli d' essere stato mal servito in questa ultima stampa ed assassinato, *e che avesse in animo di ristampare il* Furioso; *ma il disgusto di lui non potrebbe mai riferirsi, che alla brutta carta, ai deformi carat-*

teri ed agli errori della stampa, dacchè egli stesso ne fu assiduamente il correttore. Il Ruscelli ne assicura nella edizione del Furioso, dell' anno 1556 *pubblicatasi in Venezia per Vincenzo Valgrisi di aver veduto presso Galasso Ariosto un* Furioso degli ultimi stampati in Ferrara notato e postillato di mano dell' Autore. *Se però badiamo alle correzioni, che il Ruscelli disse di aver trovato in quell' esemplare, noi vediamo, che tenui sono le cose cangiatevi o segnatevi dall' Autore in quanto all' ortografia ed alla lingua, come ognuno potrà accorgersi per le osservazioni fatte dal Ruscelli su le voci* altiero, schiena, uovo, nuovo, fiera, Iddio, venniro, pel, pei, acciò, messe, debbe, maraviglia, potria, colcarsi, gli, li, rovescio, amendue, amendune, fuoco, cuore ec. *In quanto poi al soggetto, le mutazioni indicate dal Ruscelli consistono in alquante stanze cassate come disoneste, in linee tirate per lungo, in istelle poste nel margine a' luoghi troppo liberi, o forse da rivedersi, e nel cangiamento di alcuni versi.*

Notisi però, che il dotto Giovannandrea Barotti uomo tanto benemerito di M. Lodovico avvertì (Vita di Lodovico Ariosto e Dichiarazioni all' Orlando Furioso pag. 84. *Ferrara,* 1773 *) che il Ruscelli* si finse di proprio capriccio più mutamenti e correzioni, come trovo notato in alcune memorie di Giambatista Giraldi originali appresso di me. *Dopo un giudizio sì autorevole difficilmente si potrebbe seguire alla cieca quanto asserì il Ruscelli di aver trovato nelle correzioni di M. Lodovico. Ma v' ha di più. Noi vedem-*

mo, che a poco si riducono le correzioni o avvertenze dal Ruscelli attribuite a M. Lodovico. Eppure l'edizione ruscelliana dell'anno 1556 contiene moltissimi cangiamenti sì di vocaboli o d'inflessione de' medesimi, che di modi e di sintassi con manifesto oltraggio fatto alla poetica non che al senso comune: cose tutte che il Ruscelli non asserì tampoco di aver trovato fra le correzioni di M. Lodovico. Nè si è questa la prima volta, che parlasi dell' insensata pedanteria del Ruscelli. Il Castelvetro suo contemporaneo l'aveva già amaramente dileggiata (Opere varie critiche pag. 106 e seg. Milano o Berna 1727) circa il Decamerone del Boccaccio; ed i critici sanno per prova, quanto sia poco da fidarsi di tutte le correzioni fatte dal Ruscelli agli Italiani Scrittori.

A fronte dunque della Lezione del Furioso impresso l'anno 1532, e corretto dal Poeta, e delle addotte autorità, la sana critica ne insegna, che non possono essere di verun peso le mutazioni capricciosamente introdottevi dal Ruscelli. Noi però volemmo distinguere fra le cose, che il Ruscelli asserì corrette da M. Lodovico, e quelle di cui non adduce autorità veruna. Le prime si sono alquante volte seguite nel testo, o ricordate fra le Varie Lezioni con brevi note, o dichiarate nel comento: delle seconde non si fece uso nel testo e nelle varie lezioni, ma se ne dirà a lungo nel comento medesimo, per mostrare quanto nuocessero al bello del Poema poste in luogo delle sane lezioni dell' anno 1532.

A queste lezioni generalmente ci attenemmo noi dunque, ove non si conobbe un manifesto errore di stampa o d'ortografia. Le poche terminazioni dei verbi ridotte alla maniera comunemente ricevuta nella lingua solenne d'Italia, e tutti i menomi cangiamenti verranno ricordati nel comento. In quanto all'ortografia seguimmo il metodo, di cui pare che vie più compiacciasi l'età presente. Avremmo bensì voluto tenere qualche volta i modi antichi, ove pareva, che giovassero forse all'andamento, all'armonia, o all'espressione del verso; ma cedemmo volentieri all'uso in questa parte, per non fare uno strano musaico.

Le Varie Lezioni, delle quali è per la prima volta arricchito il Furioso nella presente edizione sono tratte dalle edizioni degli anni 1516 *e* 1521 *Quelle dell'anno* 1521 *sono segnate di un asterisco *. Le poche o' riportate dal Ruscelli, o tratte dall'edizione dell'anno* 1532 *nelle rarissime circostanze d'avere seguita qualche lezione ricordata dal Ruscelli, sono segnate di due asterischi **, e particolarmente avvertite. Con quest'ultimo segno sono pure citate alquante Lezioni tolte da' MSS. dell'Autore; e certo sarebbe lodevolissima impresa il pubblicare tutte le Lezioni Varie che stanno ne' suoi MSS. originali. Chi attende alla Poesia sa quanto instruiscano i pentimenti de' sommi Poeti. Oltre i V. Canti che seguono la materia del Furioso pubblicheremo per la prima volta tutti i frammenti di un altro*

Poema trovati fra carte dimenticate, e già spettanti al D. Giuseppe Lanzoni.

Circa la Vita dell' Autore ne parve temerità il toccare quella del D. Barotti; e solo vi aggiugnemmo alcune note, ove volevasi o di rado emendata, o illustrata.

Al Comento precederà un Discorso sull' Ariosto, e spezialmente sul Furioso; indi il Catalogo dell' edizioni delle varie Opere dell' Autore, ove ricorderemo anco i ragguardevoli possessori di que' rarissimi esemplari, senza i quali non avremmo potuto fare la presente edizione.

SONETTO

DEL CAVALIER

LUIGI LAMBERTI *

Se grido universal d'umana lode
Di stupor figlia e di commosso affetto,
Può dolcemente rallegrare il petto
D'immortal Vate, che nel ciel si gode,
Gioisci or sì, che n'hai ben donde, o prode
Cigno da Febo a sì gran voli eletto,
Scoltando i plausi, ond'oggi il tuo diletto
Suol t'esalta, e del Po tutte le prode.
Ma più che all'opra de' scarpelli industri,
Più che alle ricche pompe, e alla canora
Voce ch'odi sonar di spirti illustri,
Godi, che fra lo stuol che Pindo onora,
Pel giro, or presso di sessanta lustri,
Il più grande di Te, non surse ancora.

---

* Fra i varj componimenti fatti nell'occasione dell' ultimo solenne trasporto delle ceneri dell' Ariosto crediamo opportuno d'inserire questo Sonetto, in cui ci sembra ottimamente colpito il carattere del Poeta.

VITA

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Da Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca Secondo di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla

(1) Di questa carica sostenuta da Niccolò Ariosto si fa menzione nella infrascritta fede battesimale. Li tre scrittori antichi della vita di Lodovico, il Fornari, il Pigna e il Garofalo, non Capitano della Cittadella lo dissero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitanato della fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un solo uffizio, avranno detto il vero e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la sopraddetta Fede chiamandolo Capitano. È certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici libri di Provigione (che così sono intitolati) di quella Città, vengo assicurato, che niuna memoria si trova di Niccolò Ariosto, di cui parliamo (nipote d'altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant'anni avanti), nè come Governatore della Città, nè come Capitano della fortezza, nè sotto altro titolo ad ambedue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' quali l'Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle cariche, o alcuna d'esse, e precisamente dal 1472 fino al 1477 s'incontrano in que' libri altri soggetti, che le riempievano, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo qui sotto, e i pubblici Registri meritano ancor

Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana, nacque nella casa materna (1) Lodovico Ariosto, primo di cinque fratelli, e di altrettante sorelle (2), il giorno ottavo di Settembre dell'anno 1474 (3). Fin dalla sua prima adole-

---

essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due cariche fossero a quel tempo in due soggetti divise, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre scrittori nominati di sopra abbiano detto l'Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnuola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d'armi.

* Non regge la difficoltà proposta dal Barotti. Niccolò fu uomo di toga, e d'armi. Gabriele figliuolo di lui, nel carme in morte del fratello Lodovico il dice chiaramente (*Gabrielis Areosti Ferrariensis carmina. Ferrariae, Victorius Baldinus*, 1582 *ch.* 22.)

Nec te, care parens semper memorande, silebo;
Qui primus Venetum sustentas fortiter ictus,
Oppida quum regeres, medius quae perfluit amnis
Laeta secans Athesis pingui campestria limo.
. . . .
Bis tibi delatum imperium frenare cohortes
Et pedites, equitesque tua sub lege tenere.

(Veggasi il Baruffaldi Vita di M. Lodovico Ariosto, pag. 13 e seg.)

(1) Si dice sull' autorità dell' infrascritta iscrizione (4), alla quale si conforma l'opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio; benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.

(2) *Ariosto* nella Sat. 1 terz. 68, e Sat. 3 terz. 6.

(3) Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si

scenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli Studj un' orazione latina da lui composta, per li concetti e per lo stile ornatissima (1). Anzi

---

conservava, sono pochi anni, Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole: *Ludovicus Ariostus Poeta praeclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera media primi ordinis erga plateas anno* 1474 *die* 8 *Septemb*. La Fede battesimale giustifica intorno al tempo la iscrizione. *Die Jovis octava Mensis Septemb. anno* 1474 *Ludovicus Jo. fil. D. Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadellae Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesiae S. Joann. Bapt. Civitatis Regii, Compater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova, et Capella nutrix.*

(1) Girolamo Garofalo: *Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita.* E prima avea detto lo stesso Garofalo: *diede egli da fanciullo opera continuamente agli studj delle Lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l' agguagliasse; di che avuto notizia (come avviene) Tito Strozza uomo di molta letteratura, e ne' studj di Poesia consumatissimo, sentiva gran diletto d'udirlo, pigliandosi gran piacere d'esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate e sottili, e di vederlo anco alle volte a contesa in materie di lettere con Ercole suo figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età e di studj.* E il Fornari aggiunse, che per le tante lodi, che riportò l'Ariosto da quella sua Orazione, era egli mostrato da' padri a' figli per esempio da seguitarsi. E l'aggiunse il Fornari, perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compose il fratello di lui Ga-

dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industriò di rappresen-

---

briele, e che al Fornari, nel suo passaggio per Ferrara, fu dall' autore comunicato. I versi di quel Poemetto, stampato colle poesie di Gabriello, sono i seguenti:

Pene puer prima signabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiae formamque, habitumque,
Et natale solum, durae, et discrimina vitae,
Conventu Procerum in magno, turbaque Sophorum,
Caesariem, et vinctas puerilia tempora lauro
Ausus es, et tanto successu munera comples;
Ut constet stupuisse omnes, magis attamen illos,
Qui novere Deum vestigia certa sequuti,
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo.
Et monstrant natis, adsunt qui forte parentes.

E bisogna ben dire, che fosse componimento e per sapere, e coltura, e per l'età dell'Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono uomini di gran dottrina) avvenne un incontro così segnalato.

* Vuole il Baruffaldi, colla scorta della Cronica Zambotti, e del citato carme di Gabriele Ariosto, che l'Orazione fatta da Lodovico fosse pubblicamente recitata da lui maggiore d'anni venti, nella Cattedrale di Ferrara; e che l'Orazione medesima versasse sulle lodi della Filosofia, e fosse tessuta in versi Latini esametri, frammento de' quali sieno i versi pubblicati dal Pigna come originali di Lodovico, che incominciano: *Extollit clamore* ec. ed hanno, secondo il Baruffaldi, l'improprio titolo *Ad Alphonsum Ferrariae Ducem*, quando questi non era allora che Principe.

tare ajutato da' suoi fratelli (1). Per ubbidire a suo padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle leggi, ma con tanta freddezza ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava (2). Studiò di nuovo

(1) Di quella Farsa, e di altre ancora, fecero memoria e il predetto Gabriello nel suo Epicedio, e il Pigna e il Garofalo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali furono rappresentate: *Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. Se alle volte occorreva, che il padre e la madre fossero fuori di casa, egli vestiva i fratelli e le sorelle, tutti fanciulli, di quei panni, che più poteva avere a proposito, e li faceva uscire dalle camere nella sala, dicendo a modo d'Istrioni quel tanto, ch' egli avea loro ordinato.* Degli uomini eccellenti meritano d'essere conservate, è ricordate per fino le bagattelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente, *ma compose dappoi sovente* (per detto del Pigna) *altre cose simili, che erano della Scena.* Queste prime prove in questi studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni, che si applicò alle leggi, o almeno se prima le incominciò, seguì a darle anche in que' tempi; dicendo il Fornari: che *nascosto consumava tutto quel tempo* (che doveva impiegare negli studj legali) *solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero; ed alle volte componeva qualche novelluzza, che poi rappresentava così puerilmente con l'ajuto de' fratelli.*

(2) Cinque anni fu tenuto occupato *in quelle ciance*, com' egli le chiamò nella *Satira* 6 *terz.* 53, e si trovava d'aver passati i vent' anni, quando potè liberarsene (*ivi terz.* 55). I vent' anni li compiè agli otto Settembre 1494.

accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (1), e con tanto

---

Dunque i cinque anni de' suoi studj legali incominciarono del 1489 all' apertura (verisimilmente) delle scuole. Il Papadopoli *Hist. Gymn. Patav. t.* 2 *l.* 1 *c.* 12 scrisse, che studiate per qualche tempo le leggi in Ferrara, l'Ariosto fosse mandato da suo padre a continuarle in Padova. Io non ho alcuna espressa prova in contrario: delle conghietture bensì più d' una, delle quali, per non esser lungo, mi contento di questa sola, che soggiungo. Al dire del Papadopoli, l'Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giason Maino. Il primo morì circa il 1483 come sappiamo dal Sig. Facciolati *(Fasti Gymn. Pat. l.* 2. *p.* 41*)*; e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492 ingannato dall' iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell' anno, che ad Angelo e a suo padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova lettore tre anni incominciati li 28 Giugno 1485, e ne partì li 12 Novembre del 1488, come fu scritto dal suddetto Facciolati *(p.* 59 *e* 61*)*; e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (il che da molti si nega), ciò avvenne li 16 Giugno del 1496 al dir dello stesso. Dunque gli anni di cotesti lettori non s' incontrano punto con que' cinque, che l'Ariosto consumò nelle leggi, quando ancora non si levi da essi il *qualche tempo*, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganni il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Istoria) nel luogo, dove l'Ariosto fu occupato nelle leggi.

* Alle ragioni addotte dal Barotti, onde provare, che Lodovico non istudiasse le Leggi a Padova, aggiungasi che fino dall' anno 1485 il Duca Ercole Estense, con Legge riferita dal Borsetti nella sua Hist. Gymn. Ferrar. part. 1. l. 11 aveva proibito alla gioventù del suo dominio il portarsi a studio di qualunque facoltà in altro paese, nè in altra Università fuori di Ferrara.

(1) *Accostossi* (dice il Garofalo) *a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche e Latine,*

ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri, il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon X. (1). Nella scuola di Gregorio ammaestrato si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca e della Latina, componendo in prosa la *Cassaria*, e i *Suppositi* (2), che poi più tardi in versi

---

e di raro giudizio, ch' allora si riparava in casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara. Quanto grande fosse l'amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d'allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.

(1) Il Pigna *Roman. lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Prelati grandemente fu favorito, perciocchè in questo Autore* (in Orazio) *molti passi mostrò loro, che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli.*

(2) Che prima del 1500, e in vita di suo padre componesse l'Ariosto la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto, perchè così non si fosse difeso, quando il padre il corresse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzion di suo padre; e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

sdruccioli, a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse (1). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per Maestro di suo figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499. vi fu portata col figlio prigione (2); poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di

---

(1) Vuole il Pigna, che l'Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d'impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammesse cosette, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica? Se per questo fine l'avesse fatta, pare a me, che si sarebbe presa più cura e sollecitudine, che non si prese, a pubblicarle. Per quel che so io, niuna edizione si fece, vivente lui, di quelle due Commedie in versi, ma più d'una bensì delle medesime in prosa. E quindi mi persuado, che l'Ariosto veramente s'inducesse a quell'impresa, perchè le migliori Commedie e Greche e Latine erano tutte in versi, e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissomiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo *Ercolano* si spiegò, che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa, come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi; nè di sentimento diverso fu il Lasca nell' ottava e nona di quelle sue Stanze *in difesa delle Commedie in prosa*. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quemque voluptas*. Non credo, che l'opinione di Francesco Floridi, riferita dallo stesso Varchi, che le Commedie dell' Ariosto non altro abbiano di Commedie, che il nome, possa aver seguito, fuorchè di chi faccia lo stesso giudizio di quelle di Plauto e di Terenzio. Del tempo, in cui l'Ariosto portò in versi quelle Commedie, dissi quel che ne seppi nella *Difesa degli scrittori Ferraresi p. 2 cens. 5.*

(2) Si veda la *Satira 6 alla terz. 62* e alle seguenti.

lui i suoi studj degli Scrittori latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla lingua greca, e agli scrittori d'essa (1). La morte poi del padre, avvenuta in Febbrajo del 1500. (2), gli tolse in gran parte il comodo e il tempo di proseguire gli intrapresi esercizj nella latina e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigoso mestiere molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (3): non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d'Este figliuolo del Duca Ercole I., il quale il volle tra' Gentiluomini della

---

(1) Non so quanto sia vero, che l'Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova *con particolare studio* alla lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: notizia tutta nuova, nè dataci (se non m' inganno) da alcuno di que' molti, che dell'Ariosto, e de' suoi studj trattarono. Se si esamini quel ch' egli medesimo nella *Sat.* 6 *terz.* 50 *ec.* confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato *peculiari studio.*

(2) Forse fu errore di stampa quel dir del Garofalo, che l'Ariosto era di 24 anni, quando suo padre gli morì. Io lo seguitai buonamente nella suddetta *Difesa*; ma fece ravvedermi il testamento di Niccolò sotto li 9 Febbrajo 1500 per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.

(3) *Satira* 6 *terz.* 67 *ec.*

sua Corte (1). Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell'Ariosto nella poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregi di lui; per la qual cosa nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle di Alfonso suo fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro padre del 1505., non d'altri che d'esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II., la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa (poco disposto a darlo) soccorso e di danaro e di truppe a favore del Duca, minacciato e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l'altra fra il primo di Giugno, e li 9. di Agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Franzese (2). Ed è ben chiaro per questo, che ma-

---

(1) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II, che seguì il primo Novembre 1503, ma non già se allora appunto v'entras[illegible]o se per l'avanti vi fosse, contandola ivi il Poeta, c[illegible] principio de' suoi molti viaggi per servigio del su[illegible]rone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518, sapendosi, ch'avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava, è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503, e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d'Alessandro VI. li 18 Agosto 1503 (*Vita d'Ippolito MS. appresso di me*); e ne partì dopo l'elezione di Giulio II.

(2) Due volte fu spedito a Roma l'Ariosto, ambedue

lamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l'Ariosto poco atto, e

---

con molta distinzione mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; il Poeta ne fece memoria nel *Furioso c.* 40 *st.* 3, dove ricordando la battaglia in Po alla Pollicella, e la vittoria che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22 Dicembre 1509 disse:

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario del Papa, che disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l'efficace eloquenza dell'Ariosto, che piegarono per questa volta quell' animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *Poi nè cavalli bisognar nè fanti.* Si vegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal *v.* 235 sino al 259, e dal 264 al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente ed aspramente disgustato, e il Poeta l'accennò nella prima delle sue *Satire* dicendo:

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

e poi largamente la espresse Gabriello dal *v.* 299 al 315, e fu allora, *che la salvezza della sua patria* (come fu detto dal Pigna) *alla sua antepose* sollecitamente portandosi a Roma, *sprezzato ogni pericol di morte, che non men nell' ira di Giulio, che nelle strade*

men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano

---

niente sicure, essere si vedea. E in realtà lo sdegno sfrenato di quel Papa nol pose a rischio minor della morte, poichè *accortosi, che gli conveniva fuggire indietro disagiosamente, e con tema di perder la vita, ritornò.* Si veda più sotto la Nota che comincia: *Ciò fu nella seconda* ec. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia, nella quale egli era entrato a persuasione, e sull' esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarsi di quel partito, fu in tempo, che Alfonso interveniva unitamente a' Franzesi all' assedio di Legnago. Egli vi si era portato li 12 Maggio 1510 e l'assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca, spedì le sue truppe a invadergli lo stato, e gli fulminò sentenza di scomunica, e di privazione de' Feudi della Chiesa li 9 d'Agosto: dopo la quale si diede all' armi da tutte due le parti, nè si venne a parole d'accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si portò a Roma in persona per sottomettersi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell'Ariosto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li nove d'Agosto prima della scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa spedizione, cioè, che seguisse *dopo la vittoria de' Francesi avuta ne' campi di Ravenna,* Fu il Duca senza dubbio, che, dopo la vittoria di Ravenna, si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna fosse.* Egli era in Roma li 28 Marzo 1512 undici giorni prima della battaglia, e vi era li 2 d'Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alquante sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l'esaminarli, e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio

note queste importanti e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (1), dove non già di pubblici e gravi ministerj, ma di bassi e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300., nel qual conflitto, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Ariosto all' *Annotazione* 17., che il Pigna avesse preso un equivoco per ragioni, che dottamente pensò l'Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse, che ancor egli il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L'autorità di un tal uomo non ci permette, che

---

di rompersi col Duca, merita d'esser letto Celio Calcagnini nell' Apologia *pro Alphonso Duce Ferrariae ad Julium II* tra le sue *Opere* stampata.

(1) *Sat. terz.* 49.

dubitiamo in contrario. Se l'ARIOSTO non si trovò alla battaglia de' 22. di Dicembre alla Pollicella, come di certo non vi si trovò, poichè *sei giorni avanti* era stato spedito a Roma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d'Agosto, all'opposto di quello che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui si vieti il persuaderci, che la battaglia, in cui l'ARIOSTO intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attaccarono dopo l'arrivo dell' Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l'ARIOSTO fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Pollicella. Nella descrizione, che di quell'impresa, e delle zuffe che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l'ARIOSTO di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua casa tornasse; e dopo la prova in terza rima, riuscitagli poco a suo gusto (1), si appigliò all'ottava, come più acconcia all'intenzion sua

(1) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia: *Canterò l'arme ec.*

(1), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato* (2). Dopo

---

(1) Sappiamo dal Pigna *Rom. lib.* 2 che volle il Bembo distoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto; e che l'Ariosto rispose all'Amico, *che più tosto volea esser una de' primi tra gli scrittori Toscani, che appena il secondo tra' Latini.* Sarebbe stato un gran danno alla Nazione, e alla lingua Italiana, se in questa occasione si fosse arreso l'Ariosto al consiglio del Bembo.

(2) Il Pigna. *Si volse ai nostri* (Romanzi), *tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe.* Se vuolsi creder al Fornari, *incitato da' prieghi di molti Signori si accinse* l'Ariosto *a sì lodevole impresa.* Che il Bembo lo dissuadesse da quel Romanzo, e il consigliasse a un epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua *Poetica* (e lo ripetè il Pellegrino nel *Dialogo dell' Epica Poesia*): poichè, come s'è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il dissuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi, che venivano date alla continuazione di Niccolò degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli (nelle sue *Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso pag.* 602 *dell' Ediz. Valgrisiana* 1580), sì perchè non hanno da tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile continuazione; sì perchè non è da credersi l'Ariosto un uomo così debole, da invidiare all' altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca e ridico-

dieci anni o undici al più di lavoro molte volte intermesso (1), si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi amici, ma l'universal sentimento, e poi richiamarlo a un'esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del 1516. lasciò venire alla luce il suo *Furioso* (2), e poi sentiti gli altri pare-

---

la: e finalmente (quand' altra ragion non vi fosse) perchè l'Agostini stampò la prima volta del 1506 il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annot. all'Eloq. del Font. t. 1 cl. 3 c. 4*); e l'Ariosto all'incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(1) Giovambatista Giraldi nel suo *Discorso de' Romanzi pag.* 146 si lasciò sfuggir dalla penna, che l'Ariosto *più di trenta anni spendesse in comporre e correggere l'opera sua*. Finì di stamparla (corretta che l'ebbe) il primo d'Ottobre del 1531. Dunque non già del 1505, due anni dopo l'ingresso di lui a' servigi del Cardinal d'Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502 avrebbe intrapreso l'Ariosto il suo Poema. Nella copia, ch'io tengo di quel *Discorso*, corretta e accresciuta di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l'Autore lo sproposito, che *più di trenta anni spendesse* l'Ariosto *in comporre, e molti e molti in correggere l'opera sua nel modo e forma, che ora la leggiamo.*

(2) Più d'uno Scrittore ha detto e tenuto, che due Edizioni si facessero del *Furioso* ne' due anni 1515 e 1516 ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4.° Il solo Garofolo (per quel ch'io sappia) notò l'Edizione del 1516 per la prima. Ho sempre dubitato ancor io, che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515 e terminata *adì* 21 *Agosto* 1516 come si legge in fine di copia che conservo, mancante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontespizio porti la data del 1515, in cui fu principiata la

ti (1), dopo moltissime correzioni, mutazioni e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i

---

stampa. Questa è una mia congettura; perchè non mi è mai avvenuto di vederne altra copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità. Tra la Edizione del 1516 (o prima o seconda che fosse) e la compita del 1532, altre quattro ne trovo riferite, una di Milano e due di Venezia. *In assaissimi luoghi* si vede *ritocco* (come dice il Garofalo) il Poema in quella di Ferrara del 1521, che fu la prima delle quattro; e mi figuro, che le altre sieno copie di quella.

* Al tempo del Parotti avevansi notizie poco esatte circa le principali edizioni del *Furioso*. L'edizione dell'anno 1515 è stata supposta sul fondamento del Privilegio Veneto dell'anno 1515; quella dell'anno 1516 si è la prima; ed ora sono note dieci edizioni del *Furioso* fatte, vivente l'autore. Ne parleremo a lungo nel Catalogo delle edizioni.

(1) Mi piace di trascrivere un paragrafo del Giraldi, ch'egli aggiunse con altri moltissimi alla copia che tengo de' suoi *Discorsi al comporre de' Romanzi*, ed è il seguente: *Prima egli* (l'Ariosto) *vide e rivide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna e col pensiero* (bisogna però da que' *sedici anni* levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella Satira IV e nella VI): *Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli ed eccellenti ingegni d'Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Bembo, al Molza, al Navagero, ed altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece dell' opera sua; perocchè egli due anni innanzi, che desse l' opera alla stampa, la pose nella sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente*

quaranta della prima edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d'Ottobre del 1532. (1). Non è però che l'avesse corretto e abbellito a sua voglia neppure in questa ristampa; poichè intiepidito e sconcertato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele e faticoso

---

avuti tanti pareri nella Città e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvero. Il Giraldi fu uomo di qualità e di dottrina, *e famigliare di stretta conversazione* dell'Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi *Discorsi*. Ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l'Edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui. Del savio consiglio dell'Ariosto di comunicare il suo Poema *a diversi suoi amici dotti e fedeli*, per averne il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle *Bellezze del Fur. c.* 46 *st.* 1, e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno, al quale il Poeta *diede a rivedere l'ultimo Canto.*

* Non ci opporremo qui in parte al parere del Barotti nè replicheremo quale e quanta autorità si meriti l'edizione dell'anno 1532, avendone già parlato nella Prefazione.

(1) *La stampa* (dice il sopraccitato Giraldi) *fu cominciata l'anno* 1532 *del mese di Maggio, e fu finita nel mese di Settembre del medesimo anno* (in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d'Ottobre): *Nella qual correzione di stampa egli* (l'Ariosto) *contrasse l'infermità, che il condusse a morte.* Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un' altra volta, *parendogli, com' era, d'essere stato mal servito in quest' ultima stampa, e assassinato:* Così scrisse Galasso suo fratello a Pietro Bembo li 8 di Luglio 1533 *(Vol. I delle Lett. di diversi al Bembo).*

servigio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano (1), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della sua compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi (2). Egli

---

(1) Parla il Fornari di *lite mossa* dall' Ariosto *per certi campi, che furono de' suoi antecessori, e poscia occupati dal fisco Ducale, in forma che mentre ei litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Di certe liti*, dalle quali fu *travagliato*, fece menzione il Pigna: *E di certa rissa nata fra lui e Alfonso Trotto, col quale cozzò buona pezza, curandosi poco dell' autorità, che Alfonso avea grandissima col Duca*, fu fatta memoria dal Garofolo. Se d'una stessa lite, o di liti diverse si sieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L'essere stato fin dal Novembre 1516 Alfonso Trotto *Ducalis Fisci Curator*, come si legge nella medaglia di lui, o sia *Fattor Ducale*, come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl' incaricati di quell' impiego; potrebbe far credere, che la *lite* mentovata dal Fornari contra il *Fisco Ducale* (per le Terre, credo io, nella Villa di Bagnuolo, dette anche in oggi le Arioste) fosse la stessa cosa, che la *rissa* col *Trotto Fattor Ducale* dal Garofalo accennata.

(2) Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare *quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compor nulla.* Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fu in Ottobre del 1517. Quindici anni e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l'Ariosto a questa di-

aveva ragione di persuadersi d'avere incontrato il piacere e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco; ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe (1), certo è, che non passarono diciotto mesi, e l'ARIOSTO fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per questo solo, che nell'andatá del Cardinale in Ungheria li 20. d'Ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni e alquanti mesi, egli, per l'attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura che doveva alla sua famiglia, si scusò dal seguirlo (2). Da quel punto se nol licen-

---

sgrazia. Qual tempo proporzionato saranno mai venti mesi, e diciamo anche trentotto (contando que' diciotto, che tra il fine della prima edizione del Poema, e la sua disgrazia passarono), per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioso, e alle sue Commedie? Non so persuadermi nè de' sedici anni continui impiegati dall'Ariosto nella revisione del suo Poema, come fu scritto dal Giraldi, nè de' quattordici di distrazione dall' applicarvisi, come fu detto dal Pigna.

(1) Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all'Ariosto, che per quanto possa parere un lepido detto, e scherzevole, non potè piacer molto a chi pensava, che i lunghi suoi studj non meritassero d'essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andasse l'affare con molto discapito del Mecenate; e l'Ariosto medesimo nella sua prima *Satira* ne diede prove di crederlo.

(2) Si veda distesamente la prima *Satira* sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Oltre la sua salute, e l'attenzion che doveva alla sua famiglia, motivi giusti e fortissimi, che l'Ariosto ricordò in quella *Satira*, e che senza profitto aveva rappresentati al Cardinal suo

ziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio e in dispetto (1). Lo ristorò di questa perdita il

---

Padrone, un altro il Pigna ne produsse come primo, anzi come unico, il quale, se pure il Poeta in animo l'ebbe, non era però da mettere in riga con que' due, e saviamente egli si portò col tacerlo; cioè il *non avere ancora riveduto a suo modo il Furioso:* quasi fosse vero, che non avesse potuto farlo in Ungheria, come in Italia, o poco meno. Se per motivo di non seguirlo non avesse addotto che questo, il Cardinale non avrebbe avuto il torto a tenersene offeso. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512 fosse il Cardinale accompagnato dall'Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella *Satira* terza, ch'è propriamente una pertinacia non compatibile il sostenere il contrario colla sola autorità del Giovio nelle *Iscrizioni ec.*

(1) Non mi arrischio a dire, che il licenziasse in quel momento dal suo servigio, poichè al tempo che scrisse la prima *Satira*, quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui, come di suo *Signore*, e di se, come d'uno, che non si era ancora rimesso nella sua *prima libertà*; e so in oltre dalla *Satira VI*, che dalla creazione di Giulio II, e per sette anni di Leon X *fu oppresso*, com'egli dice, *dal giogo del Cardinal da Este*, l'anno settimo di Leone cominciò agli undici Marzo del 1519. Dirò nondimeno (benchè il contrario sia stato scritto, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a liberarsene fino alla morte d'Ippolito, che avvenne il terzo giorno di Settembre del 1520, imperocchè da quanto ho notato sopra la *Satira* terza nell'edizione dell'*Opere* dell'Ariosto fatta del 1766 da Francesco Pitteri, mi pare, che per una lezione ms. della terz. 31 di quella *Satira*, dove si parla di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino come vivo pur fosse, il quale non morì prima de' quattro di Maggio 1519, mi par, dico, che si provi, che l'Ariosto, avanti che quel Duca morisse, era già passato alla Corte d'Alfonso, trovandosi ancora il Cardinale

Duca Alfonso, che l'accolse appresso di se tra i Gentiluomini suoi famigliari (1). Godè

---

in Ungheria, donde non si restituì a Ferrara prima de' due di Aprile del 1520. Credette di poter dire il Pigna, che Ippolito *avrebbe totalmente intepidita l'ira sua, se la malignità d'alcuni non vi si fosse trammessa, che fece quasi egli* (l'Ariosto) *da se dalla grazia del suo Padrone si traesse:* ma disse troppo poco, perchè c'immaginassimo quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole, che il Cardinal si placasse, e si placò, secondo lui, quando l'Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la *dedica* del Poema precedette d'un anno e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall' Autore degli *Scrittori d'Italia*. Ma per dir qualche cosa sulla *malignità d'alcuni* mentovata dal Pigna, è certo, che l'Ariosto in Corte d'Ippolito ebbe i suoi rivali e i suoi detrattori. Ce ne assicurò egli medesimo in quella sua impresa, che fece stampare in fine del suo *Furioso* del 1532, nella quale rappresentò due vipere colle code in più giri attortigliate (a esprimere, mi figuro, la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui), e in atto di vibrarsi per mordere; e con una mano d'uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo aver tagliata la lingua ad una d'esse, minaccia all' altra lo stesso, col motto: *Dilexisti malitiam super benignitatem.*

(1) Fu Bonaventura Pistofilo (al dir del Garofalo), che persuase l'Ariosto, annojatissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: e probabilmente più d'ogni ragione, che gli suggerisse l'amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua casa. Oltre ch' egli più volte l'abbia detto nelle sue *Satire*, manifestamente si scorge lo stato assai scaduto della sua famiglia dalla tenue porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527 da' suoi fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me. Orazio Ariosto in una noterella di suo carattere in margine alla pag. 71 d'una mia copia de' *Romanzi* del Pigna, smentì quello Scrittore per aver detto, che Lippa Ariosti, Donna d'Obizzo III. Marchese

circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di città, rare volte gli veniva impedito il continuarli (1); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a' suoi bisoghi, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (2). Da

---

di Ferrara, *così bene accomodò gli Ariosti, che essi dopo sempre crebbero in onori et in ricchezze.* Le parole di quella Nota son le seguenti: *Questo è falso: et io Orazio di tal famiglia, e nepote di Mess. Lodovico, lo so benissimo, e so, che la famiglia nostra, qual che ne sia la cagione, è sempre stata più tosto povera, che mezzanamente dotata di beni di fortuna.* Conchiuse in poche parole lo stesso nella *Satira terza, terz.* 8 il nostro Poeta dicendo, che *Mercurio non fu mai troppo amico de' suoi.*

(1) *Satira* 3 *terz.* 23.

(2) Alla scarsa rendita della paterna eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l'uno, che egli chiamò (*Sat.* 4 58) *Stipendio*, e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa; l'altro, ch' egli chiamò (*Sat.* 1 37) Società col Costabili (cognome di famiglia Ferrarese distinta) *nella Cancelleria di Milano*, dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d'ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese: ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o, finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (*Satira* 4 61). D'un altro provento (se pur non è il sopraddetto della *Società*) fece memoria nella *Sat.* 2 34, che da Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscos-

questi, e da altri incomodi stimolato richiese il Duca o d'esser levato di bisogno, o di li-

---

sione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d'Este col privarlo della sua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli aveva assegnata nella Cancelleria di Milano, perchè dalla *Sat.* 4 61 scritta del 1523 pare, che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l'Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studj, de' gravissimi pericoli corsi. Se possa dirsi premio, e premio al merito corrispondente, non è difficile il determinarlo: Egli certamente non sel credette; o lo significò con quella sua Impresa dell'Alveare, da cui l'ingrato Villano, per trarne il mele, discaccia l'Api col fumo e col fuoco; e animata dal motto: *Pro bono malum.* Non poteva esprimere più vivamente la trista ricompensa, che riportò, del suo buon operare. Questa impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell'ultimo de' cinque Canti st. 56, come rilevò Tommaso Porcacchi nelle *Annotazioni* a quel luogo. In una delle Medaglie dell'Ariosto forma questa medesima Impresa il Rovescio: e il motto d'essa, spiegativo da per se solo della mente dell'Autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del *Furioso*; e specialmente in quella di Ferrara del 1532, e quella di Niccolò d'Aristotile del 1536 coll'Alveare nell'ultima pagina, dov'è notata l'impressione, e nell'altre di Pietro di Nicolino da Sabbio del 1540, e di Francesco Bindoni del 1542.

* Quanto a' premj, che Lodovico ebbe dagli Estensi è singolare uno squarcio di Lettera (non però autografa) di Paolo Manuzio al Cardinale Ippolito II. d'Este, tratta dell'Archivio Estense dal Professore Santo Fattori = » *Quibus in literis offendit animum tuum libertas mea.* » *Querebar enim quod fratris tui filius, praestantis* » *animi adolescens, immortalitatis amore accensus,* » *pro insanientis Orlandi fabulis, cum illius nomine* » *impressis, torquem aureum scutatorum quingentorum*

cenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel Febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana, in occasioni assai torbide e pericolose di fazioni e di masnadieri, com' egli nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita che menava in quell' impiego nulla confacente al suo gusto (1). Nel viaggio a cotesta sua Commesseria gli accadde l'incontro narrato dal Garofalo (2), dal quale si

---

» *donasset, tu tantus vir, tantis opibus, tam celebri*
» *fama, pro Libro de Romanis Legibus; minime, ut*
» *opinor, cum illis Orlandi furiis conferendo, ne*
» *aeream quidem fibulam ad me misisses* . . . .
» Venetiis VIII. Cal. Febr. M. D. LVII.

Volendo tener vera questa Lettera, e non accusare di gravissimi sbagli il Manuzio, conviene credere, ch' egli non iscrivesse *fratris tui filius*, perchè non conoscesi alcun nipote d'Ippolito II. nato al tempo di Lodovico; ma bensì scrivesse *patris tui frater*, cioè il Cardinale Ippolito I. al quale è intitolato il Furioso; ed in tal guisa non vi resterebbe che la difficoltà dell' *adolescens* la quale non è di gran peso, essendo allora il Cardinale Ippolito I. in età assai florida.

(1) Mostra l'Ariosto nella *Satira IV*. di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la *confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sottosopra:* e potè tanto, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di *conciliare quegli animi, ne guadagnò l' affezione de' Sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca.*

(2) *Fu in que' contorni non pure amato, ma riverito per insino da' Masnadieri, uomini quasi ferini, e privi d' umanità, imperocchè nell' andare al Commissariato . . . . cavalcava un giorno con la sua famiglia, ch' erano da sei o sette cavalli, e convenen-*

conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato e malvagio la fama d'un raro sapere. Era tuttavia in quell'uffizio del 1523, quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d'essere inviato dal Duca Ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d'ubbidire, mostrò d'amar più lo starsene in riposo nella sua patria per quelle ragioni, che nella stessa *Satira* addusse, egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo governo, che per detto del Fornari, fu di tre anni, e poi si

---

dogli presso Rodea passar per mezzo a una compagnia d'uomini con armi, che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto, per esser quelle montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto, e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui, ch' era capo loro, dimandò al servitore, ch' era più addietro degli altri, chi fosse il Gentiluomo; e udito ch' era Lodovico Ariosto, subito si mise, così com' era armato di corazza e di ronca, a corrergli dietro. Lodovico vedutolo venire si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso, e riverentemente salutatolo, gli disse, ch' era Filippo Pacchione, e gli domandò perdono, se non gli avea fatto motto nel passar oltre, poichè non sapeva chi egli fosse, ma che avendolo inteso dipoi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l' avea conosciuto per fama: e nel fine fattogli cortesi inviti umilmente si licenziò da lui, Garof. Vita dell' Ariosto.

restituì a Ferrara: dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che non pochi anni prima aveva composte (1), e a cominciar

(1) Il Pigna, secondo me, sbagliò certamente dove scrisse, che ricevuto l'Ariosto in Corte del Duca, per secondarne la inclinazione, *che delle cose piacevoli alle volte si dilettava, alle Commedie si pose, ed in picciol tempo ne fece cinque, le quali sono la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante e la Scolastica:* poichè certissimo è, che le due prime furono in prosa composte da lui nella sua gioventù, e poi più tardi portate in versi non poco avanti al suo ingresso a' servigi d'Alfonso, come studiai di provare nella *Difesa degli Scrittori Ferraresi.* Del Negromante accordo, che il componesse passato che fu appresso il Duca, se mi si accordi, che vi passasse intorno al principio del 1519, come hò toccato di sopra nell' Annot. alla pag. XXIX., imperciocchè non è da dubitarsi, che al tempo di Leone X., e precisamente prima de' 16 di Gennajo del 1520 era composta (ma non da molto tempo) quella Commedia, come si vede dal Prologo d'essa secondo due vecchie edizioni, ch' io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo fu riprodotto nella ristampa del Pitteri 1766 in principio del Negromante; e come più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16 Gennajo 1520, la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Commedia, possedute dalla casa Malaguzzi, e che nella detta edizione è stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non ho egual certezza. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo: ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le conghietture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni* alla medesima nella suddetta ristampa, poichè troppo in lungo porterebbe il ripeterle in questo luogo. Non è per questo, che l'Autore nel rivederle non vi facesse tante mu-

la *Scolastica*, che fu la quinta; la qual poi non condusse a compimento (1). Per la recita

---

tazioni e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante; e può facilmente assicurarsene chiunque n'abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto, le citate vecchie edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d'uno stesso argomento; e fui più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in quella edizione.

(1) Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l'Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d'Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s'abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni e mezzo tra quelle e questa. Ma qualunque si fosse l'impedimento, ch'egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata sino alla terza scena dell'atto terzo, e di là fino al fine fu lavoro di Gabriello suo fratello. Anche Virginio, figliuolo dell'Ariosto, si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna e dal Giraldi fu scritto ne' *Discorsi* intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo cugino il volger in versi sdruccioli quella sua prosa: ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11 Febbrajo 1551, nella quale si scusò dall'impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, *e molto diligentemente*, secondo il Pigna, *la riportò in versi*. Questa fatica, ch'egli intraprese cinque, o più anni dopo l'edizione della Scolastica continuata da Gabriello, fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che alla memoria di suo

di queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata e diretta (1), il quale riuscì di tanta vaghezza e magnificenza, che il più bello e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi (2). Vennero con sommo applauso e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da gentiluomini, ed onorate persone, come a quell'età si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della *Lena* la prima volta che l'anno 1528 fu posta sopra la Scena (3). Oltre l'impresa che avea tentata, d'un nuovo Poema coll'abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati (4); ed oltre

---

Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, e stimai di non dispiacere col pubblicarlo nella soprannominata ristampa. Di certo *Gentiluomo de' Valentini da Modena*, che *fornì* ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta o trascurata.

(1) *Filippo Rodio: Istoria di Ferrara MS. della Biblioteca Estense.*

(2) *Il Pigna ne' Romanzi l. 2.*

(3) *Il Garofalo nella Vita dell' Ariosto.*

(4) Del tempo, in cui compose questi cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli, diverse mie congetture ho esposte nelle *Dichiarazioni* a' medesimi nell'edizione più volte citata del Pitteri 1766, le quali si restringono a questo, d'essere io persuaso, che allora,

le pubblicate, altre cose fu scritto, che com-

---

o poco di poi li componesse, ch' ebbe dato fine al *Furioso*, e fattane la prima stampa. La poco esatta ortografia, e la lingua non sempre pura (difetti, che non si trovano nella ristampa del 1532) son presso a poco le stesse e nel *Furioso* di prima Edizione, e ne' cinque Canti. O per lo meno è da tenersi per fermo, che li compose prima che meditasse, o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei Canti il Poema, come comparve nell' edizione del trentadue; mercecchè in esse non pochi passi s' incontrano, diversamente da' quali si spiegò ne' cinque Canti, per esempio: nel Poema compito, Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici del Re Carlo, e nemici dell' Imperador Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega e amicizia. Ne' cinque Canti per l' opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d'Arli e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo, e gli arma contro; e fra le sue truppe si contano i Bulgari, come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro 2. de' *Romanzi* fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque Canti *sarebbono stati sparsi* dal Poeta *qua e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere, che di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per se.* Fui ancor io di quest' ultimo parere nelle suddette *Dichiarazioni al c.* 1 *st.* 1 *v.* 1. Il Giraldi nondimeno nel suo *Discorso de' Poemi Romanzi*, e ne' cambiamenti, che vi fece, e che conservo appresso di me originali, disse tutto il contrario, e le sue parole son queste: *E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l'Ariosto), che i cinque canti, ch' egli aveva nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all' opera sua, se altra volta egli l'avesse fatta ristampare, non per continuazione dell' opera, nè per far nuovo Poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell' opera, ove meglio a lui fosse*

ponesse per esercizio e per prova (1); e spezialmente che per addestrarsi all'invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli e Franzesi (2): e per piacere al Duca, e fors' anche

---

paruto, come veggiamo, ch' egli trappose molte cose, e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare, perchè l' altra nova Edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l' opera divenisse più grata per la novità ch' ella avrebbe portato con essa lei ec. Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta, che ho trascritta, dopo veduto il Trattato del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non so dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, io non mi persuado di quanto egli ha detto su questo punto; poichè la materia de' cinque Canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa, e continuata, e non poteva (come accaduta dopo la guerra d' Agramante) *trapporsi* nel *Furioso* se non ponendola in bocca a un Profeta: nè mi persuado, che per questa via *l' opera fosse divenuta più grata*.

(1) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l' Ariosto componesse: *Rinaldo ardito*, *dodici Canti*: e *Termine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla *seconda Libreria* di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori* Bolognesi, all' errore di far Bolognese l' Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna era partita la sua Famiglia, quand' egli nacque, accoppiò l' altro di far l' Ariosto autore di que' Libri fantastici.

(*) Il Baruffaldi altramente opina, che i frammenti scritti di mano dell' Autore e trovati a caso fra carte dimenticate, già spettanti al Sig. D. Giuseppe Lanzoni, appartengano al Poema del *Rinaldo*, facendovisi spesso menzione di lui.

(2) Il degno di somme lodi, e di memoria immor-

per suo proprio ammaestramento a comprendere l'arte della latina Commedia, che s'impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto e di Terenzio (1): le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute almen per questo, che de' molti oscuri e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell'*Ariosto* dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (2). Ma sin-

---

tale Appostolo Zeno nelle dotte sue *Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fontanini cl.* 6. *c.* 7. in fine, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della *Tavola rotonda*, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le *introdusse nel suo gran Poema.*

(1) Il Garofolo ricorda i Menecmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ariosto in Italiano per comodo d'un Franzese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d'essi, dopo alcuni suoi motti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Franzese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldi ancor egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la Tragedia intitolata *Didone*, ci assicurò, che l' Ariosto *per comando del Duca Alfonso tradusse* in prosa *l' Andria, e l' Eunuco di Terenzio, perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena apparecchiata per la rappresentazione della Cassaria.*

(2) Bernardo Tasso nella Lettera 121 del secondo Volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d'avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, ai

golarmente fu stimato e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa,

---

quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo canto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si sa di talun d' essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trattò quel Poema per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti per due Secoli ha deciso di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, di stima, molto peggio gli sarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Fu di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più finchè visse, e visse più d' un mezzo secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni Persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scortesi trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di sconci modi, e di spropositate censure: la quale sarebbe stato di molto vantaggio alla riputazione di chi la scrisse, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò quasi dopo due secoli, se fosse perita. Non dovrebbe esser difficile, che Persona di buon gusto, e delle soperchierie mal sofferente, si prendesse a far pubbliche le falsità stravaganti, delle quali è gremita quella Lettera; e in quell' occasione non avrebbe a restarsene senza i rimproveri, che ben si merita l' Autore della Postilla, che a piè d' essa si legge nella Ristampa, che n' è stata fatta fuor di bisogno fra Lettere d' altro Scrittore; Postilla, che manifesta, com' egli stiasi a perizia di Poesia per dar giudizio di Poeti.

(*) Niccolò Macchiavelli fu tra coloro che si dolsero di non essere stati ricordati da Lodovico nel Furioso, come consta dal seguente passo di Lettera a Lodovico Alamanni in Roma » Io ho letto a questi dì Orlando » Furioso dell' Ariosto, e veramente il Poema è bello » tutto, e in di molti luoghi mirabile. Se si trova costì, » raccomandatemi a lui, e ditegli che io mi dolgo solo, » che avendo ricordato tanti Poeti, che mi abbia lasciato

fra' quali (oltre il natural suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d'Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti e grandi soggetti, che a que' tempi, per la letteratura felici ornavano ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., e i Signori presso che tutti della sua casa, i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d'Urbino, che de' primi uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi e Re, che lo invitarono alle loro Corti (1); e per tacer d'altri molti, l'Imperador Carlo V., il quale nel Novembre (2) del 1532 trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d'alloro (3). Passava

---

» indietro come un . . . . e che egli ha fatto a me in
» detto suo Orlando che io non farò a lui in sul mio
» Asino . . . .

Die 17 Decembris 1517.
Niccolò Macchiavelli.

(1) Gabriello Ariosto nell' Epicedio *in obitu Lud. Areosti.*

Optavere suis laribus te asciscere Reges,
Regalisque suae foecunda ad pocula mensae.

(2) Stefano Giunta nel suo *Fioretto delle Croniche di Mantova* notò (cosa non fatta, ch' io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25 di Novembre) negli *alquanti giorni*, che vi si fermò.

(3) Questa è l' opinione, che corse, e che corre; e vuolsi, che sia comprovata da un *lunghissimo Privile-*

d' un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa

---

gio di Carlo V. (*Mazzuchelli Scrittori d'Ital. Vol.* 1. *P.* 2. *paragr. Ar. Lod. al n.* 44.) Io mi arrendo a tanta autorità, e al savio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto *Privilegio*, resta luogo di dubitare, se, non ostante che vero sia il *Privilegio*, possa non esser vera la Coronazione; potendo darsi, che l'Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530 o del 1532 (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530 in Bologna, come da altri fu scritto, lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo *Petrarchista* s' immaginò, che fosse così. Que' pochi esempj, che abbiamo, di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, nè sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso, oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio, figliuolo del Poeta (che riferiremo più abbasso) che fosse *una baja* la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d' averne fatte (o egli stesso, l' interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone *onorate ed antiche*, e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fu discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur uno, che di tanto singolar avvenimento si ricordasse; il qual pure se fu mai, accadde a' tempi di molti, che vivevano ancora; mi fa caso, dissi, che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito: e molto più che Gabriello medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello; dove tante altre cose cantò ad onore di lui, questa, che fu di molte più pregevole, affatto tacesse, non che in tutto lo sfoggio, che meri-

del suo Poema corretto e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi

---

tava, e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L' Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V., è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' ottant' anni più antico: e dee piuttosto attendersi l' Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Ariosto *Vates corona dignus unus triplici*, le quali parole (non meno che altre somiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono co' loro versi l' Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell' onore, che la giustizia d' averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Casa Ariosti non ve n' è copia, nè indizio, che vi sia stata. E appunto il solo autentico Imperial Diploma della effettiva Coronazione potrebbe farmela credere per eseguita in Mantova presso il fin di Novembre del 1532 come si tiene più comunemente; dissuadendomi dal crederla (oltre il già detto) appunto quel tempo, in cui si vuole eseguita; tempo, nel quale l' Ariosto si trovava fin da cinquanta, e più giorni attaccato (come dirò qui sotto) da quella sua grave malattia, che dopo averlo per otto mesi aggravato, terminò finalmente col privarlo di vita. Senza una prova di tanta evidenza non so persuadermi, ch'egli intraprendesse in così sinistre circostanze, e in tale avversa stagione, un viaggio per fino a Mantova, ed accettasse di soggettarsi ad una solenne cerimonia di tanto incomodo. Ma fosse vera, o no, la solenne Coronazione, nè vera, nè verisimile è però la sciocca favola dell' impazzamento dell' Ariosto dopo la supposta laureazione. Nè so scusare il Menchenio, che nel suo Libro *de Charlataneria Eruditorum* la raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n' era la prova: *constat*, passando per prova bastevole l'averla detta un Viaggiatore, non so ben se Franzese, o di qual altra nazione, niente amica degl' Italiani. D' un uomo come l' Ariosto, ch' avea condotta la sua vita nelle Corti, dove fece tanti saggi della vanità dell' umana ambizione, e che avea ri-

incomodi d'un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro (1). I Medici, che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani (2), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica, alla quale volendo i Medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica.* Fù notata come il tempo del principio del suo male la notte preceduta all' ultimo del 1532, non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il

---

cusati gl' inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata e genial solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriello Ariosto nel suo Epicedio dal v. 3 al 123; è una vera debolezza il contare, e più il dar fede a sciocchezze e puerilità di questa sorte.

(*) Il Baruffaldi prova con due Lettere l'una di Lodovico, e l' altra di Antonio Butio dirette ambedue a Guidubaldo della Rovere l'andata in quel tempo a Mantova di Lodovico medesimo, ma senza ch' egli ne fosse coronato.

(1) *Galasso Ariosto Lettera nel Vol. 1. delle Lett. al Bembo.*

(2) *Giraldi nelle giunte mss. a' Discorsi intorno a' Romanzi.*

ricuperarlo (1); e venne osservato (2), che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la loggia grande del Ducal cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel cortile sino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale e il Castello, in tre dì le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte le altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell' ARIOSTO. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533 gli diede la morte (3).

---

(1) Non so miglior maniera di questa per salvare il Pigna, e il Garofalo, i quali hanno scritto, che *infermò la notte, ch' è innanzi all' ultimo di dell' anno* 1532; quando Galasso Ariosto fratello di Lodovico nella citata Lettera al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1533 ci fa sicuri, che *avendo appena finito di stampare* (il suo Poema corretto, e accresciuto) *s' ammalò, e dopo l' essere stato otto mesi infermo, s' è morto.* Se si conti in principio della sua malattia da' 6 (per esempio) d' Ottobre, giacchè in principio d' Ottobre, come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli otto mesi li 6 Giugno 1533 quel giorno appunto, in cui l' Ariosto terminò la sua vita, ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Dicembre, non otto mesi, ma cinque, vi corsero alla sua morte.

(2) *Pigna ne' Romanzi l.* 2.

(3) Disse male nella sua *Cronica* Marco Guazzo ponendone la morte nel quinto giorno di Luglio 153[illegible] peggio il Fornari tardandola fino all' ottavo; pessim[illegible] mente il Pigna (se non fu errore di stampa) [illegible] tandola all' anno dopo, e all' ore ventiquat[illegible] no sesto di quel mese. Indubitatament[illegible]

Dalla sua casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com'egli avea voluto e prescritto (1); e v'è

---

otto mesi, e giorni 28 (e non già d' anni 63 come dal Guazzo fu scritto, e molto meno di 69 come dal P. Riccioli *Chron. ref. T. I. l.* 1 *c.* 6 *in Append. e T. III. in secundo Indice Chronologico*) l'anno 1533 a'sei di Giugno ad ore ventuna. Quest' ora la notò in margine alla pag. 120 d' una sua copia de' romanzi del Pigna, citata di sopra, Orazio Ariosto. Quest' anno poi, questo mese, e questo giorno li notò Galasso Ariosto nella Lettera al Bembo, che citammo di sopra; ed erano scolpiti nell' Iscrizione al Sepolcro antico del Poeta, e sono ripetuti nell' Iscrizione al Sepolcro moderno, portate ambedue dal Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. l.* 2, che vide certamente così l' una, come l' altra.

(1) *Cronica di Ferrara MS. della pubblica Biblioteca della stessa Città.* Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua *Cronica*, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, ch' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra suoi versi latini, il quale, perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernitore della risurrezione, dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingero *Theatr. Vitae hum. Vol.* 17 *lib.* 8. Ognun vede quanto male sarebbe convenuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incèrto di qualità e d' autore, ad un Sepolcro determinato e reale, o voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell' unico Testamento fatto dall' Ariosto li 22 Febbrajo 1522 rogato Andrea Suzzi, Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d' altra Iscrizione.

opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all' amor suo, ma le forze non corrisposero all'alta sua idea (1). Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una cappella, che avea fabbricata in capo all'Orto, e di rincontro alla porta della suddetta casa paterna (2); ma i Monaci nol consentirono (3). Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell'umil Sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini e italiani componimenti (4).

---

(1) Gabr. Ariosto *Carm. in obitu Lud. Ar.*

Verum utinam census illos sors aequa dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulchro
(Ut decuit) tumulasse tuo etc.

(2) Di cotesto Mausoleo fece onorevol memoria Bartolommeo Riccio in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la sesta del libro quarto delle sue Lettere.

(3) Garofalo nella Vita: *Accompagnarono il suo corpo alla sepoltura i Monaci di S. Benedetto senza più, fuori dell' usanza loro, ch' è di non andar a morti; il che siccome fecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle sue rare virtù, così questi anni addietro sicuri di partecipare della gloria, che recano seco quelle felicissime ossa, non hanno consentito, ch' elle siano trasferite in una cappelletta, che suo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre, e quelle di se medesimo, a guisa d' un picciol tempio, fabbricata nell' orto stesso della casa.*

(4) Qui si parla de' versi, che scritti furono, o incisi ne' muri intorno al sito, dove l' Ariosto fu sepolto de' quali alquanti pubblicò il Borsetti *Hist. Ferr. Gymn. P.* 1 *l.* 3. Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora

Agostino Mosti gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a poetici studj, si determinò d'erigergli a sue spese un più decoroso Sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1573 nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti (1), e nella cappella alla destra dell'altar maggiore, *tutto di marmi* (come disse il Garofalo), *e adornato di figure e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua di esso Ariosto dal bellico in su di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo*; e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di Giugno di quell'anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti*. Di sepolcro fatto costruire all'Ariosto dal Cardinale Ippolito d'Este il juniore, che morì sei mesi prima che il Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre Epigrammi Gabriello Modicio, che sono stampati fra l'altre sue Poesie in fine del suo: *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l'eseguì. Tanto bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali Personaggi tra 'l dire e 'l fare. Ma nel 1612 un nuovo

---

in Lingua greca, si quali saranno perduti, poichè nelle copie, che si hanno di que' versi, neppur uno ve n'è in quella Lingua.

(1) Fu sbaglio grave di Francesco Sweerzio (*Selectae Christiani Orbis Deliciae* alla *pag.* 278.) il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi *apud Carmelitas*.

Sepolcro (*) assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, e per la ben intesa architettura, nell'altra cappella a sinistra del-

---

(*) Oltre alle notizie, che si leggono nella presente vita si dà la seguente descrizione della qualità de' marmi di quell' Edifizio, estesa, ed a me indirizzata in forma di Viglietto dal Sig. Ab. Gio. Batista Passeri da Pesaro, soggetto versatissimo in tali materie, allorchè dimorava in Ferrara Uditore dell' ultima Legazione della chiara memoria del Sig. Card. Crescenzi.

L' Uditor Passeri ha l' onore di rassegnare i di lui ossequj al veneratissimo Signor Dott. Barotti, e con questi anche la descrizione de' marmi, de' quali è formato il monumento sepolcrale del grand' Ariosto, ch' è stato da chi scrive diligentemente osservato.

» *Il Plinto, o sia il Zoccolo, che sorge dal pa-* » *vimento, è di un giallo chiaro brecciato delle cave* » *di Verona, adoperato molto in quest' opera.*

» *Il Basamento inferiore centinato, che sostiene* » *il basamento superiore, è dello stesso giallo brec-* » *ciato colla cornice superiore, ed inferiore di Rosso* » *di Verona, ma del più bello, fino, e colorito, che* » *si trovi. Lo specchio però bislungo, che sta in mezzo* » *coll' Epigramma a lettere dorate, è di Paragone* » *nero, come l' Iscrizione, che gli sta sopra.*

» *I quattro Piedestalli, che sostengono le colon-* » *ne, hanno i dadi di un bianco, e nero moderno* » *bellissimo, e che ai meno periti può far equivoco* » *col Bianco, e Nero di cava antica, ch' è marmo* » *rarissimo.*

» *La cornice superiore, ed inferiore di questi* » *piedistalli, che continua in tutta la facciata, è di* » *Rosso di Verona della stessa indicata qualità.*

» *I tre specchi, che risultano ne' fondi de' Pie-* » *distalli, sono d' un Nero venato di Bianco, e di* » *Giallo sucido, ed è un marmo che non ha nome* » *preciso, ma il Passeri non lo crede marmo di* » *cava, ma bensì del genere delle Stallagmiti vol-* » *garmente dette Colanti.*

l'altare sopraddetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi

---

» Le Basi delle quattro Colonne, come ancora » i Capitelli Corinti, i festoni, ed altre opere d' in» taglio di mezzo rilievo sono tutte ai marmo bianco » di Carrara.

» Le quattro Colonne, che sono per un terzo » incassate nel vivo di tutta l' opera, sono dello » stesso bellissimo Bianco, e Nero.

» Le Parastate, e gl' intercolonnj sono di Gial» lo di Verona leggiermente venato di color sangui» gno, che imita molto il Giallantico.

» Le Cartelle rilevate poste fra le Colonne, sono » della stessa Stallagmia, che han patito alquanto » nelle venature. I due bottoni, che le intersecano » colle piccole volute in cima, sono di marmo » bianco.

» La gran tavola dell' Iscrizione con lettere un» ciali dorate è di bellissimo Paragone, con fascia » attorno di marmo bianco, e che ha a cima, ed in » fondo due sostegni a guisa di Capitelli Dorici » della stessa Stallagmia.

» Il semibusto dell' Ariosto è bellissimo, fatto » di marmo bianco di Carrara, come anche i due » Serafini l' uno sopra, e l' altro sotto. Il fondo del » nicchio è di Paragone nero, e tutto il nicchio è » cavato dentro un piano di marmo bianco.

» Tutto il corniciamento, cioè architrave, fre» gio, e cornice con il fastigio, che hanno al diso» pra, sono dello stesso bel Giallo di Verona.

» I due Acroterj, che servono di Piedestallo » alle due Statuine, sono della medesima Stallag» mia, e le Statuette di marmo bianco.

» Tutto il Fusto del Cartellone, che sorge so» pra il fastigio della Cornice maestra, è del me» desimo bianco, e nero bellissimo.

» La Cornice piana di questo Cartellone è di » Rosso di Verona.

» I due sostegni della Cartella, a guisa di vo» lute, sono di bianco di Carrara, ed il fondo

fu fatto delle sue ceneri, dove sino al pre-

» *piano d' essa Cartella dietro al superior Serafino*
» *è del Giallo brecciato chiaro.*

» *Il fondo del Timpano, che resta interrotto*
» *dall' arme della Casa Ariosti, è dello stesso*
» *Giallo brecciato chiaro.*

» *Dello stesso marmo è pur anche la Cornice*
» *arcuata, interrotta dall' arme, e che finisce in*
» *volute.*

In fine si è giudicato opportuno il registrare in questo luogo due bei Sonetti composti sopra il Sepolcro medesimo, l' ultimo de' quali fin' ora inedito si riferisce alla particolar visita, della quale fu onorato questo Sepolcro a' 29 di Maggio dell' anno 1769 dalla S. M. del Regnante Augustiss. Imperatore GIUSEPPE II.

Del Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi Ferr.

Ben veggo il marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa no del mio Cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna!
Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra come sen giaccia, e il pungol fiero,
E il socco umile, onde coperse il vero
In sembianza ridevole, e notturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie;
Poi lieto andar per queste vie cantando
Nov' arme, novi amor, nove follie,
Maggiori ancor delle follie d' Orlando.

Del Sig. Ab. Niccola Coluzzi
Commissario della R. C. A. in Ferrara.

Esci dall' urna dove stai sepolta
Ombra immortal del Ferrarese Omero,
E all' urna intorno ragionare ascolta,
E di Cesare ammira il seno altero.
Osserva con la fronte a lui rivolta
Nel sembiante magnanimo, e guerriero
Del quinto Carlo la grand' Alma accolta,
Che nuovi Regni aggiunge al doppio Impero.

sente si conservano (1). Troppo resterebbe a

Io so, che mentre lo stupor t' arresta:
Quello, che lodò Carlo estro fecondo,
A GIUSEPPE *lodar t' accende, e desta,*
Che ad esso, a niun degli Avi suoi secondo,
Se un nuovo Mondo a soggiogar non resta:
Non manca il cor di soggiogare un Mondo.

DE JOSEPH II. Imperatore ad Tumulum Areosti Accurrente Anno 1764.

Maeret Alexander, tumulum si spectat Achillis
Quod praeco optatae (a) *laudis Homerus erat.*
Non ita Caesar agit, dum Areosti funera cernit,
Sed venit huc laeto, praecipitique (b) *pede.*
Forsan et Orlandi invidit Josephus honori:
An non tam celebri carmine dignus adest?

Aliud.

Dum Caesar nostram Josephus trasvolat urbem,
Ad tumulum properat mox, Areoste, tuum.
Ecquis tam claro potuit sibi plaudere honore?
Addatur titulis gloria tanta tuis.

(*) Le reliquie di Lodovico furono trasportate solennemente il giorno 6 di Giugno dell' anno 1801 per cura del Generale Franzese Miollis dalla Chiesa di S. Benedetto al Palazzo delle Scuole, volgarmente detto Studio pubblico, dove in prospetto alla seconda Sala della Biblioteca furono nell' antico loro Deposito collocate. Veggasene l' opera intitolata: *Prose e Rime per il trasporto del Monumento e delle Ceneri di Lodovico Ariosto.* Ferrara, per li Socj Bianchi e Negri, 1801. Altri onori si fecero da' Ferraresi a Lodovico nell' anno 1803 colla istituzione dell' *Accademia* Ariostea.

(1) Si veda il Borsetti *Hist. Gymn. Fer. P.* 1 *l.* 3. dalla *pag.* 245 sino alla 254. Mi trovo avere il primo

(a) *L' optatae cade sul desiderio, che avea Alessandro di una medesima lode, e di una medesima tromba.*

(b) *Il praecipiti significa la breve, e affrettata dimora, che fece l' Imperatore in Ferrara, che di poco sorpassò l' ora, e corse al Sepolcro dell' Ariosto, il che meglio si spiega nel secondo Epigramma.*

dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di LODOVICO ARIOSTO si volesse tener discorso. Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara e sincera esposizione delle doti dell'animo suo, assai conformi alla più onesta e regolata morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (1). Gli Scrittori sopraccitati

---

sbozzo originale della Scrittura d'accordo tra Lodovico, e lo Scultore; da cui si sa, che l'Architetto fu Giovambatista Aleotti, lo Scultore Alessandro Nani di Mantova, e il costo *Scudi cinquecento di moneta corrente allora in Ferrara*, che farebbero de' correnti in oggi presso a cinquecento quaranta. Da due Lettere originali di Batista Guarini a Lodovico Ariosto, scritte da Roma l'ultimo di Febbrajo, e li 25 d'Aprile del 1612 son fatto sicuro, che fu egli il Guarini l'autore dell'Epitafio a questo nuovo Sepolcro, e che col parere del Gesuita Bernardino Stefonio lo ridusse a quella lezioue, secondo la quale fu inciso. Da minuta poi originale della Lettera di risposta di Lodovico alle due del Guarini si ha, che i sei versi, che si leggono nella base del Deposito, furono procurati dal P. Alberto Ariosto, Gesuita, Cugino di Lodovico, e composti da uno *de' suoi Padri letterati*, ma il nome non vi si dice.

(1) *Carmen in obitu Lud. Ar.*

Ornabat pietas, et grata modestia Vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto
Justitia, et nullo patientia, victa labore,

ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente le dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie; per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e sagace, fatto tale dalla Corte e dalla diversità degli uomini che avea praticati; arguto, svegliato e pronto ne' solazzevoli ragionamenti, inclinato alla solitudine e alla contemplazione; uomo di poche ma gravi e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni: amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarría, o per dar bellezza e risalto alle sue poetiche fantasíe, l'universal genio e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. È proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no, come non è di scandalo a certi Indiani

la nudità, che lo sarebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori; quanto é incerto quel che ne scrisse il Fornari vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle Donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto e segreto (1); tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virginio e Giovambatista: l'uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato e provveduto: l'altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l'ebbe mai, come fu opinione d'alcuni che l'avesse) (2), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non a-

---

Et constans virtus animi, et clementia mitis
Ambitione procul pulsa, fastusque tumore etc.

(1) Garofalo: *Vita dell' Ar. Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia.* Non mi pare improbabile, che l' Ariosto pensasse ad esprimere questo suo cauto silenzio nelle amorose faccende, quando sul coperchio del suo Calamajo di bronzo, che fu sempre con gelosia conservato nella sua Casa, e di cui non è molto, che mi fu fatto pregevol regalo da quella stessa amorevole gentil Persona, che, molti anni sono, mi fece dono della vecchia, e tarlata Scranna del medesimo Poeta, la quale, da poi che l' ebbi in poter mio, fu onorata di molte visite da distintissimi Personaggi; quando, dissi, su quel coperchio vi volle un Amorino anch' esso di bronzo, e di rilievo, che coll' indice della man destra attraverso alle labbra intima, e consiglia il tacere.

(2) Fornari, *Vita dell' Ar.* Ma la *Satira* 2 alla *terz.* 39 decide apertamente in contrario: nè trovo fondamento, o autorità, per cui l' Autore degli *Scrittori d' Italia T. I. P.* 2 *pag.* 1066 *lin.* 6 abbia potuto dire, che *vestisse* l' Ariosto *abito Ecclesiastico.*

vrei saputo determinarmi, se dall'Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l'Istrumento autentico di legittimazione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4 Aprile 1530, e rogata per Cammillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventun' anno) nato, come ivi più volte si ripete, di LODOVICO *soluto*, e di Orsolina anch' essa *soluta*, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità e la condizione *honestatis causa.* Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto (1). Ma ommesso questo, ed altre sover-

(*) Dopo i documenti prodotti dal D. Frizzi nelle Memorie istoriche della Famiglia Ariosti, e dopo quanto scrisse il Baruffaldi, pag. 146 e seg. non si può dubitare, che Lodovico si ammogliasse con Alessandra Benucci figlia di Francesco, e Vedova di Tito Strozzi. Il matrimonio si tenne occulto, forse pe' beneficj ecclesiastici, che godeva Lodovico.

(1) Non so, se d'una stessa Donna nascessero Virginio, e Giovambatista, nè qual d'esso nascesse prima. Il Fornari, e il Garofalo seppero dirci, che Virginio fu allevato, e istruito nelle Lettere dal Padre, e che fu di cortese, e trattabil costume; e Giovambatista, assai più che dal Padre, dai Parenti materni fu educato, e che inclinò alla profession di Soldato, e riuscì in essa uomo assai valoroso. Ma niuna cosa soggiungono che mi dichiari come stia, che Lodovico nell'unico suo Testamento fatto li 12 Febbrajo del 1522, e pubblicato in Ferrara per mezzo del Notajo Andrea de' Suzzi *in choro*, come vi si dice, *Ecclesiae Monasterii Fratrum S. Mariae de Vado*, istituisse Virginio erede suo universale, e, lui morendo pupillo, o intestato, gli sostituisse Gabriello, e gli altri Fratelli suoi, preferendo, senza nep-

chie minutezze, mi consiglio di soggiungere alcuni punti o memorie della Vita dell' ARIOSTO, notate di proprio carattere dal suddetto Virginio, e che tengo appresso di me, dalle quali si comprende, ch' egli pensasse di esporle diffusamente in un racconto de' casi e degli studj di suo Padre. Le trascriverò, come appunto stanno, benchè alcune contengano cose, che abbiamo dette di sopra, ed altre mettano anzi curiosità di sapere, che diano notizia di cose non sapute; poichè può nascer bene dalla vaghezza che ispirano, di venirne in chiaro: dove poi avrò lumi da aggiungere, non lascierò di produrli a luogo a luogo.

» I. Della sua origine, de' parenti, e ove » nacque, e ove fu nutrito, e in che tempo » nacque, come in la Satira: Poichè Anni- » balle ec.

» II. Come imparava Legge a forza, e » componea delle Baje.

---

pur nominarlo, suo Figlio Giovambatista. Questo silenzio potrebbe far credere, che di quel tempo Giovambatista non fosse ancor nato. Ma d' altra parte (senza fermarsi su quel che scrisse di lui il Garofalo, che può mostrarlo nato assai prima del Testamento) io ho in legal forma uno Strumento di transazione, di rinunzia, e d' accordo intorno all' Eredità del Padre tra Virginio, e Giovambatista fatto li 13 Ottobre del 1542 per li rogiti del Notaro Francesco Orsini, senza vedervisi osservata veruna di quelle regole, e solennità, che di gius comune, e statuario si richiedono per la validità de' contratti di un Minore, quale appunto sarebbe stato Giovambatista, se non fosse nato diversi anni avanti al Testamento del Padre. Non so figurarmi lo scioglimento di queste dif-

» III. Come si diede allo studio d'Uma-
» nità, e del Precettore; e dell'amicizia col
» Signor Alberto da Carpi; e che compose
» l'Oda, *Jam*, e la causa, che dismise l'a-
» micizia (1).

» IV. Come fu condotto dal Duca Erco-
» le (2) a Pavia sotto specie di far Commedie.

---

ficoltà. Forse l'avrei potuto comprendere dall'Istrumento di Legittimazione fatta di Giovambatista dalla Casa Campeggi per li rogiti di Cammillo Morandi Notajo Bolognese li 25 Aprile 1538, se mi fosse avvenuto di trovarne copia (come della Legittimazione di Virginio mi avvenne) fuori dell'Archivio Masini di Bologna; poichè di là (mi si dice) non si traggon notizie, neppur letterarie, senza pagarle a' que' prezzi, che piacciono al Padrone, o Custode che sia, di quell'Archivio.

(*) Consta per li documenti prodotti dal Frizzi e dal Baruffaldi, che Giovambatista nacque a Lodovico dalla Maria, Damigella probabilmente al servigio della Casa Ariosti fino dal tempo di Niccolò Padre del Poeta; e che Virginio gli nacque della Orsolina contadinella della Villa di S. Vitale di Migliarino, la quale divenne poi Moglie d'un certo Antonio Cattinelli soprannominato in alcune carte Malagigi o Malecise.

(1) Oda dell'Ariosto, che così cominci, non l'abbiamo. Una bensì ad Alberto Pio da Carpi, che principia *Alberte*; ed è in proposito dell'avviso recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maestro e di lui, e del Pio. La cagione, che sciolse l'amicizia, incominciata da' primi anni tra 'l Pio, e l'Ariosto, io mi figuro, che fosse la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonso, e i pessimi e dannosissimi uffizj, che appresso Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel suddito, come fu l'Ariosto, non doveva mantenere corrispondenza con nemico così implacabile e pernizioso del suo Principe.

(2) Questo Duca Ercole non può essere, che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretesto non trovo notizia veruna.

» V. Come cominciò a comporre Orlando, e
» perchè seguitò il Conte M. B. (*Matteo Bo-*
» *jardo*) e perchè così tosto lo pose in lu-
» ce, e perchè lo ristampò.

» VI. Il Cardinale disse, che molto gli
» sarebbe stato più caro, che M. Lod. avesse
» atteso a servirlo, mentre che stava a com-
» porre il Libro (1).

» VII. E quante cose diverse compose, e
» quale Commedia fu prima fatta, e quella,
» che lasciò imperfetta.

» VIII. E le prime Satire; e la causa,
» che stette poi senza far Satire.

» IX. Quale fu la prima Satira, che com-
» pose, e come le tenne per se; per il che
» non ne compose (*altre*); e poichè l'eb-
» be ritrovate, e' ne principiò due, o tre, che
» restarono imperfette, delle quali una è scritta
» al Castiglione. (2).

» X Perchè lasciò il comporre.

» XI. Perchè tornasse a comporre inani-
» mito dal figliuolo del Duca (3): e per fab-
» bricar forse.

---

(1) Si vegga la *Satira prima* alla *terz.* 36.

(2) Delle Satire, che l'Ariosto lasciò imperfette, non so, che si trovi menzione appresso d'alcuno Scrittore. Delle sette, che abbiamo compite, e dell'Originale d'esse, che possiedo, e del come venisse in mie mani, ho detto abbastanza nelle *Dichiarazioni* alla *Satira* prima v. 14 nella Ristampa delle Opere dell'Ariosto fatta dal Pitteri del 1766.

(3) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole, che succedette al Padre nel Dominio, e fu il secondo di tal nome. Avvertì il Pigna (*Romanz. l.* 2) che l'Ariosto *portava a Donno Ercole riverenza quasi più, che ad*

» XII. Come era di complessione robusta, » e sana salvo che di un catarro... di statura » grande .... a camminare a piedi gagliardo, » in modo che partendosi (*una mattina d'Esta-* » *te*) da Carpi (*per fare esercizio*) venne in » un giorno a Ferrara in pianelle, perchè » non aveva pensato di far cammino (1).

» XIII. Del catarro (*Di cui parlò nella Satira* » *prima terz.* 16. *e nella seconda terz.* 18.) » stette assai tempo gravato, e poi guarì » per causa del vin buono, e maturo.

---

alcun altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe. Si aggiunga poi, che di Poesia s'intese moltissimo, e si dilettò di comporre, spezialmente in versi latini, ne' quali fu abilissimo (*Gyrald. de Ferr. et Atest. Princ. pag.* 67) Ed Ercole all'incontro amava, e stimava l'Ariosto sopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltissimi erano, e singolari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nell'Epistola MS. al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l'Epicedio suo in morte di Lodovico: *Haec* (dice) *quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps Illustrissime, dicare statui, quia sciebam qua dilectione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque desiderio vita functum prosequutus fueris, cum ejus doctrina, ac studiis, quibus plurimum oblectabaris, tum abundantia quadam humanitatis tuae etc.* Quelle parole, che soggiunge Virginio: *e per fabbricar forse:* fanno credere, che l'Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidienza, per valersene nella fabbrica della sua Casa in Mirasole, che stava allora o ideando o costruendo, della quale si parlerà in appresso.

(1) Anche il Pigna (col quale ho supplito al testo di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro accidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a patirsi dall'Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada, e ne fece poi il restante sino a Ferrara per

» XIV. Come mai non si satisfaceva de'ver-
» si suoi, e li mutava, e rimutava (1), e per
» questo non si teneva in mente niun suo ver-
» so, il che fu causa, che perdesse assai cose
» composte: ed io mi ricordo, che mi recitò il
» principio dell' infrascritto Epigramma, la sen-
» tenza del quale era, che mentre l' Ortolano
» stava chino a piantar l' erbe, sentì un mo-
» vimento, al quale rivolgendosi sentì un Oli-
» vo, che cominciò a parlare in questa forma:
» *Hic ne rosas ec.* Ma di cosa, che perdesse,
» niuna gli dolse mai tanto, come di un Epi-
» gramma, che fece per una Colonna di mar-

---

elezione, in quell' abito domestico, in cui si trovava. Ercole Strozzi introdusse l' Ariosto nel suo Poemetto intitolato *Venatio* pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor egli in discorso. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse *debole, e men prosperosa*, io credo, che s'abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana*, anzi al Pigna, che *sanissima, e robustissima*, la dissero, così perchè si presumono meglio informati d' uno straniero, come perchè i molti e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.

(1) Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2 e 3 libro de' suoi *Romanzi* ce ne fece intesi, e non ne tacque le pruove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la *stanza* 142

» mo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara:
» Questa era quella Colonna compagna di....(1).

XV. Nelle cose de' Giardini teneva il mo-
» do medesimo, che nel far de' versi, perchè
» mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse,
» più di tre mesi in un loco, e se piantava
» anime di persiche, o semente di alcuna sorte,
» andava tante volte a vedere, se germogliava,
» che finalmente rompea il germoglio: e per-
» chè avea poca cognizione d'erba, il più delle
» volte prossumea, che qualunque erba, che
» nascesse vicina alla cosa seminata da esso,
» fosse quella; la custodiva con diligenza gran-
» de sin tanto che la cosa fosse ridotta a' ter-
» mini, che non accascava averne dubbio. I' mi
» ricordo, ch' avendo seminato de' capperi, ogni
» giorno andava a vederli, e stava con una
» allegrezza grande di così bella nascione. Fi-
» nalmente trovò, ch'erano sambuchi, e chè
» de' capperi non n' eran nati alcuni.

» XVI. Non fu molto studioso (2), e po-
» chi libri cercava di vedere. Gli piaceva Vir-

---

del *c.* 18 prima che si acquetasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella Ristampa del 1532.

(1) Lo Scrittore non andò più oltre in questo proposito. La parlata dell' Olivo è stampata, ma senza il preambolo dell' Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forse fu la compagna di quella, che dopo moltissimi anni fu alzata del 1675 in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa Alessandro VII., sopra le quali due Colonne dovea collocarsi, com' è opinione, la Statua equestre del Duca Ercole I. Si veda Marco Antonio Guarini *Comp. Ist. delle Chiese di Ferrara l. 4 pag.* 202.

(2) S' intende, come si soggiunge, che non fu vago di studiar molti Libri; abuso, che in oggi è una moda,

» gilio; Tibullo nel suo dire: ma grande-
» mente commendava Orazio, e Catullo; ma
» non molto Properzio.

» XVII. Ebbe la Casa del Padre (1); e
» poi si ridusse ad abitare in una Casetta (2),
» ove sovra l'entrata erano scritti questi versi:
» *Parva sed apta mihi etc.* (3): Nella Log-

---

la quale passa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più essenziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori: ma la Poesia non fu mai di quest' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, la Filosofia, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente: e ben si sa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell' Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

(1) Nella divisione tra esso, e i suoi fratelli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre; quella precisamente, che è sulla strada già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche; e vi si vede ancor di presente sopra la porta lo stemma in marmo degli Ariosti.

(2) Casetta era in fatti quando l' Ariosto ne fece acquisto da Ercole Pistoja li 30 Giugno 1526 e li 2 Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all' intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

(3) Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini: *sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen aere Domus*. E il suddetto Garofalo se ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e scritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Questo Distico, che fino ai tempi del Garofalo si leggeva *nel fregio dell' entrata della stessa Casa* (cioè la Casa, che l' Ariosto fabbricò, e non la *Casetta*, che comperò) è un gran pezzo, che non v' è più. Oggidì non vi resta che la se-

» getta: *Sis lautus licet* (1). Desiderava di
» accomodarla con fabbriche, e tutto quello
» che poteva ritrarre dalle sue rendite, spen-
» deva. Ma perchè nel principio che comin-
» ciò a fabbricare, l'intenzion sua non era di
» stanziarvi; ma avendo poi preso amore a quel
» giardino, si deliberò di farvi la Casa (2). E
» perchè male corrispondevan le cose fatte al-
» l'animo suo, solea dolersi spesso, che non
» gli fosse così facile il mutar le fabbriche
» come li suoi versi, e rispondeva agli uomi-
» ni, che gli dicevano, che si maravigliavano
» ch'esso non facesse una bella Casa, essendo
» persona che così ben dipingeva i palazzi:
» a' quali rispondeva, che faceva quelli belli
» senza denari.

---

guente Iscrizione scolpita in mattoni, già posta da Virginio sopra la cornice, ed ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano: *Sic Domus haec Areosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica.*

(1) *Questi nove versi si trovano nel secondo Libro* delle Poesie *latine* dell'Ariosto sotto il titolo: *De Paupertate.*

(2) Ridotto ch'ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all'intorno della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l'Ariosto sulla strada di Mirasole la Casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinaria abitazione ne' pochi anni, che sopravvisse. È un grosso error del Fornari, che quivi *quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti.* Saviamente il Garofalo restrinse quella *maggior parte* a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al *Furioso*, e al *ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa*; benchè intorno a questo vi sia gran ragione (come abbiamo mostrato) di tenere il contrario.

» XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse
» far trarre in mare (1).

» XIX. Dell' amicizia con Medici, e con

(1) Ciò fu nella seconda spedizione, che fece dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso, della quale si è detto a suo luogo. Riferirono questo pericolo, ch' egli corse, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d' esser letti i versi dal 301 al 315 che sono i seguenti.

Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, foedusque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas,
Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.
Vadis at ipse tamen per aperta pericula Frater
En iterum, quisquam nec te comitatur euntem,
Nullus Tydides, nullus Menelaus, in hostem:
Tantus amor patriae, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tuo foedasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem maesti Colles, Evandria tellus,
Flevissent, spumosi amnes, nymphaeque latinae;
Et Patria ipsa suum frustra expectasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.

Per maggior intelligenza di questi versi, si nota, che nel secondo d' essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II., e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra assalendolo ne' suoi stati. Nel terzo, e quarto si esprime, che nelle numerose Corti d' Alfonso, e del Cardinal suo Fratello *non vi fu alcuno* (come fu scritto dal Pigna) *che ardir avesse di girvi*: L'Ariosto fu l'unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma, come disse il

» Santa Maria in Porto (*in Portico*) e li
» motti detti, e riposti (1).
» XX. Dell' intrinsechezza tenuta con il
» Duca Alfonso.
» XXI. Per il Cardinale Santa M. in Por-
» to (*Portico*):
» Poichè tanti miei amici podestade
» Hanno avuto di farlo (2).

Muratori *Antich. Est. T.* 2. *pag.* 296, nol fu coll' Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paja.

(1) Bernardo Divizio da Bibiena, amico intrinseco dell' Ariosto, fu Cardinale del titolo di S. Maria in Portico. Scrisse il Garofalo, che l' Ariosto *era pronto, motteggevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello, che ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente nei suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Famigliari più intrinsechi.* E il Pigna. *Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano ..... Ne' conviti, e ne' sollazzevoli ragionamenti era dolcissimo ec.* Nel Dialogo *Equitatio* di Celio Calcagnino è introdotto l' Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin allora meditato, e alquante cose su di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: e poi soggiunge il Calcagnini: *Quum caeteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius* (Gyraldus), *Ariostus est, qui misceat utile dulci.*

(2) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più (*Sat* 7. 13). Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la Copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono, in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61, che dove nel

» XXII. Mangiava presto e assai, e non
» facea distinzione di cibi (1): e tosto che
» giungeva a casa, se trovava preparato il pa-
» ne, ne mangiava uno passeggiando, e frà
» tanto si portava la vivanda in tavola: il che
» come vedea, si facea dar l'acqua alle mani,
» e mangiava la cosa che più vicina gli era.
» Mangiava spesso un pane dopo che avea in-
» tralasciato il mangiare. Io penso, che non si

testo, e con esso in tutte le stampe, si legge: *della quale* (della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l'importante della spedizione) *ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto a le mie spese*, la Copia non *a le mie*, ma dice *a le sue*. Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell'altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l' Original del Poeta smentendo la Copia: Nè giovò punto all' Ariosto l'averlo collocato nel *c.* 26. 48 del *Fur.* tra que' magnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altramente, che tengo false le belle parole del Fornari.

(1) È probabile, che tutto ciò derivasse, come fu detto dal Pigna, dall' astrazione, con cui d'ordinario faceva l'esterne sue operazioni: e il suo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a sentimento de' Medici, *che i cibi pochissimo masticati avessero maggior difficoltà nella digestione, la quale per essere stata cattiva, gliene fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica*, che gli recò la morte. Per altro quelle volte, che si cibava con qualche riflessione à quel che faceva, allora stimo io, che si avverasse quel che abbiamo scritto dal Fornari, che fu l'Ariosto *della sobrietà amico;* e poi dal Garofalo, che *nel mangiare si contentava di poco, e non mangiava se non una volta al giorno, ch' era per ordinario la sera, e che* ancora fuori *d' astrazione non ricercava ne' cibi nè varietà soverchia, nè dilicatura, ma si*

» ricordasse quello che facesse, perchè avea
» l'animo intento a qualche cosa o di compo-
» sizione, o di fabbrica. Intesi, che essendogli
» sopraggiunto un Forestiere a Casa nell' ora,
» che s'era desinato, gli mangiò tutto quello,
» che se gli portò innanzi, mentre che 'l Fo-
» restiero si stava ragionando, e forse con ri-
» spetto e vergogna; e poi dopo la partita del
» Forestiero fu ripreso dal fratello, ch' avesse
» mangiato quello, che si era posto al Fore-
» stiero; e non rispose altro, se non ch' era
» stato suo danno; e che doveva mangiare.

» XXIII. Appetiva le rape (1).

» XXIV. Si partì dal Cardinale, e si pose
» col Duca suo fratello (2).

» XXV. Egli è una baja, che fosse coro-
» nato.

Sono queste le brevi Memorie di Virginio, e quel poco che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho potuto raccogliere, intorno all' Ariosto, desidero che mi si conceda l' esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l'A-

---

contentava di vivande assai semplici: e intorno a questo non disse diversamente il Pigna. Egli stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle sue Satire del poco suo gusto nelle vivande squisite.

(1) Ne diè un cenno nella *Satira terza* alla *terz.* 15.

(2) Ancor questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie conghietture, che l' Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in corte del Duca.

riosto alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l' Ariosto andasse a Roma alla notizia ch' egli ebbe, della elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signor, che molta affezione gli avea dimostrato accompagnata da grandi promesse; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza e nella settima delle sue *Satire*. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi e tenere e affettuose accoglienze e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l' esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null' altro ne trasse (*Sat.* 3): A quella prima si conformarono tutte l' altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v'era da sperar nulla per lui (*Sat.* 7 23). Quel suo dire (*Sat.* 3. 36 *ec.*): *Sia vero, che 'l Papa attenga tutto: Sia ver, che mi doni: Sia ver, che m' empia d' oro,* significa bensì, che 'l Papa poteva farlo, ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella *Satira* scrisse, non l' avea fatto; e quella *Satira* la scrisse, poichè fu uscito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei conti fu ne' primi mesi del 1519, sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non

compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il seppe meglio dell'Ariosto: e l'Ariosto ci assicura nella *Satira* settima (che scrisse due anni interi dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XIII. in giù sino alla XXXVIII., che nulla conseguì di quel molto, che l'antica e intima amicizia che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che sarebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece deporre ogni speranza di poter conseguirlo da altri. *Se Leon non mi diè, chè alcun de' suoi mi dia, non spero.* Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d'averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promesse per allettarvelo: v. 111.

Optavere suis laribus te asciscere Reges...
In primisque Leo tenuit qui maximus orbem:
Hic largos census, et lati jugera campi,
Ille caput sacra spondet redimire tyarà,
Proventus magnos, et magnos addit honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l'animo dell'Ariosto, poichè le pruove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell'amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione (*Sat. settima* dalla terz. 13 sino alla 37). A questo s'aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i

moderati suoi desiderj, e l'inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de'letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti, essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza o onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete e la libertà; e fu sua massima quel savio e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l'assai con travaglio*; e derivarono dallo stesso principio que'suoi versi della *Satira seconda terz.* 5.

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che in Roma sia.

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l' Avarizia: *Leon X. donò all' Ariosto, per fornir il suo Libro più centinaja di Scudi.* Se fosse stato così, l' Ariosto, da uomo ingenuo com' era, l' avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue *Satire*, dove parlò della bontà e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò (mi figuro) a far credere una simil cosa, e forse anche maggiore, quando scrisse: *Fu* (l'Ariosto) *a Leone Decimo grazioso e caro, il quale fu a quei tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido e liberale.* Diede occasione con questo suo dire, che cose

grandi fossero immaginate della liberalità di Leone verso l'Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande e intrinseca l'amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l'ardimento dell'Autore della Nota al Simeoni di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l'Ariosto a Firenze, il sappiamo da lui medesimo. Nella *Satira* terza *terz.* 34 fece memoria d'esservisi trovato col Cardinal de'Medici prima che questi fosse promesso al Pontificato. Nel *Cap. Gentil Città ec.* racconta d'esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone*: *Non so ec.* espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l'anno, che fu il 1513, nè il giorno, che fu li 24 di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell'Ariosto a Firenze è verisimile, che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leone X. preso forse il buon tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detto. dal Giovio nella Vita di quel Papa *l.* 3, si trovò alla Coronazione, o come credo più vero, alla magnifica Cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11 Aprile del 1513, e vi portò lo Stendardo della Chiesa.

L'Ariosto certamente v'era (come egli disse nella *Satira VII. terz.* 20) alle *nozze* di Leone, e forse intese o della Coronazione, o della Cavalcata, o d'altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi ed esaltati molti de'suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci che vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la tosca favella*, fu lo stesso Fornari che lo scrisse come opinione d'*alcuni*, quando l'Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d'aver avuto nell'andarvi, che d'essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli e le proprietà del linguaggio*, lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra 'l Dialogo di Cammillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell'Ariosto in Firenze, io non so persuadermi che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il sarebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l'Ariosto, versatissimo ne'primarj Scrittori e Poeti Toscani, e spezialmente in Dante, e in Petrarca, de'quali è evidente il grand'uso, che fece nelle sue Poesie, *per imparare i vocaboli e le proprietà* d'una Lingua, ch'egli, nato e allevato in Italia, parlava sin dall'infanzia, benchè rozzamente (se vuolsi) alla Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne *le pro-*

prietà e la purezza sia bastata a moltissimi, com' egli, non Toscani la lettura e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo (l'Ariosto) sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non credersi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lo servigio, in cui si trovava l'Ariosto, del Cardinal d'Este (tornato dall'Ungheria a Ferrara gli 11 Aprile del suddetto anno) il quale se soffriva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell'ore che l'Ariosto impiegava nel suo Poema (*Sat.* 1. 36), non è mai, secondo me, da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell'agio in Firenze per impararvi la Lingua. Lascerò poi ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* (che seguì tre anni dopo la dimora dell'Ariosto in Firenze) si trovi tutta la *purità* e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi*, in Firenze a quest'unico fine d'impararvele. Può esservi tornato (potrebbe dirsi) in altro tempo, dopo la prima Edizione, e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese, della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, e del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni*?

Finalmente intorno al terzo punto. Che l'Ariosto abbia soggiornato a Reggio, e nella

Villa di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in *più d' una lingua*, in latino cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV*. 43 *ec*. Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, *tra Aprile, e Maggio*. Quella Satira la scrisse li 20 Febbrajo del 1523, quando era di quarantotto anni, e cinque mesi compiti, e in tal'età essendo, trovavasi, al suo dire, d'aver passato l' *Ottobre*, non che *Luglio, e Sestile*, E di qui si argomenta, che per l'età sua tra *Aprile, e Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l'anno trentesimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare un tempo, nel quale potesse lungamente l'Ariosto, e pacificamente trattenersi a Reggio, e alla Villa de' suoi Cugini. Intorno all'anno suo sestodecimo fu obbligato dal Padre agli Studj legali, e cinque anni continui vi si occupò. Entrato nel ventunesimo, si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi durasse, non posso accertarlo, ma verisimilmente non men d'un anno, o di due. Perduto ch'ebbe cotesto Precettore, gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l'agio e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti, e godersi le amenità della loro Villa: e saranno state colà frutti de' suoi studj non poche delle sue minute Poesie latine e italiane, e non poche in fatti di esse convengono a quell'età e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non aves-

se tempo da spassarsi a lungo fuori, e lontan da Ferrara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira sesta* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante e così fastidiose, che gli impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un *giogo* (com' egli il chiama) fu questo, che l' oppresse per quindici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo*. E durando questo angustioso servigio, e precisamente nel corso di que' dieci o undici anni, che impiegò nel comporre il suo *Furioso* dal 1505 sino al 1515, l'Ariosto *eleggeva* (secondo lo scrivere del Fornari) *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga e dilettosa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo*. Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo, *come potrà vedere chi legge la quinta Satira ec.* La *Satira quinta*, a cui s' appella, secondo l' ordine tenuto da altri nel collocarla, è la quarta, ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti*. Ma a me non pajono di questa sorte quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo, e non parvero tali allo stesso Ariosto, per giudizio del quale il quarantanovesimo (che era l'anno della sua età quando scrisse la suddetta *Satira* quarta) *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio*,

e *Sestile*. Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori benchè più accorti e più accurati di lui, e ha dato occasione, che si persuadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio componesse l'Ariosto la maggior parte del suo Poema (*Mazzuchelli Scritt. d'Italia l. cit. num.* 26). Ma quando ancora tutte l'altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi e di anni, che fosse stata bastante per comporvi la maggior parte del suo Poema, il genio del Cardinal suo Padrone d'averlo mai sempre appresso di se, il che fu per lui un *giogo*, che l'*oppresse* continuamente per tanti anni, quanti durò nel servigio di quel Signore (*Sat. VI.* 78. 79); come di sopra si è detto. Nè più conforme il vero io giudìco il dire, che uscito di Corte d'Ippolito, e propostosi (come notò il Garofalo) di non mescolarsi mai più colle Corti, si ritirasse ad una vita quieta, e la passasse (come da altri fu congetturato) per lo più in una possessione sul Reggiano, attendendo alle Muse, e a migliorare il suo Poema (*Mazzuch. Scritt. d'Italia l. c.*) Il non vero, ch'io trovo in questo racconto, il luogo, dove l'Ariosto si ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che, se mal non interpreto le suddette parole, par che durasse l'Ariosto nel suo ritiro. Del tempo, che passò tra l'uscir di Corte del Cardinale, e l'essere ammesso in quella del Duca, ho detto quel ch'io ne sento nell'*Annotazione* al numero XXX; e può sostenersi (se non m'inganno) che non fu di

molti mesi. Ma o breve, o lungo, che sia stato, io tengo per cosa sicura, che non si partì da Ferrara, o almeno che a Reggio non ritirossi; e mi fa parlare così fancamente la sopraccitata *Satira* quarta, la quale fu scritta (come dissi) in Febbrajo del 1523 e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gratissima, e di gioconda memoria, del soggiorno che fece l'Ariosto in sua gioventù da ventiquattro e più anni addietro nella Villa deliziosa di San Maurizio, senza far motto, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro o cinque anni prima; quando serviva ugualmente, e forse meglio, alla sua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può essere, che *vagheggiasse* l'Ariosto (com'egli si esprime) col suo pensiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta e goduta nella sua giovanezza, e non mostrasse d'averla veduta e goduta pochi anni avanti? (*)

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle avventure e agli studj di Lodovico Ariosto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad unico fine di ricercare la verità secondo il mio modo di pensare, desidero vivamente, e prego con tutto il mio spirito, che non s'abbiano come fatte per oppormi con

(*) Il Baruffaldi in questo luogo non acconsente al Barotti, e crede che la dimora di Lodovico a Reggio fosse lunga, e dopo la morte di suo padre, ma prima che Lodovico entrasse al servigio del Cardinale Ippolito, pag. 101 e seg.

animo contenzioso a chi ha creduto, e scritto in contrario; professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima e riverenza, che loro è dovuta; ma dovuta principalmente dai miei pari, che per li molti errori che siamo soggetti a commettere, abbiam bisogno di conciliarci l'altrui benevolenza per venir compatiti, e non già il disprezzo e l'odio de' Savj, per farci giudici, e sindicatori di chi ne seppe, e ne sa più di noi.

Finitasi l'impressione della Vita di M. Lodovico, compilata sopra l'edizione di Ferrara dell'anno 1792. *ci accorgemmo, che la medesima era scorretta, e quindi giudicammo necessario di farvi le seguenti*

Pag.	*lin.*		CORREZIONI
X.	32	(4)	(3)
XIV.	29	inganni	inganno
XXI.	ul.	Sat. terz. 49.	Sat. I. terz. 49.
XXIX.	27	da Este,	da Este; e
XXXI.	11	bisoghi	bisogni
XXXIII.	6	egli nella	egli disse nella
XLIII.	27	stesso, l'interlocutore	stesso, o l'interlocutore
XLV.	24	v. 3.	v. III.
XLVI.	25	in principio	il principio
XLIX.	39	si quali	i quali si
LII.	37	seno	senno
LIII.	10	1764.	1769.
	18	trasvolat	transvolat
LIV.	ul.	patientia,	patientia
LVIII.	33	statuario	statutario
LXIII.	11	d'erba	d'erbe
LXX.	24	3. 36.	3. 63.
LXXVIII.	28	, il luogo	, è il luogo
	pen.	al numero XXX.	alla pag. XXIX.

Dopo la stampa dei due primi Canti ci vennero alle mani l'edizione originale dell' anno 1516. ed una copia di quella dell' anno 1521, dalle quali traemmo le seguenti Lezioni Varie, segnando di un asterisco * quelle tolte dall' edizione dell' anno 1521. Una sola Lezione vi si ricorda dell' anno 1532 segnata con due asterischi **.

VARIE LEZIONI DEL CANTO I.

STANZA 10.

* v. 8. *Si scontrò un cavalier ch'a piè venia.*

STANZA 13.

* v. 2. . . . . *a tutta briglia caccia*

STANZA 20.

* v. 8. *Che possa reuscirne ec.*

STANZA 22.

* v. 3. *E si sentivan de li colpi iniqui*
* v. 4. *Che s'avean dati, ancor tutti dolenti*

STANZA 27.

* v. 3. *Drieto ec.*

STANZA 29.

* v. 2. *De l'acqua il spirto ec.*
* v. 8. . . . . . . *e dentro e di fuor arse*

STANZA 31.

* v. 8. *Altra avventura ec.*

STANZA 34.

* v. 4. *Stringer il pardo ec.*

STANZA 37.

* v. 6. *Capace stanza in l'ombre più nascose*

STANZA 38.

* v. 6. *Che par che un calpestio da presso senta*

STANZA 39.

* v. 1. *Se l'è amico ec.*
* v. 5. . . . . . . *in ripa ec.*

STANZA 43.

* v. 4. *E de' elementi ec.*

STANZA 44.

* v. 7. *Ah più presto ec.*

STANZA 46.

* v. 7. *L'avea per dare in premio a l'un de' dui*

STANZA 54.

* v. 1. *Pieno di dolce e reverente affetto*

STANZA 55.

* v. 4. *Al Re de' Sericani e Nabatei*

STANZA 63.

v. 1. *Li dui cavalli con terribile urto*
v. 2. *Cozzaro insieme a guisa di montoni*
v. 3. *Quel del guerrier Pagan morì di curto*
v. 5. *Quel altro cadde ancor, ma l'ha risurto*
* v. 7. *Ma quel del Saracin restò disteso*
* v. 8. *Adosso il suo signor ec.*

STANZA 65.

* v. 1. *Qual sbigottito e stupido aratore*
v. 6. *Il pin che veder lungi si soleva*

STANZA 69.

* v. 6. *Io te satisferò ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Ella è gagliarda ma più bella è molto*

STANZA 71.

v. 3. *Da una donzella si trovò abbattuto*
v. 4. *Che pensandolo più ec.*
v. 6. *E senza altra contesa chetamente*

STANZA 73.

v. 4. *Con tal rumor nanzi la via si fende*
* v. 7. *Ch'un sol caval per dui seria mal atto*
v. 8. . . . . . *a satisfarne ratto*

STANZA 76.

v. 2. *Con l'altra come e palpa il collo ec.*

STANZA 77.

v. 6. . . . . . *più che grue falcone*

STANZA 78.

v. 6. *E volge tutto in odio il primo amore*

STANZA 79.

v. 4. *Ne' sereni occhi subito se oscura*
v. 5. *E Sacripante con pallido e tristo*
v. 6. *Viso, e tremando supplica e scongiura*
v. 7. . . . . *più presso non attenda*

STANZA 80.

* v. 3. *Che me stimiate ec.*

STANZA 81.

* *v.* 1. *Non gli diè più risposta la donzella*
v. 3. *Che da lontano al Saracin favella*
* *v.* 5. *E quella donna riconobbe, quella*

VARIE LEZIONI DEL CANTO II.

STANZA 4.

v. 4 (*Per quanto n'è la fama*) *ec.*
v. 5. *Che degno o indegno della donna i' sia*
v. 6. *Non te n'ho a render conto di leggiero*
v. 7. *Ma vuo' ben dir, che se degno di lei*
v. 8. *Poco son io, che tu nulla ne sei.*

STANZA 5.

v. 6. *Con aspri ronchi e rabuffati ec.*

STANZA 6.

v. 7. . . . . *puote il Circasso*

STANZA 7.

* *v.* 6. *Furia bestial non v'era tempo allotta*

STANZA 12.

* *v.* 3. *E spesso il smorto viso ec.*

STANZA 15.

* v. 3. . . . . *in forma di un valletto*

STANZA 18.

* v. 6. *Se giunge Orlando ec.*

STANZA 19.

v. 6. . . . . *ciò che gl' intoppa*

STANZA 20.

* v. 2. . . . . *Il caval piglia*

STANZA 21.

* v. 7. *Poi seguitonne*

STANZA 24.

* v. 6. . . . . . . *la terra inante*
* v. 7. . . . . . . *mal condotto*
* v. 8. . . . . . . *s' era ridotte*

STANZA 25.

v. 2. . . . . . . *ogni sua cura*
v. 3. *E di raccorvi gente e vittuaglia*

STANZA 26.

* v. 3. . . . . . . *in Bertagna*
* v. 4. *Bertagna ec.*

STANZA 27.

* v. 8. *E giunse, e il dì medesimo imbarcossi*

STANZA 28.

v. 2. *Pel gran disio ec.*
v. 3. *Intrò ec.*

STANZA 29.

* v. 1. *Calano presto*

STANZA 30.

v. 3. *Essi di qua e di là ec.*

STANZA 33.

* v. 4. *Come avesse a sua guardia ec.*

STANZA 34.

* v. 3. *Che li viandanti col suo murmur grato*
* v. 4. *A ber invità, e far ec.*

STANZA 35.

* v. 5. *Il scudo ec.*

STANZA 38.

* v. 6. . . . . . *e la smarrita prende*

STANZA 40.

v. 1. . . . . . *curato arei*

STANZA 41.

* v. 1. . . . . . *mattino e sera*
v. 4. *Dove non segno di vestigie ec.*
* v. 8. . . . . . *e a maraviglia bello*

STANZA 43.

* v. 3. *Tutto il paese il dì e la notte scorre*
* v. 6. *Sol drieto invan se gli biastemmia e gracchia*

STANZA 44.

* v. 8. . . . . . *chi non è augello*

Così ha l'edizione dell'anno 1516.; e male su la fede del copista si pose alla pag. 53: *chi non ha augello*

STANZA 45.

* v. 1. *Mentre io tardavo ec.*
v. 3. *Che la speranza giunsero al disire*
* v. 5. . . . . . *di summo ardire*

STANZA 46.

* v. 1. *Vengon, mi dicea ec.*

STANZA 55.

* *v. 2. El scudo ec.*

STANZA 56.

* *v. 2. Ma luce altra ec.*
* *v. 7. Non più i guerrieri, e non più vidi il Nano*

STANZA 57.

v. 2. Avesse amendua colti ec.

STANZA 60.

* *v. 5. Andiam pur presto ec.*

STANZA 61.

* *v. 2. . . . . . e mostrite la via?*
v. 5. Ma tu per balzi ec.
* *v. 6. Cerchi intrar in pregione ec.*

STANZA 64.

v. 7. Da la cittade ec.

Così ha l'edizione dell'anno 1516.. e non *de la Cittade*, come si pose a pag. 55 per errore del copista.

STANZA 70.

* *v. 4. Come si possa lei tor da la traccia*

STANZA 71.

* v. 5. *E fuor n' uscia un splendor ec.*
** v. 8. *Alla spelonca gli sopraggiungea*

Così ha l' edizione dell' anno 1532, ed il verso inserito nel testo è tratto dalle Varie Lezioni, che il Ruscelli disse di aver trovate nel Furioso corretto da M. Lodovico.

STANZA 73.

* v. 6. *Ch' avea già cominciato intrar il guado*
* v. 8. *Un che drento ec.*

STANZA 76.

* v. 8. *Come vi seguirò ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Segue Rinaldo il suo destrier Baiardo,
Ed Angelica incontra, che fuggia.
Seco s' azzuffa Ferraù gagliardo,
Poi torna al fonte ov' era giunto pria.
Conosce Sacripante agli atti, al guardo
La bella donna, e gli si mostra pia.
Rinaldo intanto sopraggiunge ratto;
Da lunge grida, e lo disturba affatto.

I

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesíe, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passâro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D' uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Colla gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6

Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto, l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7

Che gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperj ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio imperator ch'estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D'amoroso disío l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l'ajuto lor men saldo,
Questa donzella che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Ch'in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poiché rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venía.

11

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Che al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai si presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venía, s' accorse.

12

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Che all' amorose reti il tenea involto.

13

La donna il palafreno addietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, dell' acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men de' duo cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conosciuti.

17

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian l' incudi.
Or, mentre l' un coll' altro si travaglia,
Bisogna al palafren, che 'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18

Poichè s' affaticâr gran pezzo in vano
I dui guerrièr per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era coll' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Che al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19

Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi colla spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone,
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una,
O l'altra via facesse la donzella,
Perocchè senza differenzia alcuna
Apparía in amendue l'orma novella;
Si misero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine, onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor sulla rivera,
Là dove l'elmo gli cascò nell' onde.
Poichè la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre colla maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26

Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano:
Avea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro all'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

28

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalía, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalía nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben, che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare il paladino è intento
Di qua, di là, dove trovarlo stima. (1)
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l' esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge: (2)
Ma seguitiámo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentía, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Che ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta damma o caprïola
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

39

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Che avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

41

Pensier, dicea, che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima:
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42

La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin sulla nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò che egli è il re di Circassía,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
È pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i gigli d' oro.

47

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48

Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' all' orecchie d' Angelica sien conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto.

49

Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei ch' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par che alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l'involа,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re, fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto che al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all'apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinïone.

53

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto,
Poichè senz'esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide innante.

54

Pieno di dolce e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel che al Catai non avría fatto forse.
Al patrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potría.
So ben, ch'a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passàr gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63

Già non fèro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

64

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65

Quale stordito e stupido aratore,
Poich' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67

Deh, disse ella, signor, non vi rincresca!
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo a cui riposo ed esca
Meglio si convenía, che nova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Ch'essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e colla tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se collo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante: Come vedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

70

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo:
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo. (3)
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito e muto:
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa; e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73

Se gl'intricati rami e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco,
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Che un sol ronzin per dui saría mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74

Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta;
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avría spezzato un monte di metallo.

75

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella
Ch' in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo allor crudele, allora ingrato.

76

Colla sinistra man prende la briglia,
Coll' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una; e amor lo strugge:
Angelica dell' altra, e l'odia e fugge.

79

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra, solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

81

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi,
Vo' che per l'altro canto si riserbi.

Fine del Canto Primo.

CANTO I.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XII. Stanza* 29.
(2) *Segue Canto I Stanza* 77.
(3) *Segue Canto II. Stanza* 62.

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 1. *Di Donne, e Cavalier li antiqui amori*
v. 5. *Tratti da l'ire e giovenil furori.*

Stanza 2.

v. 5. *Quel ch' io vi debbio*
v. 8. *Che mi basti a compir*

Stanza 4.

v. 4. *De li avi e maggior vostri*

Stanza 6.

v. 8. *Ma presto si pentì*

STANZA 7.

v. 1. *Perchè vi perse la sua*
v. 6. *Senza colpo di spada, e in la*

STANZA 9.

v. 2. *Che in la dubbiosa pugna la giornata*
v. 3. *De li infedeli in più copia uccidessi*

STANZA 10.

v. 8. *Scontrossi un cavallier*

STANZA 11.

v. 1. *La corazza avea in dosso*
v. 2. *Cinta la spada, ed imbracciato il scudo*
v. 4. *Il villan mezzo nudo*

STANZA 12.

v. 5. *Come egli volse alla donzella il sguardo*

STANZA 13.

v. 6. *Lascia cura al caval*
v. 8. *Tanto vagò, che giunse a una riverta*

STANZA 14.

v. 8. *N' ancor l' avea potuto riavere.*

STANZA 15.

v. 4. *Quel Saracino*
v. 6. *Benchè turbata in faccia, e scapigliata*

STANZA 19.

v. 2. *Ed avrai pur te stesso ancora offeso*

STANZA 20.

v. 2. *Che tu sia meco a traversar la strada*
v. 3. *Sicchè a costei si faccia far dimora*

STANZA 22.

v. 3. *E in tutta la persona i colpi iniqui*
v. 4. *Che s' avean dati, ancor sentian dolersi*
v. 5. *Ed or per selve oscure, e calli obliqui*
v. 7. *il caval*

STANZA 23.

v. 5. *S' appresero*

STANZA 25.

v. 6. *Tanto l' indugia sua*
v. 7. *Di mezzo 'l fiume vide un cavalliero.*

STANZA 26.

v. 7. *Perchè lasciarmi ancor l' elmo t' aggrevi*

STANZA 28.

v. 7. *E questo ch' hai già detto di lasciarmi*
v. 8. *Lasciami, e non cercar più di levarmi.*

STANZA 29.

v. 7. *La rotta fede in faccia improverarse*

STANZA 30.

v. 7. Se non avea quel buon ch' in Aspramonte

STANZA 33.

v. 4. Di cerri, d'olmi, abeti, pini, e faggi

STANZA 35.

v. 5. Trovasi
v. 6. Facean l' erbette tenerelle, e nuove
v. 7. Tra piccol sassi rotto il correr lento
v. 8. Rendeva ad ascoltar dolce concento.

STANZA 36.

v. 5. Smonta tra fiori alla fresca verdura
v. 6. Ed al suo palafren lieva la briglia
v. 7. E lo lascia nel margine de l' onde
v. 8. Che di fresca erba avea piene le sponde.

STANZA 37.

v. 1. Non men ch' al suo cavallo a se provvede
v. 2. E mira intorno ove più agiata pose
v. 3. Ecco non lungi un bel cespuglio vede
v. 4. Di spin fiorito, e di vermiglie rose
v. 5. Che in modo di spelonca in se concede
v. 6. Ombroso albergo nelle parti ascose

STANZA 38.

v. 6. Che par, che calpistar pel bosco senta
v. 7. Cheta si lieva, ed oltra alla rivera
v. 8. Vede che all' acqua un cavallier giunto era.

STANZA 39.

v. 7. *E in un suo gran pensiér*

STANZA 40.

v. 3. *Poi cominciò in un suono*

STANZA 41.

v. 4. *E trovo, ch' altri il frutto ha colto prima*
v. 5. *Io non ebbi da lei mai se non sguardi,*
v. 6. *Or trovo ch' altri n' ha la spoglia opima*
v. 8. *Perchè affligger per lei vommi più il core*

STANZA 42.

v. 2. *Che 'n un chiuso orto in là nativa spina*

STANZA 43.

v. 3. *Che 'l favore degli uomini, e del cielo*
v. 4. *De l' Elementi e di natura perde*
v. 5. *La vergine che 'l fior anzi, che 'l melo*
v. 6. *Lascia ricorre altrui, ch' un sol aver de*
v. 7. *L'amor, la grazia, il pregio, che avea innanti*

STANZA 44.

v. 6. *Dunqu' io potrò lasciar*

STANZA 46.

v. 1. *Appresso ove il Sol cade, per amore*
v. 2. *Di lei, venia dal capo d' Oriente*
v. 4. *Come seguito Orlando avea in Ponente*

v. 5. *Poi seppe in Francia, che gli passò il core.*
v. 6. *Che tolta Carlo imperiosamente*
v. 7. *L'avea, e promessa in premio a l'un di dui*
v. 8. *Che in la battaglia più fesse per lui.*

STANZA 47.

v. 4. *Nè avea potuto ancora ritrovarlo*

STANZA 51.

v. 1. *Per ciò non pensà il dispiacer, la noia,*
v. 2. *In ch'ella vede il misero, che l'ama*
v. 3. *Di convertirli in quella somma gioia*
v. 4. *Ch'ogni amator da la sua donna brama,*
v. 5. *M'alcuna finzione, alcuna soia*

STANZA 52.

v. 3. *Come talor uscir di selva, o speco*

STANZA 54.

v. 1. *Pieno di dolce affetto, e reverente*
v. 3. *Lo raccolse ella più cortesemente*
v. 4. *Che non faria, se fosse in India forse*
v. 5. *Al regno di suo padre in Oriente*
v. 8. *Di presto riveder*

STANZA 55.

v. 1. *Angelica gli rese pienamente*
v. 2. *Conto di se dal dì, ch' esso da lei*
v. 3. *A cercar fu mandato in Oriente*
v. 4. *Lontan soccorso a li suoi casi rei*
v. 5. *Disse, ch' Orlando da tutta la gente*

v. 6. *Che tra li Franchi alberghi e i Nabattei*
v. 7. *Le avea servato il fior virgineo salvo ,*
v. 8. *Come ella se'l portò dal materno alvo.*

STANZA 59.

v. 2. *A dar l'assalto ec.*

STANZA 61.

v. 6. *Sprona il destriero, e l'asta al scudo pone.*

STANZA 62.

v. 4. *Che parimente si passaro i scudi*
v. 5. *Fece il scontro tremar ec.*

STANZA 63.

v. 5. . . . . *ma l'ha risorto*
v. 6. *Presto il suo cavallier con briglia, e sproni*

STANZA 68.

v. 6. *Gli dimandò: Se quel dal scudo bianco*
v. 7. *Che la bandiera candida avea in testa*
v. 8. *Veduto avea passar per la foresta.*

STANZA 70.

v. 2. *Nè ti vuò il nome suo tener secreto*
v. 4. *Quanto onor acquistato hai per adrieto*
v. 6. *Ne andò lasciando il Saracin non lieto*

STANZA 71.

v. 5. *Montò l'altro caval. ec.*

STANZA 73.

v. 7. Che un sol caval ec.

STANZA 74.

v. 4. Che fu presto a voltar come un baleno

STANZA 76.

v. 8. Lasciò la groppa, e ritornò in la sella,

ORLANDO FURIOSO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Un vecchio astuto, d' amoroso foco
Per Angelica acceso, e negromante,
Fra i dui rival che non l' avean da gioco,
Fa che la pugna non procede avante.
Ne va in Parigi, ed in lontano loco
Mandato vien Rinaldo ch' era amante.
Pinabel Bradamante mal condotta
Fa cader da un gran monte in una grotta.

I.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler che in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2.

Fai che a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorría la morte.

3.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diría
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5.

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a'morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signore oltraggio;
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo colla spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Colla piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupulosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d'ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

Per cortesia, disse, un di voi mi mostre,
Quand' anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

17

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

19

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lassa, (1)
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20

Signor, non voglio che vi paia strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor da chi bramar l' udiva.

21

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver voto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre inver Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:

25

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne.

26

Che vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perché Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poiché fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Per gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò; che dall'altiero
Sprezzar si vide: e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van, che dove egli li caccia.

30

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua, (2)
E torno a dir di Bradamante sua.

31

Io parlo di quell' inclita donzella
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragon ne vide saldo,
Che'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La donna amata fu da un cavaliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorío grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s'accorse;

35

D'un cavalier che all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36

Questo disir che a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò: Signore, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentì 'l grido in alto.

39

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' una erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40

Ma come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze, per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.

42

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demonj industri,
Da suffumigj tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed allo stigio foco.

43

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44

Ahi lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
* Come la volpe che 'l figliuol gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa che si fare,
Poichè l'ali non ha da gir lassuso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai nell'africana corte.

46

Vengon, mi disse il nano, per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue
Che correr prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch'a tanta altezza appena aquila sale.

50

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombò,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo.
Colla lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso appena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea un'alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52

Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

53

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto e nella schena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch'è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spaziose rote;
E quando all'uno accenna, all'altro mena
All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia

54

Fra duo guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora
Che spiegando nel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa meraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

56

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Cogli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57

Pensai per questo, che l' incantatore
Avesse ambedue colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà invan questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

61

Rispose il cavalier: Tu vuoi ch'io passi
Di novo i monti, e mostriti la via:
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62

Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero
Che: Aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier da chi 'l Circasso intese
Che costei fu, che all' erba lo distese.

63

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' imperator dato alla figlia
Del duca Amone, in che avea speme e fede;
Perocchè 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dicò, a domandar aiuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65

Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Ché tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68

E tanto gli occupò la fantasía
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura
Che nel mezzo avea un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s'io lo riconosco,
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar cogli occhi me ne voglio.

70

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscía splendor come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava
Perchè perderne l' orme si temea,
* Alla sprovvista gli sopraggiungea.

72

Poichè si vide il traditor uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire
Novo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73

Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74

Bradamante che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colaggiù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E colla spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte;
Perché giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto;
Come io vi seguirò nell'altro canto.

Fine del Canto Secondo.

CANTO II.

RICHIAMI

(1) *Sacripante si ritrova nel Canto IV. Stanza* 40.
(2) *Segue Canto IV. Stanza* 51.

VARIE LEZIONI

DELL' EDIZIONE DI MILANO.

Stanza 2.

v. 8. *Che più presto, che lui ec.*

Stanza 3.

v. 1. *Rinaldo a lui con ira, e con orgoglio*

Stanza 7.

v. 6. *Furia bestial ec.*

Stanza 8.

v. 2. *Da l' ostinazion ch' avea Bajardo*

STANZA 10.

v. 3. *Quel porge il scudo innante, ch' era grosso*

STANZA 18.

v. 4. *Che sì li avesse il lor rival scherniti*
v. 5. *Ma con sospir Rinaldo al caval trarsi*
v. 7. *Giurar di passione, e di furore*

STANZA 19.

v. 7. . . . . *o spini*
v. 8. . . . . *declini.*

STANZA 20.

v. 3. *Che già duo giorni ec.*

STANZA 21.

v. 2. *La vide, ed osservolla ec.*
v. 7. *E seguitonne l' orme ec.*

STANZA 23.

v. 3. *Credette il caval anco ec.*

STANZA 26.

v. 7. *Ma perchè vuol che parta allora allora*

STANZA 27.

v. 7. *In pochi giorni si trovò a Calesse,*
v. 8. *Dove imbarcossi, e per passar si messe.*

STANZA 29.

v. 3. E ritornarsi in li medesmi porti.

STANZA 32.

v. 7. Benchè concesso ancor Fortuna trista
v. 8. Non l'ha più nanzi d'una dolce vista.

STANZA 33.

v. 2. L'amator suo ch'avea 'l nome del padre

STANZA 34.

v. 5. . . . . dal destro lato

STANZA 35.

v. 5. Non lontan gli pendea 'l scudo ec.

STANZA 37.

v. 4. Per fargli al scender l'alpe avere inciampo

STANZA 39.

v. 3. . . . . si conduole
v. 4. E vanamente poi drieto gli croccia
v. 6. Chiuso tra l'alpi ec.

STANZA 40.

v. 2. Veder del petto eradicarmi il core

STANZA 41.

v. 5. *Tanto ch' io venni in una valle austera*

STANZA 42.

v. 5. . . . *che li demonj industri*
v. 7. *Tutto d' acciajo cinsero il bel loco*
v. 8. *Temprato all' onda stigia, al stigio foco.*

STANZA 43.

v. 1. *Di sì terso metal luce ogni torre*
v. 2. *Ch' in tutto non appar sola una macchia*
v. 3. *Da quel castello il maladetto scorre*
v. 4. *Tutto 'l paese, e là dentro s' immacchia*
v. 5. *Dove giunge con man non vi s'ha a porre*
v. 6. *Scala nè uncino, e 'ndarno se gli gracchia*
v. 7. *Quivi con molto altrui lo mio mi tiene*

STANZA 44.

v. 3. *Come volpe che 'l figlio ode gridare*
v. 4. *Dentro il nido de l' aquila ec.*
v. 7. *Tanto è quel sasso altier ec.*
v. 8. . . . . *chi non ha augello.*

STANZA 45.

v. 8. *Molto pregiato in l' Africana corte.*

STANZA 46.

v. 2. *Di lor persona col sir del Castello*
v. 8. *Vi prego che mia donna ec.*

STANZA 47.

v. 3. *Quei proferiro (lor mercede) assai*

STANZA 49.

v. 3. *Che correr prima, e poi si vede alzarse*

STANZA 50.

v. 1. *Poi come parve a lui ec.*
v. 7. . . . . .*del calar s' accorge*
v. 8. *Che giunto il vede, e a tempo il scudo porge*

STANZA 52.

v. 1. *Sin ne le stelle ec.*

STANZA 53.

v. 7. *Ed essi per guardare onde gli assaglia,*
v. 8. *Non batton gli occhi, e il lume s'abbarbaglia.*

STANZA 56.

v. 1. *Fiammeggia il scudo ec.*
v. 3. . . . *a quel splendor fu d' uopo*
v. 5. *Persi da lungi ec.*
v. 7. *Nè più i guerrieri nè più vidi il Nano*

STANZA 57.

v. 3. *E tolto con la forza del splendore*
v. 4. *A lor la libertade a me la speme*

STANZA 58.

v. 2. *Poichè alla donna la ragion ne rese*
v. 8. *Non pur gli altri uguagliò ec.*

STANZA 59.

v. 7. *E per poterne me' certificarse*
v. 8. *Duo volte e tre lo fece replicarse*

STANZA 60.

v. 5. *Andiamo presto ec.*
v. 6. . . . . *ne tiene ascoso*

STANZA 62.

v. 7. *Quel che al Circasso avea fatto palese*
v. 8. . . . . . . *fu che in l'erba lo distese.*

STANZA 63.

v. 2. *Di Mompolier, Arli, e Narbona porta*
v. 3. *Che levato i stendardi ec.*
v. 7. *Sì che il popolo a lei si raccomanda*
v. 8. *E il valor d'essa in suo favor dimanda.*

STANZA 64.

v. 1. *L'Imperatore a questa bella figlia*
v. 2. *Del duca Amon in ch' ha speranza e fede*
v. 3. *(Pero che 'l suo valor con maraviglia*
v. 4. *Riguardar suol, quando armeggiar la vede)*
v. 5. *Avea dato il governo di Marsiglia,*
v. 6. *Ed or che Carlo ha volto in fuga il piede,*
v. 7. *De la cittade, a cui bisogna ajuto,*
v. 8. *A cercar lei quel messo era venuto.*

STANZA 65.

v. 3. *Quinci del stato il debito le pesa*

STANZA 66.

v. 1. *E finge onesta scusa a quel messaggio*
v. 2. *Sì che senza essa il fa tornar adrieto*
v. 3. *Indi gira la briglia ec.*

STANZA 67.

v. 1. *Tra casa di Maganza, e Chiaramonte*
v. 4. *E di lor sangue sparsa copia immensa*

STANZA 69.

v. 8. *Con gli occhi più certificar mi voglio.*

STANZA 70.

v. 4. *Di levarsi la donna dalla traccia*
v. 8. *Scende in la roccia, ed ha ec.*

STANZA 71.

v. 1. *Ha nel fondo una porta ampla e capace*
v. 6. *Bradamante, che a lungi il seguitava*
v. 8. *Nanzi alla grotta gli sopraggiungea.*

STANZA 74.

v. 1. *Bradamante, che molto era animosa,*
v. 2. *Ed or mal cauta ec.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Bradamante dall' empio cavaliero
Fatta cader nella caverna dura,
Vede di se e del seme di Ruggiero
La stirpe, or così illustre, allora oscura.
Quindi lui che d' Atlante è prigioniero,
Di tosto liberar cerca e procura.
Melissa ne l' informa, e dell' anello
Le dà notizia: al fin trova Brunello.

I

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel ſuror che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin ebbe:

2

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e da serbar (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Finchè d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3

E volendone appien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Mai ritorniamo a quello a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontare in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lasciam costui che mentre all'altrui vita (1)
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poich'ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7

La stanza quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare
Ch'avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e colla bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome
Che la donzella salutò per nome:

9

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statuito i cieli.

10

Questa è l'antica e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta;
Dove ingannollo la donna del lago:
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che vel erga,
Secondochè sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba:
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè, circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin che'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, o s'ella è desta.
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quella arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva

15

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopría lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17

L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbia il sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duchi e imperatori.

18

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

19

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intromettta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

21

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demonj parla.

22

Eccovi, fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l'è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre poich'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti,
Dicea l'incantatrice a Bradamante,
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo che ti rassimiglia
Ne'bei sembianti e nel giocondo aspetto
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa chiesa.

26

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

27

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Ròman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28

Vedi Folco che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto àbbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Colla progenie sua terralla in piede.

29

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo
Di cortesía più che di guerra amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30

Virtù il farà di tal connubio degno;
Che a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del consistorio
Il gonfalone; e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana chiesa.

32

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa, di mille obblighi mercede,
Gli donerà l' appostolica sede.

35

Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al pontefice soccorso
Contra Otton quarto e 'l campo ghibellino
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Né potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36

E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito germano:
In seggio riporrà la Chiesa; e degni
Darà supplicj ai conti di Celano:
Ed al servizio del sommo pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37

Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Appennin fino all' Isauro;
E di grandezza d' animo, e di fede,
E di virtù miglior che gemme ed auro:
Che dona e tolle ogni altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli ággio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfalonier della cristiana croce:
Avrà il ducato d' Andria colla figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40

Vedi in un belló ed amichevol groppo
Delli principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria che valse
Da se nomar l' indomite acque salse;

41

Come la terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città che in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo e di mille
Altre castella e populose ville.

42

Ve' Niccolò che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero,
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni strattagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44

Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46

Ercole or vien, che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, sin nel Barco passi.
Questo è il signor di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace, o in arme.

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoría,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero leon terrà difesa;
Non perchè quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell' aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvár con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52

A grand' uopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà ai nimici, o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

54

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran pastore il mercenario Ispano
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso: e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'avviso.

55

Costui sarà, col senno e colla lancia,
Ch'avrà l'onor nei campi di Romagna
D'aver dato all'esercito di Francia
La gran vittoria contra Julio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56

Quel che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran cardinal della chiesa di Roma,
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la macchina del mondo
Molto più della luna e d'ogni stella;
Ch'ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galée mena cattive,
Oltra mill'altri legni, alle sue rive.

58

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo.
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di se il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l'un; quest' altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è che non con minor raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59

Francesco il terzo; Alfonsi gli altrui dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch'io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch'io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

60

Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poichè la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62

O buona prole, o degna d'Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

63

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T'insegnerò, poichè sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di novo splendor l'aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più 'l conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

66

De' quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder de' se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicea, Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

67

Che oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltrechè 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69

Il re Agramante d' Africa uno anello
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo baron detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa de' furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciocchè col suo ingegno e coll'aiuto
Di questo anello in tal cose provato,
Di quella rocca dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore
A cui Ruggiero è più d'ogni altro a core.

71

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch'è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui ch'ha l'anel seco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar dì quegli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra'in effetto,
Disío che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fino alla rocca, e farti compagnia,

74

Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì, ch'ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

75

Così parlando, giunsero sul mare
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi non senza alquanto lagrimare
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

76

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

Fine del Canto Terzo.

CANTO III.

RICHIAMO

(1) *Ritrovasi Pinabello nel Canto XX. Stanza 47.*

VARIE LEZIONI

STANZA 2.

v. 8. *Finche in l'un polo, e in l'altro il ciel s'aggiri.*

STANZA 4.

v. 1. *Intanto n'anderò le prime, e rudi*
v. 2. *Scaglie levando col scarpello inetto*
v. 5. *Ma ritorniamo a chi corazze, e scudi*
v. 6. *Non potrien mille assicurar il petto*
v. 8. . . . . . *occider*

STANZA 5.

v. 6. *E come quel che d' ogni vizio torta*
v. 7. *L' anima avea, per giunger fallo a fallo*

STANZA 7.

v. 8. . . . . . . *in l' uno e in l' altro loco.*

STANZA 8.

v. 4. *Nanzi all' altare a mandar preghi a Dio*

STANZA 12.

* *v.* 7. *Perchè Merlin che sempre il ver predisse*
v. 7. *Che questo giorno al mio aspettarti meta*
v. 8. *Pose Merlino infallibil profeta.*

STANZA 13.

v. 4. . . . . . . *dorma*
v. 5. *E con demesse e ec.*

STANZA 14.

v. 7. *Tal che in la stanza ec.*
v. 8. *Facea dì sempre il lume ec.*

STANZA 15.

v. 6. *Scopria il splendor mill' altre cose belle*

STANZA 16.

v. 2. *Levato il piede in la secreta cella*
v. 3. . . . *de la morta*
v. 6. . . . . . . *'l seme fecondo*
v. 7. *Che de' onorar Italia e tutto 'l mondo.*

STANZA 17.

v. 7. . . . . *ſian sommi onori*
v. 8. *Di Re, Marcheſi, Duci ec.*

STANZA 18.

v. 1. *I capitani i cavalier*
v. 3. *Recuperar*
v. 4. *Quindi terranno il scettro*
* *v.* 8. *Riporteran*

STANZA 19.

v. 1. *Tu per ſar dunque avventurosa incetta*
v. 2. *A tanta aspettazion, segui il sentiero*
v. 3. *Verso il castel d' acciar dove intercetta*
v. 4. *La libertà ſu dianzi al tuo Ruggiero*
v. 5. *Quando il ciel che te gli ha per moglie eletta*
* *v.* 5. *Poi ch' il ciel eç.*
v. 6. *Ajuta l' animoso tuo pensiero*
v. 7. *Che ti succederà di porre in terra*
v. 8. *El predator, che 'l tuo Ruggier ti serra.*

STANZA 20.

v. 5. . . . . . *de' spirti*
v. 6. . . . *se de l' inferno, o di qual sede*

STANZA 21.

v. 5. *Le fa (perchè non sia da spirti offesa)*
v. 6. *Di segni, e di pentacoli coperchio*

STANZA 22.

v. 3. . . . . *intrar*

v. 4. Come se cinto sia di muro, e fossa
v. 7. Intravon ec.

STANZA 23.

v. 4. Prima che nati sien, ne sono innanti
v. 5. Non so vedere in quanto abbia espedirti
v. 7. Sì che te n'anderò scegliendo ec.

STANZA 25.

v. 2. Con Longobardi il vecchio Desiderio
v. 3. E de li antiqui suoi per questo merto
v. 4. Il nobil stato avrà ec.
v. 5. . . . . drieto

STANZA 26.

v. 8. Beringerio

STANZA 27.

v. 2. . . . . giunga
v. 6. L'orgoglio a li Romani infidi emunga

STANZA 28.

v. 1. Quest'altro è il nobil Folco, ch' al germano
v. 2. Libero lascierà in Italia il stato
v. 3. E verrà in mezzo l'imperio Germano
v. 4. A possedervi il più ricco Ducato
v. 5. Darà alla casa di Sansogna mano

STANZA 29.

v. 4. Farà quel da man manca de l'aprico

v. 5. *Campo di Parma un sanguinoso guazzo*
v. 6. *Con rotta e fuga del secondo Enrico*

STANZA 30.

v. 4. *E la nepote aver di Enrico primo*

STANZA 31.

v. 2. . . . . . *territorio*
v. 5. *Lungo serà che d'ogni Duca espona*
v. 6. *Che 'l Gonfalon del sacro consistorio*
* v. 6. *Che 'l Gonfalone avrà nel consistorio*
v. 7. *Deve spiegar, nè mai senza vittoria*
* v. 7. *Nè mai lo spiegherà senza vittoria,*
v. 8. *E riportarne eterna fama, e gloria.*
* v. 8. *Senza acquistarne eterna fama e gloria.*

STANZA 33.

v. 4. . . . *destruggendo*
v. 6. . . . *Gaio*

STANZA 35.

v. 1. . . . . . *Aldrobandino*
v. 5. . . . . . *luoco*

STANZA 36.

v. 1. *Nè gioje avendo, o che darle altri pegni*
v. 2. *Per sicurtà le lascierà il germano*
v. 5. *Ritornerà alla Chiesa il stato, e degni*
* v. 5. *Ritornerà la Chiesa in stato, e degni*
v. 6. . . . . . *a' conti*

STANZA 37.

v. 2. *Del bel stato d' Ancona ec.*

STANZA 38.

v. 5. *In ripa di Sebeto ove in ostaggio*
v. 6. *Dato dal patre al Re di Puglia fia*

STANZA 39.

v. 1. *Al suo bel stato ec.*
v. 2. . . . . . *Modena*
v. 4. *Dimanderanno i populi a una voce*

STANZA 41.

v. 3. *E la Città che siede in le piscose*
v. 4. *Paludi, e del Po teme ambe le foci*
v. 6. *Del mar turbato, e de li venti atroci*
v. 7. *Io tacerò di Argenta, Lugo, e mille*

STANZA 42.

v. 7. *E dal bel studio ec.*

STANZA 43.

v. 3. . . . . *arà*
v. 4. . . . . *serà*
v. 5. *Tardi di ciò s' avvederà ec.*
v. 6. *Di Reggio e Parma asprissimo tiranno*

STANZA 44.

v. 1. *Avrà il bel stato poi ec.*

STANZA 45.

v. 1. . . . . . *Lionello*
v. 4. *Di quanti in l' altrui terre abbino corso*
v. 6. *E stringerà 'l furor le mane al dorso*
v. 8. *Serà che 'l popul ec.*

STANZA 46.

v. 1. *Ercole or vien, e nel venire impropera*
* *v.* 1. *Ercole or vien ch' a' Venezian rinfaccia*
v. 2. *Con questo passo debile e sciancato*
v. 3. *Il piede, che gli ha guasto per far l' opera*
* *v.* 3. *Che le spalle col petto e con la faccia*
v. 4. *Onde sia un grande esercito salvato,*
* *v.* 4. *Del messo in fuga esercito ha salvato*
v. 5. *Ma non perch' esso indi a pochi anni copera*
v. 6. *Di tende il Barco, e voglia torgli il stato*
* *v.* 6. *Passi nel Barco e voglia torgli il stato*
v. 8. *Se fia maggior la gloria in pace ec.*

STANZA 48.

v. 3. . . . . . . *da le paludi*
v. 5. . . . . *di muro*
v. 7. *E l' ornarà di tempii ec.*
v. 8. *Piazze, teatri, fonti, e pubblichi agi*

STANZA 49.

v. 5. . . . . . . *col bel stato*

STANZA 51.

v. 1. *Che questa generosa coppia s' ame,*
v. 2. *Ne serà il popul suo ec.*

v. 3. *Che se per opra di Vulcan, di rame*
v. 4. *Gli avesse duplicato Ercole il muro*
v. 5. *Alfonso è quel primier, che'l buono esame*
v. 6. *Giustarà sì nel seculo futuro,*
v. 7. *Che creder si potrà, ch' Astrea dal cielo*
v. 8. *Sia ritornata ove può 'l caldo e il gelo.*

STANZA 53.

v. 2. *Con li fideli suoi ec.*
v. 4. *Darà a nimici per acqua e per terra*

STANZA 54.

v. 7. *Che del ricovro ec.*

STANZA 55.

v. 2. *Ch' avrà nella pinifera campagna*
v. 3. *Gloria d' aver l' esercito di Francia*
v. 4. *Vincitor fatto contra Julio e Spagna*
v. 5. *Nuotaranno i destrier sin alla pancia*
v. 6. *Nel sangue umano, e i campi di Romagna*
v. 7. *Verranno a sepellire il popul manco*

STANZA 56.

v. 7. *Alla cui bella etade era più giusto*
v. 8. *Che nascesse Maron, che sotto Augusto.*

STANZA 58.

v. 2. *Ma volendo io (come a principio dissi)*
v. 3. *Narrar del chiaro tuo seme fecondo*
v. 4. *Tutti quei che seran con gloria vissi*
v. 5. *Di tempo in tempo fin che duri il mondo*

v. 6. *I' non sò quando a fin me ne venissi*
v. 7. *Ed è ben ora omai quando ti piaccia*
v. 8. *Ch'io dia licenzia al'ombre, e ch'io mi taccia.*

N. B. Manca la Stanza 59. *I due ultimi versi di questa fanno la chiusa della Stanza* 58. *nelle edizioni, che precedono quella del* 1532.

STANZA 60.

v. 3. *Tutti i spiriti ec.*
v. 7. *E dimandò chi son dua che sì tristi*
v. 8. *Tra Ippolito ed Alfonso avemo visti.*

STANZA 61.

v. 1. . . . . *dimanda*
v. 7. *E disse ec.*

STANZA 62.

v. 2. . . . . *bontate*
v. 4. . . . . *pietate*
v. 5. *Così parlò gridando, e poi con suono*
v. 6. *Più basso, disse a Bradamante andate*
v. 7. *Con questa bocca dolce, e non vi doglia*
v. 8. *Ch' amareggiar al fin non vi la voglia.*

STANZA 63.

v. 2. *Del giorno pigliarete quella via*
* *v.* 2. *Voi pigliarete la più dritta via*
v. 3. *Che al lucente castel dritta conduce*
* *v.* 3. . . . . *acciai'*
v. 5. *Io tanto vi serò ec.*

v. 6. *Che siate fuor ec.*
v. 7. *V' insegnarò poi che saren sul mare*
v. 8. *Il camin sì che non potrete errare.*
* v. 8. *Sì ben la via che non potrete errare*

STANZA 64.

v. 4. . . . *presto*
v. 5. . . . *da poi*

STANZA 66.

v. 1. *De' quali ec.*
v. 3. *Mostrando con che astuzia, con qual arte*
v. 4. *A regger s' ha*
* v. 5. . . . . *fussi*
v. 7. *Più che non ha Re Carlo ec.*

STANZA 67.

v. 1. . . . . . *oltra*
v. 3. *Oltra che'l suo caval ec.*
v. 5. *Ha quel scudo mortal ec.*
v. 6. . . . *d'un splendor sì gli occhi ec.*
v. 7. *Sì tol la vista ec.*

STANZA 68.

v. 4. *Quando te schivi ec.*
v. 7. *Ti mostrarò ec.*
v. 8. *Nè altra è in tutto'l mondo se non questa.*

STANZA 69.

v. 1. *Agramante Re d'Africa ec.*
v. 2. . . . *reina*

v. 3. *Di tal virtù che chi nel dito ha quello*
v. 4. *Contra il mal de l' incanti ha medicina*
v. 5. *Ha dato a un suo baron detto Brunello*
v. 6. *Che poche miglia innanzi ne camina*
v. 7. *Che val d' ingegno, e sa d' astuzie quanto*

STANZA 70.

v. 1. *E costui così pratico ed astuto*
v. 8. *Ch'ama Ruggiero, e più d'ognaltro ha a core.*

STANZA 71.

v. 4. *T' insegnarò l' astuzia ec.*
v. 7. *Il terzo giorno in uno albergo teco*

STANZA 72.

v. 4. . . . . . *oltra*
v. 7. . . . . . *intiero*

STANZA 73.

v. 1. *Stando con lui t' accaderà suggetto*
v. 2. *Di ragionar di quello incanto strano*
v. 3. . . . . *tu arà in effetto*
v. 4. *Disio venir con quel Mago alle mano*
v. 5. *Di quel suo anel, che fa ogni incanto vano*

STANZA 74.

v. 1. . . *drieto*

STANZA 75.

v. 3. *Quivi partì non senza lacrimare*

v. 4. *La compagnia de l' una, e l' altra donna*
v. 6. . . . . . . *pregione*

STANZA 76.

* *v.* 5. *La donna già prevista*

STANZA 77.

v. 1. *Spesso gli va gli occhi alle man voltando*
v. 6. . . . . . *intronata*
v. 7. . . . . . . *chi*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Libera l' animosa Bradamante
Il suo Ruggiero da lei tanto amato:
E quel per opra poi del mago Atlante
Dall' alato destriero è via portato.
Rinaldo che d' Angelica era amante,
Da Carlo in Inghilterra vien mandato;
E di Ginevra ode l' accusa fella:
Indi salva da morte una donzella.

I

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre cogli amici
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga gliel avea dipinto?

3

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre:
E come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene;
Disse la donna: O glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'eclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta meraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliero armato.

5

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'oste, e dicea il vero,
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6

Volando talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbiano o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il sole.

7

Egli sul Pireneo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e re verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacere il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

10

Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Appennin scopre il mar schiavo e il tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch' abbia ale,
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Dalla sinistra sòl lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l'alta meraviglia:
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier, ma naturale,
  Ch' una giumenta generò d' un grifo:
  Simile al padre avea la piuma e l' ale,
  Li piedi anteriori, il capo e il grifo;
  In tutte l' altre membra parea quale
  Era la madre: e chiamasi Ippogrifo,
  Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
  Molto di là dagli agghiacciati mari.

19

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
  E poiché l' ebbe, ad altro non attese,
  E con studio e fatica operò tanto,
  Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
  Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
  Lo facea volteggiar senza contese.
  Non finzïon d' incanto, come il resto;
  Ma vero e natural si vedea questo.

20

Del mago ogni altra cosa era figmento
  Che comparir facea pel rosso il giallo:
  Ma colla donna non fu di momento;
  Che per l' anel non può vedere in fallo.
  Più colpi tuttavía disserra al vento,
  E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
  E si dibatte e si travaglia tutta,
  Come era, innanzi che venisse, instrutta.

21

E poiché esercitata si fu alquanto
  Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
  Per poter meglio al fin venir di quanto
  La cauta maga instruzïon le diede.
  Il mago vien per far l' estremo incanto;
  Che del fatto ripar nè sa nè crede:
  Scopre lo scudo, e certo si prosume
  Farla cader coll' incantato lume.

22

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada:
Come si vede ch'all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poichè quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliâr nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliâr già così, dopo
Che coll'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciocchè nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all'arcion lo scudo che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avría diletto.
La donna di sapere ebbe disío,
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29

Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante:
Ed io che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciocchè quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnía, men gli rincresca.

32

Purchè uscir di lassù non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier; che miei, non più tuoi sono:

35

Nè s'anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il malo influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui ch' ha da venir, prevedi.

36

Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno: e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna; e tuttavía
Il mago preso incontra al sasso invía.

37

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

38

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero
Che, poichè n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza:

41

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42

Or che quivi la vede, e sa ben, ch'ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovaro anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua, or là si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avante,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46

Or di Frontin quell' animoso smonta,
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel che va per l' aria, monta,
 E cogli spron gli adizza il core altiero.
 Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
 E sale inverso il ciel, via più leggiero
 Che 'l girifalco a cui lieva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47

La bella donna che sì in alto vede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede
 Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita assai che non accada a quello
 Non men gentil di Ganimede e bello.

48

Cogli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poi che si dilegua
 Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l' animo lo segua.
 Tuttavía con sospir, gemito e pianto
 Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
 Poichè Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49

E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo signor ch' anco veder pur stima.
 Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo: (1)
 Di sotto rimaner vede ogni cima
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50

Poichè sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol, quando col granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar; che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino (2).

51

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù e Galvano,

53

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova;
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

54

Senza scudiero e senza compagnía
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55

Bella accoglienza i monachi e l' abate
Fero a Rinaldo il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

56

Risposergli ch' errando in quelli boschi;
Trovar potría strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61

Ma se fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'atlantée colonne;

62

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavallería tu se' ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei che per comune opinïone,
Di vera pudicizia è un paragone.

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

65

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

66

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel suave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch'egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il re che può, nè la corregge.

68

Poichè la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

69

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udìr sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empía.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscía;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70

Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo accanto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s' appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dálle
Tanta puniziön cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72

E cavalcando, poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancorchè fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poich' ella fu di novo domandata
Chi l' avea tratta a si infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto Quarto.

CANTO IV.

RICHIAMI

(1) *Segue Canto VII. Stanza* 33.
(2) *Segue Canto VI. Stanza* 17.

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 4. *Avet fatto ec.*
v. 6. *Che sempre non versiamo tra li amici*

Stanza 2.

v. 6. *Con quel Brunel che non puro e sincero*
v. 8. *La dotta Maga già le avea dipinto.*
* *v.* 8. *Come la Maga le avea già depinto.*

Stanza 3.

v. 1. *Simula e finge, e così ec.*
* *v.* 2. *Simula anco ella ec.*

v. 2. . . . . . *fizioni*
v. 6. *O Re del cielo, o gloriosa Madre*
v. 7. *Disse fra se la Donna: che fia questo?*
v. 8. *E dove era il rumor si trovò presto.*

STANZA 4.

v. 5. *Mira la Donna, e vede maraviglia*

STANZA 5.

v. 2. *E lor sedea ec.*
v. 3. *Armato di metal lucido, e terso*
v. 6. *E per quel che narrò quivi l' ostiero*

STANZA 6.

v. 4. *Ch' egli ritrova per quelle contrade*
v. 7. *Come tutte involar costui le deggia*
v. 8. *Non ardiscono uscir, ch 'l Sol le veggia.*
* *v.* 8. . . . . . *vegga*

STANZA 7.

v. 6. *N' alcun d' esser tornato si dà vanto*
* *v.* 6. *Nessun d' esser ec.*
v. 7. *Sì che i' penso signor ec.*

STANZA 12.

v. 8. . . . . . *le dame*

STANZA 13.

v. 2. . . . . . *senopia*

STANZA 14.

v. 3. *Perchè può ben posseditrice ec.*
v. 4. *Del ricco annel, nè Brunel porre a morte.*
v. 6. . . . . *e quivi il legò forte*

STANZA 16.

v. 7. *El non ha lancia ec.*

STANZA 17.

v. 1. *Da la sinistra solo un scudo avea*

STANZA 18.

v. 1. . . . . . . *il caval*
v. 8. *Nati ne' scogli oltra i gelati mari*

STANZA 19.

v. 1. *Quivi tratto l' avea sol con incanto*
v. 2. *Costui che molti giorni gli fu drieto*
v. 3. *E con fatica e studio operò tanto*
v. 4. *Ch' a briglia e sella il fece mansueto*
v. 6. *Lo facea volteggiar senza diveto*
v. 7. . . . . . *fizïon*

STANZA 21.

v. 2. *Da cavallier ec.*
v. 3. . . . . . *a fin*
v. 7. *Discopre il scudo*

STANZA 22.

v. 4. . . . . . *o di arruotar la spada*

v. 7. E poi che quel trastul ec.

STANZA 23.

v. 1. Dico che 'l Mago il gatto, e li altri il topo
v. 2. Erano parsi in le battaglie dianzi
v. 3. Ma non era così per parer dopo
v. 7. E come vide che 'l scudo scoperse
v. 8. . . . . . lasciò presto caderse.

STANZA 24.

v. 1. Non che 'l splendor ec.
v. 2. . . . . . le nocesse

STANZA 25.

v. 1. Lascia il scudo all' arcion che già riposto
v. 4. . . . . . . in la macchia
v. 5 Senza più soggiornar si leva tosto
v. 6. Che se lo vede sopra, e stretto il prende

STANZA 26.

v. 4. Che per adrieto altri legar era uso
v. 8. . . . . . debil

STANZA 27.

v. 1. La Donna che gli vuol toglier la testa
v. 7. Che mostra al viso crespo al pelo bianco

STANZA 28.

v. 6. Chi fusse ec.
v. 7. . . . . silvaggio

STANZA 29.

v. 3. *Feci il castel che tu vedi su'l sasso*

STANZA 30.

v. 2. . . . . . *o si prestante*
v. 3. *Ruggier ha nome ec.*
v. 4. . . . . *che i' sono*

STANZA 31.

v. 4. . . . *fussi*
v. 6. *V' ho poi ridotti ec.*

STANZA 32.

v. 1. . . . . . *se dimande*
v. 8. *Ma tu se' ec.*

STANZA 33.

v. 1. *Se tu non hai ec.*
v. 3. *Togli quel scudo (ch'io te'l dono) e quello*

STANZA 34.

v. 1. . . . . . . *volermil torre*
v. 2. . . . . . . *che tu 'l ritorni in Francia*
v. 4. *Da la sua scorza, ormai putida e rancia*
v. 7. *Nè m' offerir di dar quel scudo ec.*
v. 8. *O quel caval ec.*

STANZA 35.

v. 1. *E quando stesse a te di torre, e darli*
v. 2. *Non mi parria, che'l cambio convenisse*
* v. 2. *Mi pareria che 'l cambio convenisse*
v. 6. *Sapendol ec.*

STANZA 36.

v. 1. *Non pregar ch' io te uccida, che i tuoi preghi*
v. 2. *Seriano ec.*
v. 4. *Da se puolla aver ec.*
v. 5. *Ma pria che 'l spirto ec.*
v. 8. . . . . . . *incontra il sasso*

STANZA 37.

v. 2. . . . . . . *e la Donzella drieto*
v. 4. *Quantunque rassembrasse umile e cheto*
* v. 4. . . . . . . *risembrasse*
v. 5. *Atlante seco la Donzella mena*
v. 6. *Dentro un pertugio, e trovano il secreto*
v. 7. *De lì scaglioni ec.*
v. 8. *Fin che alla porta ec.*

STANZA 38.

v. 3. *Piene d' erbe vi son sotto alcune olle*
v. 4. *Che fuman sempre e stassi il fuoco occulto*
v. 7. *Nè mur nè torre appare ec.*

STANZA 39.

v. 2. . . . . . *de la ragna*
v. 7. *E d'esse furon molte a chi ne dolse*

STANZA 55.

v. 2. . . . . . . *il quale intrò con loro*
v. 3. *A parlar (poi che con vivande grate*
v. 4. *Fu dato a' corpi il debito ristoro)*
v. 5. *Come sian spesso avventure trovate*
v. 6. *Da cavallieri per quel territoro*

STANZA 56.

v. 1. *Risposongli che errando ec.*
v. 2. *Trovar potria molte avventure e strane*
v. 4. *Che spesso cognizion non ne rimane*
v. 6. *Che mill' occhi ti mirino a le mane*
v. 7. *Acciò drieto il periglio e la fatica*

STANZA 58.

v. 5. . . . . *condennata*
v. 7. *Fra un mese, ch' oggi mai presso è a finire*
v. 8. *Che questo accusator ec.*

STANZA 59.

v. 2. . . . *donna, o d' alta, o bassa sorte*
v. 7. *Che toglia ec.*

STANZA 60.

v. 4. . . . . *la difesa d' essa piglia*
v. 7. *Gli la darà per moglie, e un stato, quale*

STANZA 61.

v. 2. *O venendo non vince, ella fia uccisa*

* v. 2. . . . . *serà uccisa*
v. 5. *Oltra ec.*

STANZA 62.

v. 1. *E con la Donna una ricchezza, un stato*
v. 4. . . . . . . *che quasi è spento*
v. 8. *Era di pudicizia un paragone.*

STANZA 63.

v. 2. *Adunque una donzella de' morire*
v. 3. *Perchè ha voluto in le braccia amorose*
v. 4. *D'un suo amator sfogar tanto disire?*
v. 5. . . . . . . *maledetto*
v. 6. . . . . . . *maledetto*
v. 7. *Una crudel debitamente muore*
v. 8. *Non chi da vita al suo fido amatore.*

STANZA 64.

v. 3. . . . . . . *lodarei*
v. 4. *Pur che non fusse ec.*
v. 6. *Dato mi sia pur una guida presto*
v. 7. *Ch' ove è il villano accusator mi mene*

STANZA 65.

v. 2. *Che nol sapendo ec.*
v. 4. *Alcuna punizion cader in lei*
v. 5. *E voglio sostener ch' ingiusto o matto*
v. 6. *Quel primo fù che fe' i statuti rei*

STANZA 66.

v. 6. *S'ella ha con uno o dui o tre commesso*

STANZA 68.

v. 2. *E di quella Abbadia tolse un scudiero*

STANZA 69.

v. 7. *E fra tre mascalzoni ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Ma lacrimosa e lamentevol quanto*
v. 3. *Eranle dui col ferro nudo accanto*

STANZA 71.

v. 4. *Il paladin non curò lor seguire*
v. 7. . . . . *fa che'l scudiero*
v. 8. *La tolle in groppa, e ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
Per l'amor ch'a Ginevra esso portava;
E lei d'impudicizia accusa a torto
Al re che molto la figliuola amava.
Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
Che intese chiaro come il ver si stava.
Va nella terra, e uccide Polinesso:
Quello ha'l suo error, pria che si muoia, espresso.

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa coll'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2

Ch' abbominevol peste, che Megera
  È venuta a turbar gli umani petti?
  Che si sente il marito e la mogliera
  Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
  Stracciar la faccia e far livida e nera,
  Bagnar di pianto i genïali letti;
  E non di pianto sol, ma alcuna volta
  Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
  Contra natura, e sia di Dio ribello
  Che s' induca a percotere la faccia
  Di bella donna, o romperle un capello:
  Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
  L' alma del corpo con laccio o coltello,
  Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
  Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4

Cotali esser doveano i duo ladroni
  Che Rinaldo cacciò dalla donzella
  Da lor condotta in quei scuri valloni,
  Perchè non se n' udisse più novella.
  Io lasciai ch' ella render le cagioni
  S' apparecchiava di sua sorte fella
  Al paladin che le fu buono amico:
  Or, seguendo l' istoria, così dico.

5

La donna incominciò: Tu intenderai
  La maggior crudeltade e la più espressa,
  Ch'in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
  O in loco più crudel fosse commessa.
  E se rotando il sole i chiari rai
  Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
  Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
  Perchè veder sì crudel gente schivi.

6

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciocchè meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, agli servigj venni
Della figlia del re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albanía più bello.

8

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'ebbi nel letto: e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salía,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qualvolta meco averlo desïai;

10

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginerva me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentìa di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
Ancorchè li suo' inganni diseoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12

Dopo alcun dì si mostrò novo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo novo amore.

13

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n'alzería
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n'avría buon merto, e non saría
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ognaltro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasïon che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

16

Feci col core e coll'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disío
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e juridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

18

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier, chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a meraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

20

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

21

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22

E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva o morta a torre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorría a fin di questo suo desire.

24

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qualvolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25

Come ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

26

Così disse egli. Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala ond' ei salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avea queste parole o tali;
Che grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali:
Mi meraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

28

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29

Ed io, rispose Ariodante a lui,
Di te mi meraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

30

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch'io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

32

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri
Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33

E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saría ad altri ch' a lui sposa;
E se dal re le venía contraddditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

42

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avría detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46

Va pur, non dubitar, disse il fratello:
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

47

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ognintorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron ch' in modo era locato,
Che mi scopría dinanzi e d' ogni lato.

48

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur comun disío, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito ch' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
Che giù mandaigli; e monta in su la loggia.

51

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch'io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome della spada in terra pone,
Che sulla punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53

E gli vietò che colla propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
Gridò, perch' hai perduto l'intelletto,
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.

54

Cerca far morir lei che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua: or è da odiar ben forte,
Poichè cogli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

55

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

56

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorchè 'l duca e il fratello, ognaltro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57

In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar sommerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

59

Eramo a caso sopra Capobasso
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60

Oh Dio, che disse e fece poichè sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venía per aver troppo visto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

62

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

63

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita, ebbe la morte amica.

64

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire.
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

65

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll' arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

74

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzïon gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;

75

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

76

E verso la città di santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:

77

Ch'un cavaliere strano era venuto,
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr della terra, e in sulla porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

80

E dice che sicura ivi si stia
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invía,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavía.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d'Albanía, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82

Rinaldo se ne va tra gente e gente.
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

83

Rinaldo disse al re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

84

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.

85

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86

Indi s'offerse di voler provare
Coll' arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miraeolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

88

Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

90

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e racconsola,
Che s'avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro canto ho da seguire
Se grato vi sarà l'istoria udire.

Fine del Canto Quinto.

CANTO V.

VARIE LEZIONI

STANZA 1.

v. 1. *Tutti li altri animal ec.*
v. 5. *Sicura dal Leon per li boschi erra*
* *v.* 5. *L' orso con l' orsa al bosco sicura erra*
v. 6. *La Leonessa, e presso al Orso giace*
v. 7. *L' Orsa, col Lupo è la Lupa sicura*

STANZA 2.

v. 5. *Stracciar i crini, e far livida e nera*
v. 6. *La faccia, e spesso i geniali letti*
v. 7. *Di lacrime bagnar, e l' ira stolta*
v. 8. *Li ha di sangue bagnati alcuna volta.*

STANZA 4.

v. 1. *Cotali esser devean que' duo ladroni*

STANZA 5.

v. 1. *Che quella incominciò ec.*

v. 3. *Che fosse a Tebe, Argo, o Micena mai*
v. 4. *O in altro più crudel luoco commessa*

STANZA 6.

v. 1. . . . . . . *sian*
v. 3. *Ma a chi il ben tuo sempre procuri, e studi*
v. 4. *Voler dar morte è troppo ec.*
v. 7. *De li verdi anni miei ec.*

STANZA 8.

v. 5. *Credendo amando io non cessai ec.*
v. 6. *Me l' ebbi in letto ec.*

STANZA 9.

v. 3. . . . . . *intrare*

STANZA 11.

v. 8. . . . . *deveanmi*

STANZA 13.

v. 4. *Celebrarne legittimi ec.*
v. 7. *Che di stato e ricchezza ec.*
v. 8. *Di lui non era appresso il Re il più degno.*
* *v.* 8. . . . . . . *di lui più degno*

STANZA 14.

v. 2. *Poteva del suo Re genero farsi*
v. 4. *A quanto appresso 'l Re ec.*
* *v.* 4. . . . . . . *presso il Re*
v. 5. *Che me n' avrà bon merto ec.*

v. 6. *Mai tanto beneficio per scordarsi*
v. 7. *E che alla moglie et ad ognaltro ec.*
v. 8. *Me ponerebbe in sempre ec.*

STANZA 15.

v. 1. . . . . *ero*

STANZA 16.

v. 2. *Quel che si puotè fare, e sallo Iddio*
v. 5. *E questo che ad amar aveva indutto*
v. 6. . . . . . *desio*

STANZA 17.

v. 4. . . . . *Bertagna*
v. 5. . . . . *piccola*
v. 8. *E lo fe' grande tra i primi baroni.*

STANZA 18.

v. 2. *Quel cavallier nomato ec.*

STANZA 22.

v. 6. *Da non se ne poter di facil torre*
v. 7. *Nè di questo pensier ragiona meco*
v. 8. *Nè con altrui, ma sol tacito seco.*

STANZA 23.

v. 1. *E simulando altro di fuor mi dice*
v. 2. *Dalinda mia che così son nomata*
v. 3. *Pianta d'amor che fatto abbia radice*

v. 4. *Tornar non cessa se vien ben tagliata*
v. 5. *Benchè successo non troppo felice*
v. 6. *Mi veggio aver, la mente mia ostinata*
* v. 6. *Perchè sia tronca ec.*
v. 7. *Non però cessa di voler venire*
v. 8. *In qualche parte al fin del suo desire.*

STANZA 24.

v. 1. *Nè questo bramo tanto ec.*
v. 4. *S' io 'l faccio imaginando ec.*
v. 7. *Spogliata in letto ec.*

STANZA 25.

v. 3. *Di parer essa ec.*
v. 6. *Che quella sii di cui li panni arai*

STANZA 26.

v. 1. *Questo mi disse il Duca, ed io ch' ero ebra*
v. 2. *Tanto de l' amor suo, non posi mente*
v. 3. *Che quel fosse uno aguato una latebra,*
v. 4. *A chi avea gli occhi, pur troppo evidente*
* v. 4. *È una fraude e un ingan troppo evidente*
v. 5. *E dal veron coi panni di Ginebra*
v. 6. . . . . *ond' ei salì ec.*

STANZA 27.

v. 4. . . . . *fessin*
v. 8. . . . . *remunerato*

STANZA 29.

v. 4. *Che tu v' avessi posto ancora mente*

STANZA 30.

v. 1. . . . . *adunque*
v. 2. . . . . . *dimande*
v. 3. *Che a te aver debbia, e ch' io t' arè in effetto*

STANZA 31.

v. 2. *Errore, a chi ec.*

STANZA 32.

v. 3. *Così voglio ancor tu che m' assicuri*
v. 5. *Furon d' accordo, e vennero a scongiuri*
v. 6. *Ponendo ambe le man su l' evangeli*

STANZA 33.

v. 1. *E disse per il giusto, e per il dritto*
v. 3. . . . . *giurato a bocca ec.*
v. 6. *Gli avea promesso sempre esser ritrosa*

STANZA 34.

v. 7. *Che la figliola sua (poichè intendesse*
v. 8. *Che a lei piacea così) per moglie avesse.*

STANZA 35.

v. 2. . . . . . : . *vegna*
v. 3. *Questo mi basta, nè cerco, o desio*
v. 7. *Oltra che fora in van non che fatica*
v. 7. *E fora invan voler da lei più innanzi*
v. 8. *Ottener più da lei, tanto è pudica.*

STANZA 36.

v. 2. *De la mercè che del suo amore avea*
v. 4. *Di far Ginevra appo il suo amante rea*
v. 5. *Incominciò : tu sei molto discosto*
v. 6. *Dal grado mio: di te più assai mi bea*
v. 7. *La mia bella Ginevra, e fa felice*
v. 8. *Ed è menzogna ciò che teco dice.*

STANZA 37.

v. 1. . . . . . *e non t' ama nè prezza*
v. 2. *Che te pasce ec.*
v. 6. *Veduto n' ho ec.*

STANZA 38.

v. 3. . . . . *in gran piacer con lei*
v 4. *Senza temer che alcun me vi ritrovi*
v. 6. . . . . . . *uguagliar*
v. 8. . . . . *inferior da me ti vedi*

STANZA 39.

v. 5. *Ma perchè troppo son vituperose*
v. 6. *Alla mia donna, sostener convienti*
v. 7. *Il detto tuo, ch' io vuo' provarti adesso*
* v. 7. *Ch' io ti voglio provare adesso adesso*
v. 8. *Che sei bugiardo, e traditor espresso.*

STANZA 40.

v. 2. . . . . . *volesson*
v. 5. *Restò ec.*

STANZA 43.

v. 6. *Poner gli aguati ec.*
v. 7. *Sotto pretesto di voler mostrargli*

STANZA 44.

v. 1. *Di voler lì venir ec.*
v. 8. . . . *diece*

STANZA 46.

v. 4. *Ch' era dicontro*

STANZA 47.

v. 8. *Che nanzi mi scopria drieto, e da lato.*

STANZA 48.

v. 7. *E a men che diece passi ec.*
v. 8. *Nel medesimo tetto era riposto.*

STANZA 49.

v. 1. *Non sapend' io ec.*
v. 3. . . . . *ero.*
v. 5. *Le vesti ec.*
v. 6. *N' essendo anche io dissimile d' aspetto*
v. 8. *Puotè parere ec.*
* v. 8. *Potea parere ec.*

STANZA 50.

v. 3. *Ai duo ec.*

STANZA 52.

v. 3. *E 'l pomo ec.*
v. 6. *Avea mirato ec.*
v. 8. *Veduto l' atto ec.*

STANZA 53.

v. 7. . . . . *ti deggia*
v. 8. *Che maledetta sia tutta lor greggia.*

STANZA 55.

v. 4. . . . . *nulla s' accascia*
v. 5. . . . . . . *leva*
v. 8. *Che dianzi fu non gli sia più nel core.*

STANZA 56.

v. 3. . . . . . *desperazion*
v. 5. *Era fuor che 'l fratello, ogn' altro indotto*
v. 6. *E fuor che 'l Duca, chi mosso l' avesse*
v. 7. *A dipartirsi, onde di lui diversi*
v. 8. *Ragionamenti in tutta Scozia fersi.*

STANZA 57.

v. 1. *In corte in capo d' otto giorni o diece*
* *v.* 1. *In capo d' otto o nove giorni in corte*
v. 3. *Che con gran duol di lei noto le fece*
v. 5. *Di sua spontanea e voluntaria nece*

STANZA 58.

v. 6. *Che tu vedrai di me, che adesso fia*

STANZA 59.

v. 1. *Eramo noi di sopra Capobasso*
* *v.* 1. *A caso eramo sopra Capobasso*
v. 8. . . . . . . *e mezza morta.*

STANZA 62.

v. 2. *Che Ginevra avea morto il suo fratello*
v. 3. *Per l' atto che di lei sordido e bieco*
v. 4. *Contra ogni sua credenza vide quello*
v. 5. *Di voler punir lei venne sì cieco*
v. 6. *E sì lo spinse il dolor empio e fello*

STANZA 63.

v. 1. *E nanzi ec.*
v. 5. *E stata sol la tua figlia nocente,*

STANZA 64.

v. 6. . . . . *altrui vide salire*
v. 7. *Su 'l riserbato suo ginebro, e tutto*

STANZA 66.

v. 4. *Non avea unquanco ec.*
v. 8. *Di condennarla ec.*

STANZA 67.

v. 7. *Ch' entri armato nel campo, e che sostegna*

STANZA 68.

v. 5. *Che sia per lei comparso ec.*

STANZA 69.

v. 8. *So che verria in aiuto alla sorella.*
* *v.* 8. *Si crede ch' avria aiuto la sorella.*

STANZA 70.

v. 3. *Se queste imputazion son false o vere*
v. 4. *Se giusto, o torto ec.*
v. 6. . . . . . *devrian*

STANZA 71.

v. 4. *Al capo d' amendua, se presa i' fussi*
v. 5. *Lodò 'l consiglio, e ch' io non dubitassi*
v. 6. *Mi disse, a suoi conforti io poi m' indussi*
v. 7. *Venir ad una rocca sua qui presso*

STANZA 72.

v. 3. . . . . . *suspizion*
v. 6. *Fin che l' ira e furor ec.*

STANZA 75.

v. 1. *Rinaldo sopra ogni avventura grata*
v. 2. *Ebbe d' aver trovata la donzella*
v. 7. *Via con maggior ec.*

STANZA 76.

v. 3. . . . . *devea*
v. 5. *Quanto più forte cavalcar potea*
v. 6. *Venne Rinaldo fin che a poche miglia*
v. 7. *Giunse vicino alla cittade, dove*

STANZA 79.

v. 2. *Si facea in l' altro ec.*
v. 4. *E che già cominciata era ec.*
v. 6. *E presto*

STANZA 81.

v. 1. . . . . *dentro al steccato*

STANZA 83.

v. 3. . . . . . *qualunque*

STANZA 84.

v. 2. *Ma sol da pietà mosso e gentilezza*
v. 3. *In pericol s' ha posto ec.*
v. 4. *Perchè morta non sia tanta bellezza*
v. 5. *Io la salute di tua figlia apporto*
v. 6. *E della falsa accusa ogni chiarezza*
v. 8. . . . . *udienza*

STANZA 85.

v. 5. *Poi nanzi a lui, nanzi ai baron del regno*
v. 6. *Donne, e donzelle ed altre turbe tante*
v. 7. . . . . *in tutto espresso*

STANZA 91.

v. 4. *Qual era quel ec.*
v. 6. *Per soccorrer Ginevra, al caso tristo*

v. 7. *Contra l' accusator s' era condutto*

STANZA 92.

v. 3. *Acciò da lui ec.*
v. 5. . . . . *prieghi*
v. 8. *Se grata vi serà ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
Il re le fa marito Arïodante.
Ruggier sull' Ippogrifo, onde le ciglia
Dolse in guardar tant' alto a Bradamante,
Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
Cangiato in mirto, a non passar più avante.
Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
Ma da più mostri è il buon voler turbato.

I

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma se stesso spronando, a morir corse:

3

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il cavalier ch'ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

4

Arïodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disía la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte;
Arïodante, poi ch'in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d'ognaltro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

6

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s'allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire:
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'isola che dire)
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

9

E chi n'avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10

Ah lasso! io non potrei, seco dicea,
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto o a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12

E me che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo;
E sopravveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15

E per sua inclinazion, ch' assai l'amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d'altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La duchéa d'Albanía, ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poiché la dona alla sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perché molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s'andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

17

Benchè Ruggier sia d'animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l'Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18

Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19

Poichè l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

20

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli;
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

21

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli,

22

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

23

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in sull'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24

E quivi appresso, ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25

Bagna talor nella chiara onda e fresca
L'asciutte labbra, e colle man diguazza
Acciò che delle vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

26

Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

27

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l'empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via:
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29

Al primo suon di quella voce, torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir dall' arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E colle guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia Dea.

30

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sii, ch'in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31

E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Ver Ponente io venía lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

35

E come la via nostra, e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
Perch' era ferma e che mai non si scosse:
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Colla fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier; quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo:
E saran più che non ha stelle il cielo.

40

E volendo vedere una sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e men' incresce)
Volonteroso andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto, e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

43

Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

44

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

45

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra i mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ognaltro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un novo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

52

Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d'Alcina scettro e signoría,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53

Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54

Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un' altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

56

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a novo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
Dicea tra se; ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina.

59

Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura
Ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61

Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili ed atti,
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento va coll' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi ambedue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

64

Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

65

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso,
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso.
L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

66

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s'oppone elmetto
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia e man, che Brïareo.

67

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avría quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

68

Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d'oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69

L'una e l' altra sedea s' un lïocorno
Candido più che candido armellino;
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che all'uom, guardando e contemplando intorno
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saría
Beltà, s' avesse corpo e leggiadría.

70

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

73

Che si può ben così nomar quel loco
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto, nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

CANTO VI.

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 2. . . . . . *debba*

Stanza 2.

v. 5. *E giungendo ec.*

Stanza 3.

v. 1. *A un tempo e vita e stato e amici perse*
v. 2. *Perse l'onor, che fu più grave danno*
v. 3. *Dissi disopra, che assai prieghi ferse*
v. 4. *A quel campion, ch'ancor chi sia non sanno*
v. 5. *Alfin si trasse l'elmo; e discoperse*
v. 6. *Il viso che più volte ec.*

STANZA 4.

v. 7. . . . . dal scoglio marino
v. 8. Gettar in mar lo vide ec.

STANZA 5.

v. 7. Ch'egli era e destro ec.

STANZA 6.

v. 1. E dispregiando e nominato folle

STANZA 8.

v. 7. Che sì Lurcanio forte ec.

STANZA 9.

v. 1. E chi n'avea noticia il reputava
v. 3. . . . fusse
v. 4. . . . a risco

STANZA 10.

v. 7. Convien ch'a dritto o torto ec.

STANZA 11.

v. 7. . . . . . arà possuto

STANZA 12.

v. 3. Di mio frate oltra questo ec.
v. 7. . . . . . arà

STANZA 13.

v. 3. *Le sopraveste nere, e'l scudo nero*

STANZA 14.

v. 7. . . . . . . *anco in difesa*
v. 8. *Contra il proprio fratel se l'avea presa*

STANZA 15.

v. 4. . . . . . . *il fe consorte*
v. 8. *Poichè la diede ec.*

STANZA 18.

v. 3. *Che di lungo interval lasciarla quello*
v. 6. . . . . *fusse*

STANZA 19.

v. 5. *Maggior di quella ù dopo lungo strazio*
* *v.* 5. *Pare a quella ec.*

STANZA 20.

v. 1. *Non vide nè più bel nè più giocondo*
v. 4. *Veduto arebbe il più gentil paese*
v. 5. *Di questo, ù dopo un gran girarsi a tondo*

STANZA 21.

v. 1. . . . . *suavi*
v. 7. *E tra li rami ec.*
v. 8. . . . . . *se ne gian li Rosignuoli.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . . . *è' bianchi gigli*
v. 2. . . . . . . *tepida*
v. 3. *Sicuri se ne gian lepri ec.*
v. 5. . . . . . *che alcun li fera o pigli*
v. 7. . . . . . *i daini e capri*
v. 8. . . . . . *luochi*

STANZA 24.

v. 3. *Di braccio il scudo, e l'elmo da la fronte*

STANZA 25.

v. 1. *E talor bagna in la chiara onda fresca*
v. 2. . . . . . . *labbia*
v. 7. *Ma senza mai posarsi tutto armato*
v. 8. *Tre mila miglia ognor correndo è andato.*

STANZA 26.

v. 4. . . . . . . *dentro il bosco*

STANZA 28.

v. 3. *Leva ec.*

STANZA 29.

v. 2. . . . . . *subito rizzosse*
v. 3. *E poi che uscir de l'arbore ec.*
v. 6. *Ed in sua scusa assai parole mosse*
v. 7. *Quai che tu sia ec.*
v. 8. . . . . *boscareccia*

STANZA 13.

v. 3. Le sopraveste nere, e'l scudo nero

STANZA 14.

v. 7. . . . . . . anco in difesa
v. 8. Contra il proprio fratel se l'avea pres[o]

STANZA 15.

v. 4. . . . . . . il fe consorte
v. 8. Poichè la diede ec.

STANZA 18.

v. 3. Che di lungo interval lasciaria quello
v. 6. . . . . fusse

STANZA 19.

v. 5. Maggior di quella ù dopo lungo strazio
v. 5. Pare a quella ec.

STANZA 20.

v. 1. Non vide nè più bel nè più giocondo
v. 4. Veduto arebbe il più gentil paese
v. 5. Di questo, ù dopo un gran girarsi a tondo

STANZA 21.

v. 1. . . . . suavi
v. 7. E tra li rami ec.
v. 8. . . . . . se ne gian li R[e]

ZA 22.

' *bianchi gigli*
pida
lepri ec.
lcun li fera o pigli
i e capri
:

24.

e l'elmo da la fronte

5.

chiara onda fresca

si tutto armato
correndo è andato,

' bosco

STANZA 30.

v. 1. *Il non pensar che in l'arbori s'asconda*
v. 2. . . . . . . *affabil spirto.*

STANZA 31.

v. 1. *E s'io potrò con qualche util effetto*
v. 2. *Or questo danno o mai ricompensarte*
v. 5. *Ch' io farò (pur che 'l modo mi sia detto)*
v. 6. *Che con ragion potrai di me lodarte*

STANZA 33.

v. 2. *Ero ec.*
v. 7. *Liggiadro e bel fui sì che accesi e cocqui*
v. 8. *Più d'una donna, e al fin sol a me nocqui*

STANZA 34.

v. 3. *U' con Rinaldo, e con Dudon insieme*
v. 4. *Più dì fui chiuso in parte ec.*
v. 7. *Ver Ponente venia ec.*

STANZA 35.

v. 2. *Destin ne trasse ec.*

STANZA 36.

v. 1. *Corron veloci i scrignuti Delfini*
v. 2. *A bocca aperta segue il grosso Tonno*
v. 3. *Li Capidogli e li Vecchi ec.*
v. 6. *Vengono a schiere ec.*

STANZA 37.

v. 1. *Vedemo una balena ec.*
* v. 3. *Undece passa ec.*
v. 5. *Mi fa pigliar con li compagni errore*
v. 6. *Vederla ferma ec.*

STANZA 39.

v. 1. *Ne venne ec.*
v. 2. . . . . *reverenti*

STANZA 40.

v. 1. *E se veder volesse*
v. 5. *E ne mostrò ec.*

STANZA 41.

v. 1. *Rinaldo mi cennava ec.*
v. 4. . . . . ., *drieto*
v. 7. *Di mia sciocchezza fui presto pentito*

STANZA 42.

v. 2. *Per aiutarmi, e la fatica perse*
v. 5. *Quel che di lui seguisse poi m'è ignoto*

STANZA 43.

v. *Che 'l padre lor lasciò ec.*
v. 6. *E come alcuno informazion mi diede*

STANZA 44.

v. 4. *Ha posto in le virtuti ec.*

STANZA 45.

v. 1. *Nè già vi teneria spanna di terra*
v. 3. . . . *quinci un fiume il passo serra.*

STANZA 46.

v. 3. *Ma per tornarti a quel ec.*

STANZA 47.

v. 3. *Che fra' mortali ec.*
v. 8. *Venia sin qui nè giva oltra quel segno.*
* v. 8. *Venia sin quivi e non passava il segno.*

STANZA 48.

v. 1. *Io da lei altro tanto, o più amato ero*
v. 3. *Avea lasciato ogni amator primiero*
v. 4. *Che nanzi a me ben ve ne fur de li altri*
v. 5. *Me suo compagno, e me suo consigliero*

STANZA 49.

v. 5. *Quando credetti esser felice ec.*
v. 6. *Sperai che amar più me devesse Alcina,*

STANZA 50.

v. 3. *Non ero stato oltra duo mesi ec.*
* v. 4. *Che nuovo amante ec.*

STANZA 52.

v. 5. *Tu arai d'Alcina ec.*
v. 7. *Ma pensa, e certo sii giungere al passo*
v. 8. *D'entrar in fera ec.*

STANZA 54.

v. 2. *Il duca Astolfo, e che sapea com' era*
v. 3. *Cugin di quella donna che tant' ama*
v. 4. *Si dolve assai vedendo in che maniera*
v. 5. *Mutato avesse in steril pianta e grama*
v. 6. *Per gran malia l'umana forma vera*
v. 7. *E dato aiuto volentier gli arebbe*
v. 8. *Se sapea come, tanto gli ne 'ncrebbe.*

STANZA 55.

v. 1. *Gli rese molte grazie ec.*
v. 2. *Se strada v' era ec.*
v. 5. *Che ve n'era una, da quel mirto folli*
v. 6. *Risposto, lunga e piena d'aspri sassi*

STANZA 59.

v. 6. *E dice che gli è alchimia ec.*

STANZA 60.

v. 7. *Ma presso ec.*

STANZA 61.

v. 2. . . . *mostruosi*
v. 4. *Col viso poi di can di simie o gatti*

STANZA 62.

v. 1. *Chi senza freno s'un caval galoppa*
v. 4. *Molti hanno sotto aquile struzzi e grue*
v. 7. *Chi porta uncino, chi ec.*

STANZA 63.

v. 2. *Ch' avea gonfiato ec.*
v. 3. *E sopra una testugine sedea*
v. 7. . . . . *gli sciugava e 'l mento*

STANZA 64.

v. 1. *Un ch'avea come noi da' piedi al ventre*
* v. 1. *Un ch'avea forma d'uomo i piedi e il ventre*
v. 2. *E tutto 'l resto simile ad un cane*
v. 4. *Ne la città che adrieto gli rimane*
v. 6. *Ch' io possa sostener la spada in mano*
v. 7. *Ed usò 'l brando a un tempo e le parole*
v. 8. *Contra colui che oltraggio far gli vuole*

STANZA 65.

v. 4. *E fe' la punta riuscir pel dosso*
v. 5. *Il scudo ec.*
v. 6. *Ma troppo è il stuol de li avversarii grosso*

STANZA 66.

v. 4. . . . . *panciera*
v. 6. *Ch' uopo sarebbe a voler farsi piazza*
v. 8. *Aver più ec.*

STANZA 67.

v. 2. *Il scudo ec.*
v. 6. . . . *dinante*

STANZA 68.

v. 5. *Due giovane ch' a' gesti ec.*
v. 7. . . . . *nodrite*
v. 8. *Ma in le delizie ec.*

STANZA 69.

v. 5. *Che riguardando ec.*
v. 6. *Bisognariase avere ec.*
v. 7. *A far ec.*
v. 8. *Beltà s'avesse forma, e liggiadria.*

STANZA 70.

v. 2. *Ruggier oppresso era dal stuol villano*

STANZA 71.

v. 2. . . . . *inante*

STANZA 72.

* v. 4. *Servassen più, serian forse più belle*
v. 8. . . . . . *intrar*

STANZA 75.

v. 7. *Chi tempra i strali ec.*

STANZA 76.

v. 2. *Forte e gagliardo ec.*
v. 3. . . . . *guarnimento*
v. 4. *Di preziose gemme, e lucido auro*
v. 7. . . . . . *drieto*

STANZA 77.

v. 1. . . . . *giovane amorose*
v. 7. *Ne fanno ardite ec.*

STANZA 78.

v. 1. *Noi trovaren tra via presto una lama*
v. 7. . . . . . *venenoso*

STANZA 79.

v. 1. *Oltra che sempre ne turbi il camino*
v. 2. *Che libero seria se non fusse ella*
v. 3. . . . . . *scorrendo*
v. 6. *Che vi assalt innanzi alla porta bella*

STANZA 80.

v. 5. . . . . *piastre*
v. 6. . . . . *ariento*

STANZA 81.

* *v.* 1. *Le gentil donne grazie referiro*
v. 7. *Ma dirvi in l'altro canto ec.*
v. 8. . . . . *al risco*

ORLANDO FURIOSO

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier la gigantessa abbatte e stende,
E ne va dritto a ritrovar Alcina
Che con finte beltà tanto l' accende,
Ch' ei più non pensa ad altra disciplina.
Ma la maga che d' esso cura prende,
Gli porta del suo mal la medicina;
Che coll' anel gli mostra a parte a parte
Le celate bruttezze in lei con arte.

I

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
 Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
 A voi so ben che non parrà menzogna,
 Che 'l lume del discorso avete chiaro;
 Ed a voi soli ogni mio intento agogna
 Che 'l frútto sia di mie fatiche caro.
 Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
 Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3

Quell' era armata del più fin metallo
 Ch' avean di più color gemme distinto:
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con flavo jacinto.
 Era montata, ma non a cavallo;
 In vece avea di quello un lupo spinto:
 Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4

Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
 Egli era grosso ed alto più d' un bue.
 Con fren spumar non gli facea le labbia;
 Nè so come lo regga a voglie süe.
 La sopravvesta di color di sabbia
 Sull' arme avea la maladetta lue:
 Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
 Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5

Ed avea nello scudo e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 Le donne la mostraro al cavaliero,
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni addietro grida:
 Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7

E già, tratta la spada ch' avea cinta,
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

8

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,
Usciro in spazïosa praterìa
Dove il più bel palazzo e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ognaltro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etade, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

12

Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono e van come onda al primo margo
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potría l' altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

15

Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè meraviglia è se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei;
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

18

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita:
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

19

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonía dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudj e passïoni,
O con invenzïoni e poesíe
Rappresentasse grate fantasíe.

20

Qual mensa trïonfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potría a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un gioco lieto:
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusïoni estreme,
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22

Finîr quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnía dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23

E poichè di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partîr gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavía l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

24

Ad ogni piccol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25

Tra se dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26

Alcina, poi ch' a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie,

28

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copría dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in sulle labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

30

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun ma ben spesso virtute.
Tutte profferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina;
Che così vuol l'innamorata Alcina.

31

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste
Fatte or ad una, or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti
Leggon d'antiqui gli amorosi detti.

32

Or per l'ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l'istoria io non vorrei per questa
Porre in oblío, nè lasciar Bradamante
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante
Ch' avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venía,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36

Nè può, nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grand' uom l'alta ruina
Dall' onde idaspe udita si saría
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

37

Pensò alfin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapría quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta;

39

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice;
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in gioco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potría consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba,

42

Ma quella gentil maga che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e foco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Altante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44

L' avea mandato all' isola d'Alcina,
Perchè oblïasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell' amor d' esso d'un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45

Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46

La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47

Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' aurora.

48

E seguitando, del modo narrolle,
Che disegnato avea d' adoperarlo
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avría voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n'avesse il suo Ruggiero aita.

49

Le dà l'anello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero. (1)
Andò l'incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ognaltra parte nera.

50

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perché gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' isola d'Alcina.

51

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d'ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

53

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

55

Umide avea l' inanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

56

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo à strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurj, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59

Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Julio, un Scipio.
Chi potea, oimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60

Se non ti movon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t'ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa e soprumana prole
Ch'esser de' al mondo più chiara che 'l sole?

61

Deh non vietar che le più nobil alme
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trïonfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63

Io solea più di questi dui narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovesson dei nipoti tuoi.

64

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina,
Ch' al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

65

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

66

Nella sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

67

Mandata da colei che d'amor piena
Sempre il disía, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto:

68

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

69

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto
Che, essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano:
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia.
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solía,
L' ódia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72

Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba e più della Cumea,
Ed avea più d' ognaltra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74

Giovane e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch'avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute in dosso.

76

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel mise al collo.

77

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato.
E gli diede intènzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta
Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

80

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto Settimo.

CANTO VII.

RICHIAMI

(1) *Si ritrova Bradamante nel Canto XIII. Stanza 44.*

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 5. *Che'l sciocco vulgo non vuol mai dar fede*
* v 5. *Che'l sciocco vulgo non vuol lor dar fede*
v. 6. *A cose che non veggia, ed abbia in mane*

Stanza 2.

v. 1. . . . . . *io v'abbia*
v. 3. *Basta ch' a voi non parerà menzogna*

Stanza 3.

v. 2. *E quel di varie gemme avea distinto*
v. 3. *Di rubin rosso e ec.*
v. 4. . . . . . *e di flavo jacinto*
v. 6. *E 'n vece di cavallo ella avea spinto*

v. 7. *Un lupo al ponte ove ec.*
v. 8. *Ch' avea la sella fuor ec.*

STANZA 4.

v. 3. *Non gli facea spiumar con freno labbia*
v. 4. *Nè so come lo tegna a ec.*
v. 7. *Fuor che 'l color quasi era de la sorte*
v. 8. *Ch' usan prelati in la Romana corte.*

STANZA 5.

v. 1. *E portava nel scudo e sul cimero*
v. 2. . . . . . . *venenosa*
v. 4. *Che già di qua dal ponte era ridotta*
v. 5. *Per far lor onta, e rompere il sentiero*

STANZA 6.

v. 1. *La Gigantessa a speronar è presta*
v. 2. *L' orribil lupo e ec.*
v. 3. *Da l' altra parte con la lancia in resta*
v. 4. *Ne vien Ruggier, e fa tremar la terra*
v. 5. *La lancia di Erifilla in pezzi resta*
v. 6. *Il buon Ruggier lei sotto l'elmo afferra*

STANZA 8.

v. 4. *Non poco ratta a la collina gia*

STANZA 9.

v. 6. *Reverenzie ec.*
v. 8. *Fusse ec.*

STANZA 10.

v. 3. *Quanto che richiudea piacevol gente*
* *v.* 3. *Quanto che in se tenea piacevol gente*
v. 4. *Dotata di costumi, e gentilezza*
v. 6. *De la fiorita età, de la bellezza*
v. 7. *Sola di tutti Alcina assai più bella*
v. 8. *Splendea, come più il sol fa d'ogni stella.*

STANZA 11.

v. 2. *Quanto me' pinger san ec.*
v. 8. *Che finia il spazio suo con ec.*

STANZA 12.

v. 8. *Che non ritrova invidia ove l'emende*

STANZA 13.

v. 3. *Quivi duo filze ec.*

STANZA 14.

v. 7. *Non che di fuor però il giudicio manchi*
v. 8. *Ch'in mezzo è stretta e rilevata a' fianchi*

STANZA 15.

v. 1. *Come le braccia abbian lunghezza giusta*
v. 6. *Il piccolino e ritondetto piede*
* *v.* 6. *Il breve scarno e ritondetto piede*

STANZA 16.

v. 4. *Che tanto a se benigna la ritrova*

v. 6. *Quant' è perfida ec.*
v. 8. . . . . *suave.*

STANZA 17.

v. 3. *Per suoi deportamenti ec.*
v. 7. . . . . *lo dolente*
v. 8. *A biasmar lei di quel che tutto mente.*

STANZA 18.

v. 5. *E di lei sola ec.*
v. 6. *In quello essa riman sola sculpita*
v. 8. *Se si mostrò qui mal constante e leve.*

STANZA 19.

v. 1. *Nanzi alla mensa citare, arpe, e lire*

STANZA 20.

v. 5. *Si potrebbe uguagliare in ogni cosa*
* v. 5. *Potria questa adeguar che l'amorosa*
v. 6. *A questa, ove s'onora il paladino*
v. 8. . . . . . *inanzi a Giove.*

STANZA 21.

v. 3. . . . . . *dimande*
v. 4. (*Come gli piace più*) *ec.*
v. 6. *Ragionar del suo amor ec.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *presto*

STANZA 26.

v. 7. *Dove Ruggier con palpitante core*
v. 8. *Aspettata l'avea forse quattro ore*

STANZA 27.

v. 3. . . . . *solfo*

STANZA 28.

v. 2. . . . . *liggier*
v. 4. *Suttilissima e bianca al summo grado*
v. 7. *Che più non la copria dinanzi, e dietro*
v. 8. *Che rosa o giglio un bel vaso di vetro.*

STANZA 29.

v. 1. *Nè così ec.*
v. 3. . . . . . . *li duo ec.*
v. 4. *Cogliendo il fior del spirto su le labbia*
v. 5. *Che più suave non esce di seme*
v. 6. *Ch' India nutrisca in l'odorata sabbia*

STANZA 30.

v. 3. . . . . . *le labbia*

STANZA 31.

v. 2. *Anzi son tutti in l'amorosa ec.*
v. 6. *In giostre lotte scene in bagno in danza*

STANZA 32.

** *v.* 2. *Cacciando van le timidette lepri*
Il Ruscelli dice di aver trovato emendata così dall'autore la lezione del 1532. nell'esemplare da lui corretto a mano.

STANZA 34.

v. 8. . . . . . . *puotè aver spia*

STANZA 35.

v. 1. . . . *dimanda ec.*
v. 2. *Nè trova alcun che mai ne le ragioni*

STANZA 36.

v. 5. *Non sa s' è in cielo o'n terra, nè che via*
v. 6. *Possa tener, e pur sera e mattina*
* *v.* 6. *Far possa o in cielo, o in terra, o in la marina*
* *v.* 7. *E pur lo cerca ec.*

STANZA 37.

v. 1. *Pensossi alfin tornar ec.*
v. 3. . . . . . . *alla sua conca*
v. 7. . . . . *appigliarebbe*
v. 8. . . . . *arebbe.*

STANZA 38.

v. 2. *Verso li monti prossimi ec.*
v. 7. *Quella vi dico, che in la bella ec.*

STANZA 39.

v. 2. *Che sempre tenea cura ec.*
v. 3. *Sapendo che devea progenitrice*
v. 4. *Esser di gran Signori e Semidei*

STANZA 40.

v. 1. *Veduto l'avea ben ec.*
v. 3. *Scostarse ec.*

STANZA 41.

v. 3. . . . . *dever*
v. 7. *Che tra' l' uom di sepolcro ec.*

STANZA 43.

v. 1. *Ella non gli era facile e indulgente*
v. 2. *Nè fattone orba ec.*
v. 3. *Sì come Atlante a cui tollea la mente*
v. 4. *L' esserne troppo tenero di core*
v. 5. *Più presto egli volea ec.*
* v. 5. *Quel più presto ec.*

STANZA 44.

v. 4. . . . . *in ogni sorte*
v. 7. *Ch' ella nol serà mai ec.*

STANZA 45.

v. 3. . . . . . . *dove in l' errante, e vaga*
v. 4. *Figlia d' Amone ad incontrar si venne*
v. 5. *Che tosto che conobbe la sua Maga*
v. 6. *Tutta la pena ec.*

v. 7. *Mutò in speranza, e quella tutto il vero*
v. 8. *Le disse ove condotto era Ruggiero*

STANZA 46.

v. 1. *La giovane rimase quasi morta*
v. 2. *Quando udì che'l suo amante era sì lunge*

STANZA 47.

v. 5. *Ch'io ec.*
v. 7. *Questa sera andarò ne la prima ora*
v. 8. *E serò in India ancor nanzi alla aurora*

STANZA 48.

v. 4. *Il suo amatore, e in Francia ritornarlo*

STANZA 49.

v. 8. . . . . . . *e l'altra parte nera.*

STANZA 50.

v. 3. . . . . . *sopra quello*

STANZA 51.

v. 2. *Che quasi un palmo alzò la sua statura*
v. 8. *Rugò la fronte, e s'increspò la pelle.*

STANZA 52.

v. 5. *Che vide da Ruggier la vigilante*
v. 6. *E sollicita guardia farsi absente*
v. 7. *Io dico Alcina, che di stare o gire*

STANZA 54.

v. 3. *In l'un e in l'altro già tanto virile*
v. 6. *Ambe l' orecchi ec.*
** v. 8. *Qual mai non ebber gli Arabi o gli altri Indi*

Il Ruscelli dice di aver trovata questa mutazione di mano dell' Autore nell' esemplare corretto del 1532. Gli Arabi confusi cogli Indi mi danno da sospettare, che il Ruscelli si fingesse di proprio capriccio questo mutamehto.

STANZA 55.

v. 1. . . . . *le ben nodate chiome*
v. 2. *Dei più suavi odor che siano in prezzo*
v. 4. *Fusse ec.*

STANZA 56.

v. 4. . . . . . . *reverir*
v. 5. *Con quel sguardo ec.*
v. 6. *Che spesso da fanciul temuto avea*

STANZA 57.

v. 1. *Di medolle di Tigri ec.*
v. 5. *E trovar l'Orse entro le sue magioni*
v. 6. *Ed a vivi Cingial trar spesso e' denti*

STANZA 58.

v. 1. . . . . *che l' infallibil stelle ;*
v. 4. *Sorti ove troppo ho i studii miei consunti*
v. 8. *Esser devean, che serian senza pare ?*

STANZA 59.

v. 2. . . . . . . *che serai presto*
v. 3. *Un Pirro un Alexandro ec.*
v. 8. *Di ch' ella ec.*

STANZA 60.

v. 2. . . . . . . *a chi*
v. 4. . . . . . . *i' t' ho predetto*
v. 6. *Di quella in che'l ciel vuol che sia concetto*
v. 7. *Del seme tuo la gloriosa prole.*

STANZA 61.

v. 1. *Non divietar ec.*
v. 5. *Non divietar ec.*
v. 8. . . . . . *tornaran*

STANZA 62.

v. 2. . . . . . . *devesson*
v. 5. *Ma una sol coppia esser devria bastante*

STANZA 63.

v. 1. . . . . *narrarte*
v. 2. *Ch' i' non facea ec.*
v. 3. . . . . . *terran soli più parte*
v. 4. *Che tutto il resto in le ec.*
v. 5. *Sì perchè a dir di lor mi vedea darte*
v. 8. *Esser devean de li ec.*
* *v.* 8. *Esser dovean de li ec.*

STANZA 64.

* v. 6. *Levatene le fraudi ec.*

STANZA 67.

v. 2. *Non potea più patir sì lunga absenza*
* v. 8. . . . . *vegga*

STANZA 69.

v. 4. *In quanto il vero, e affezion ec.*
v. 8. *In che soglionse ec.*

STANZA 71.

v. 1. *Come fanciul che corruttibil frutto*
v. 2. . . . . . . *ù l' ha riposto*
v. 5. *Si maraviglia a rivederlo tutto*

STANZA 73.

v. 7. *Ma sì usò l'arti ec.*
v. 8. . . . . . . *giovinetta*

STANZA 74.

v. 1. *Giovane e bella si facea ec.*

STANZA 76.

v. 1. . . . . *messo*

STANZA 77.

v. 2. *Porre a un caval ec.*
v. 4. . . . . *liggiero*
v. 7. *Di cui li venti ec.*

STANZA 78.

v. 6. *Lo condurrebbe a lui fuor di quel stato*

STANZA 79.

v. 8. . . . . . . *a Logistilla porta.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Fugge Ruggier da Alcina. Astolfo torna
Per opra di Melissa in corpo umano.
Fa gente in Inghilterra, e non soggiorna,
Per ispedirsi, il sir di Mont' Albano.
Angelica di tal bellezza adorna,
È condotta per cibo a un pesce strano.
Orlando il suo mal sogna, e si diparte
Da Carlo, per cercarla in ogni parte.

I

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2

Chi l' anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d' arte non sarìa.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel che gli scoperse il vero.

3

Ruggier, come io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6

Spinge l'augello: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento, anzi che il foco il mena.

7

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E coll' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9

Ruggiero al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e colla punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un can'
Gli par ch' a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

13

E poi ne fa due parti, e manda l' una
P erquella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna,
Imbarca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s'imbruna.
Con questi va la disperata Alcina
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode
Che lascia sua città senza custode.

14

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi
Fe' ritornar nella lor propria forma.
E quei poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse aiutar quello.

17

A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell' Argalía, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' all' uno e all' altro in Francia.

18

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio
E tutte l' arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi, e folte spine gía
Ruggiero intanto inver la fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch'a gran fatica riuscía
Sulla fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20

Percote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette addietro
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saría troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnía grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica, (1)
Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il paladin fece palese:
Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e dall' Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23

Dal re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verría del suo apparecchio:

24

Né tal rispetto ancor gli parría degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio che di forza, e più d'ingegno,
Dignissimo era a chi 'l governo desse,
Benché non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme adunería lo stuolo;
E ch' adunato il trovería il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et addio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28

Il principe ch'io dico, ch'era in vece
D'Otton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno eremita.

30

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poichè vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tarditá però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32

E perchè molto dilungata s'era,
E poco più n'avría perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demoni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore
Che via gli porta colla donna il core.

33

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'eremita per diversa strada
Aggiugnerà la donna ovunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben io comprendo;
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto, or poco.
Nel cavallo il demon si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

35

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la vía più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Colle man giunte, e coll' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

41

Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugía.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco gli giovâr l'arme incantate:

43

Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazj,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D'ogni martír che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazj.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando le apparve l'eremita accanto.

45

Avea mirato dall' estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei fingendo divozione
Quanta avesse mai Paolo o Ilarione.

46

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me ch'i' son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l'audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote;
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossor tutta si tinge.

48

Egli ch'a lato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti onde sfavilla
La più cocente face ch'abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
Ed ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è chi 'l veggia in quel loco aspro ed ermo.
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50

Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta;
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e à gioco.

51

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana inver l'Occaso
Oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52

Narran l'antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente
Ch'ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

53

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d'ognaltro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito esequire il crudo impero:
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi, e li cultori suoi:

55

E spesso vanno alle città murate,
E d'ognintorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All' oracol che lor così rispose:

56

Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

57

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
Finché trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poichè 'l resto partì del gregge atroce.

58

O vera, o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

59

Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martóro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N'hanno piene le torri e le prigioni.

61

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà ch' in India il re Agricane
Fece venir dalle caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63

La gran beltà che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà ch'al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64

La bella donna di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rende la nave all'isola funesta
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65

Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penétra?
Meraviglia ho che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in sulla fredda pietra
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; che si il dolor mi move,
Che mi sforza voltar le rime altrove, (2)

67

E trovar versi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Che non potrían gli squallidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia:
Nè ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrían gli angelici vestigi.
Ma che faríano, avendone anco spia,
Poichè distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70

Il sommo creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto
Che si salvò per lo divino aiuto.

71

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci, or quindi il volta; or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73

Di questo, Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avría forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea, e potea farlo; e pur nol fei.

76

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano:
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

77

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venía serbando
Per non turbarti, oimè! l' animo casto,
Oimè! per forza avranno colto e guasto.

78

Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ognaltro, che di questo danno.
Se questo è ver, colle mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi sui duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su' faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce;
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84

Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per disío si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85

E per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli;
Ma portar volse un ornamento nero,
E forse acciò ch'al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno amostante
Ch'uccise di sua man pochi anni innante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte
Che tanto amar solea, pur dice addío.
Ma poichè 'l sol coll' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S'avvide il re, che 'l paladin non v'era.

87

Con suo gran dispiacer s'avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faría di tanto error pentire.

88

Brandimarte ch'Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl'impedisse.

89

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante;
Che più m'importa il cavalier d'Anglante:

91

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo.

CANTO VIII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto X. Stanza* 35.
(2) *Segue Canto X. Stanza* 93.
(3) *Si ritrova Brandimarte nel Canto XII. Stanza II., e Fiordiligi nel Canto XXIV. Stanza* 53.

VARIE LEZIONI.

Stanza 2.

v. 1. . . . . *o più presto*
v. 3. *Veder il proprio viso manifesto*
v. 4. *Rimossi e fuchi e fizion qual sia*
* v. 4. *Rimossa ogni arte e fizion qual sia*
v. 5. *E tal par bello e buon ch' in tutto a questo*
v. 6. *O contrario o dissimile parria*

Stanza 3.

v. 4. *Tra lor fu, il brando si cacciò da lato*
v. 6. *Esce del ponte, e come avea imparato*
* v. 6. *Esce del ponte, e del rastel spezzato*

STANZA 4.

v. 6. . . . . . . *roncin*
v. 7. . . . . . . *devea*

STANZA 5.

v. 1. *E gli si fece incontra, e con altiero*
v. 2. *Sembiante dimandogli ove ne gisse*
v. 7. . . . . *subito ti giugno?*
v. 8. *E gli spinse l'augel ch'egli avea in pugno.*

STANZA 6.

v. 1. *Quell' augel vien con tal prestezza d'ale*
v. 4. . . . . . . *hagli levato il morso*
v. 7. . . . . . . *drieto*

STANZA 7.

v. 3. *Con che seguir suol caprioli il Pardo*

STANZA 8.

v. 3. *E'l sfrenato caval ec.*
v. 7. *E'l destrier col stridor sì impaurisce*
* v. 7. *E sì il destrier col strido ec.*
v. 8. *Che nè a la man nè al spron troppo ubbidisce.*

STANZA 9.

v. 3. *Di taglio e punta quel villan minaccia*
v. 4. *Or li animali, e fa fischiar la spada*
v. 5. *Più l'importuna turba ognor l'impaccia*

STANZA 10.

v. 4. *Già il strepito rimbomba ec.*
v. 5. *Gli par, che se s'insanguina le mane*
v. 6 *D'un servo disarmato, troppo falle*
v. 8. *El scudo ec.*

STANZA 11.

v. 1. *El drappo levò dunque in che coperto*
v. 2. . . . . . . *il bel scudo si tenne*

STANZA 12.

v. 6. . . . . . . *nominosse*

STANZA 13.

v. 4. *E imbarca, ed ec.*

STANZA 14.

v. 5. *Diede facilità ec.*

STANZA 15.

v. 2. *L'antiqui amanti ch'erano a gran torma*
v. 4. *Ritornar fece in loro umana forma*

STANZA 16.

v. 1. *Melissa tornò tutti in suo paese*
v. 2. *Con obbligo da mai ec.*
v. 3. *Prima di tutti l'altri il Duca Inglese*

v. 4. *Fu per lei ritornato in uman volto*
v. 5. *E così fe' perchè Ruggier cortese*
v. 6. *La n'avea di buon cor pregata molto*
* v. 6. *Ne la avea ec.*
v. 7. *E lasciato l'avea l'annello ancora*
* v. 7. *E per questo l'anel datole ancora*
v. 8. *Che sì a lui per fuggir stato util fora.*

STANZA 17.

v. 6. *Di sella al scontro i cavallieri caccia*

STANZA 18.

v. 6. *E Astolfo in groppa fe' montare adagio*

STANZA 19.

v. 1. . . . . *folti spini*
v. 5. . . . . *reuscia*

STANZA 20.

v. 1. *Il sol percuote in la sponda del colle*
v. 2. . . . . . . *reflette*
v. 6. . . . . *cicada*
v. 8. *E valli ec.*

STANZA 21.

v. 3. *Fanno dietro a la spiaggia ec.*

STANZA 22.

v. 7. *Suggiunse dopo li prieghi di Carlo*

v. 8. *Al Re giuste cagion che devea farlo*
* *v.* 8. . . . . *dovea*

STANZA 23.

v. 5. . . . . *arebbe*

STANZA 24.

v. 2. *Farlo restar se'l figlio non avesse*
v. 3. *Che di fòrza, di ardire, e più d'ingegno*
v. 6. . . . . *devesse*
v. 7. . . . . . . *adunarebbe il stuolo*
v. 8. *E saria in punto al giunger del figliuolo.*

STANZA 25.

v. 2. *Suoi tesoreri ec.*
v. 4. *Vittuaglia, e denar ec.*

STANZA 26.

v. 4. . . . . . *in li salsi flutti*
v. 5. *Del mar, Tamigi ec.*
v. 6. *E prese il porto onde da lui condutti*
v. 7. *Li naviganti ec.*

STANZA 27.

v. 6. *Di fanti e cavallier per ogni lato*
v. 7. *Devesse traghittar tutto a Calesse*
* *v.* 7. *Tutto debbia a Calesio ec.*
v. 8. *Sì che Francia aiutar se ne potesse.*

STANZA 28.

v. 5. . . . . . . *dimande*
v. 7. . . . . . . *Bertagna*
v. 8. . . . . . . *ritrovarse*

STANZA 29.

v. 2. . . . . . *instromento*
v. 4. *Ricercando or lo grave ec.*

STANZA 30.

v. 1. *Alquanto la sua istoria vuo' ec.*
v. 2. . . . . . *dimandava*
v. 6. . . . . . . *se tenea*
v. 8. *Per gran piacer che star con essa avea.*
* 8 *Pel gran piacer ec.*

STANZA 31.

v. 8. *Nè stender vi si vuol ec.*

STANZA 32.

v. 1. *E perchè molto già slungata s'era*
v. 2. *L'incantator n'avea perduta l'orma*
v. 3. *Sì che ricorse ec.*

STANZA 33.

v. 5. *Tu'l senti al varco poi che gli è arrivato*
* *v.* 5. . . . . . . *lo senteno arrivato*
v. 6. *Con quella a un tempo e la pelle le straccia*

STANZA 34.

v. 2. . . . . *luoco*
v. 5. *E'l demon nel caval se iva coprendo*
v. 6. *Come s'asconde ec.*

STANZA 35.

v. 5. *Trasse il caval ne l'acqua il demon fiero*
v. 6. *Tanto che tutto dentro vi nuotava*
v. 7. . . . . . . *la misera donzella*

STANZA 36.

v. 2. . . . . . *si caccia in l'alto*
v. 3. . . . . . . *veste*

STANZA 38.

v. 4. *Lasciato avea ciascuna cosa oscura*
v. 5. *Fermosse*

STANZA 39.

v. 2. *Con li capelli sciolti ec.*
v. 4. *Li languidi ec.*

STANZA 40.

v. 2. *Perchè di me ec.*
v. 7. *Perchè t'è parso ec.*

STANZA 41.

v. 1. *Ma che mi possa nocere ec.*
v. 8. *Ch' essendo peregrina ec.*

STANZA 43.

v. 6. *S' in l'aver, s' in l'onor, s' in le persone*
v. 7. *Il peggio fatto m'hai che far mi puoi*

STANZA 44.

v. 6. . . . . . . *te ringrazii*

STANZA 45.

v. 3. *La donna che arrivata era ne l'ima*
v. 4. *Parte del scoglio ec.*
v. 6. *Ch' un spirto lo portò ec.*
v. 7. . . . . *devozione*
v. 8. . . . . . . *Paulo*

STANZA 46.

v. 2. . . . . *cognoscendolo*
v. 6. *Patre di me, che son ec.*

STANZA 47.

v. 2. . . . . *devote*
v. 4. *Or per il seno ec.*

STANZA 48.

v. 1. *Ei ch' avea allato una taschetta ec.*
v. 5. . . . . . . *liggiermente*

STANZA 49.

v. 4. . . . . . *luogo.*
v. 7. . . . . . *troppo anni*

STANZA 51.

v. 3. *Oltra l'Irlanda e più verso l'Occaso*
* v. 3. *Nel mar di Tramontana ver l'Occaso*
v. 4. *E Tramontana una Isola si corca*
* v. 4. *Oltra la Irlanda una Isola si corca*
v. 5. *Il popul suo rarissimo è rimaso*
v. 6. *Poichè l'orribil Foca, e la brutta orca*
v. 7. . . . . *destrusse*

STANZA 52.

v. 4. . . . . . . *che puote agevolmente*

STANZA 53.

v. 2. *Al patre ec.*
v. 4. . . . . . *sì puote il sdegno fiero*
v. 8. . . . . . . *fusse*

STANZA 54.

v. 5. *Sì che a ponere ec.*
v. 7. *Che destruggon*

STANZA 55.

v. 8. *Con l'oracol ec.*

STANZA 58.

v. 1. . . . . . *fusse*
v. 2. . . . . . . *ch' io me ne dica*
v. 5. *Che di lor carni ec*
v. 6. . . . . . . *vene*

STANZA 59.

v. 4. . . . . . . *stranere*

STANZA 60.

v. 2. *Con fusti ec.*
v. 8. . . . . *pregioni.*

STANZA 61.

v. 1. *Passando una lor fuste ec.*
v. 2. *Nanzi all' inculta e solitaria riva*
v. 7. . . . . . . *liggiadre*

STANZA 62.

v. 1. *O troppo degna ec.*
v. 2. *Che venir debbia a quei corsari in mane*
v. 4. *Che versi per tal via le cose umane*
* v. 4. *Che tanta forza abbi in le cose umane*

STANZA 63.

v. 2. *Posta nanti al suo onor, nanti al suo regno*

STANZA 64.

v. 5. *La vela in cima l'arbore ec.*
v. 6. *Spinse il naviglio a l' Isola ec.*
* v. 6. *Tornò la nave ec.*
v. 8. *Sin ec.*

STANZA 65.

v. 3. . . . . . *differiro*
v. 7. . . . . . *condutta*
v. 8. . . . . . *drieto*

STANZA 66.

v. 1. . . . . . *l'angosce, e' pianti, e' gridi*
v. 6. *Attendea morte ec.*

STANZA 67.

v. 2. . . . . *se riabbia*
v. 3. *Che nè leon nè i squallidi colubri*
* v. 3. *Che nè i leon ec.*
v. 5. *Nè ciò ec.*
v. 7. *Si potria imaginar senza cordoglio*

STANZA 68.

v. 3. *O li dua ec*
v. 6. *Cercato arian l' angelici ec.*
v. 7. *Ma che farian, se ben n'avesson spia*

STANZA 69.

v. 4. . . . . *nemico*

STANZA 70.

v. 8. *Ch' el si salvò per il divino aiuto*

STANZA 71.

v. 1. . . . . . *in le noiose piume*
v. 3. . . . . . *ora l' assume*
v. 4. . . . . . . *luoco*
v. 8. *Or a destra or sinistra or basso or alto*

STANZA 74.

v. 1. . . . . . . *avevo*
v. 2. . . . . . . *aria*
v. 4. *Che ti mi volea ec.*
v. 5. *Non potevo venir più presto all' arme*
v. 6. *Lasciar più presto ec.*
v. 8. *Levarmiti per forza ec.*

STANZA 75.

v. 5. . . . . . . *devea*
v. 6. . . . . . . *devea*
v. 8. *E devi, e potei farlo ec.*

STANZA 76.

v. 3. . . . . . . *disparita*
v. 6. *Si va languendo*
v. 7. . . . . . . *di lontano*

STANZA 77.

v. 6. *El fior ch'io m'iva intatto riserbando*
v. 8. . . . . *aranno*

STANZA 78.

v. 1. *O infelice, o misero che chero*

v. 3. *O sommo Iddio più presto ch' el sia vero*
v. 4. *Famme patir ogn' altro grave danno*
v. 5. *Se gli è vero, io son morto, io mi dispero*
v. 6. *Me stesso uccido, all' inferno mi danno*
v. 7. . . . . *suspirando*

STANZA 80.

v. 4. *Purpura ec.*
v. 5. . . . . *notriva*
v. 6. *L'anima già gran tempo in laccio avvinta*

STANZA 81.

v. 8. . . . . . . *per lo deserto.*

STANZA 82.

v. 7. . . . . . . *dimanda*

STANZA 83.

v. 7. . . . . *risvegliosse*
v. 8. . . . . *trovosse*

STANZA 84.

v. 6. . . . . . . *quanto ne bisogna*

STANZA 85.

v. 1. . . . . *intrar*
v. 5. . . . . . . *paramento nero*

STANZA 86.

v. 2. *Nè salutò, nè fece motto al Cio*
v. 4. . . . . . . *pur disse a dio*
v. 7. *E discacciando l'ombra oscura e nera*
v. 8. *Fece apparir ciò che nascoso v' era*

STANZA 87.

v. 1. . . . . . . *s'avide Carlo*
v. 2. . . . . *era il Nipote*
v. 3. . . . . . . *devea*
v. 4. *E contener ec.*
v. 5. . . . . *ed aggravarlo*
v. 6. *Non cominciassi di ec.*
v. 7. *E minacciar se non tornava ec.*

STANZA 88.

v. 3. . . . . . . *sperassi*
v. 6. . . . . . . *uscissi*

STANZA 89.

v. 2. . . . . . . *E ne gia raro senza*
v. 5. *E se congedo ec.*

STANZA 90.

v. 1. *Ed ella poi che l'ebbe quasi un mese*
v. 2. *Atteso invano ec.*
v. 6. . . . . *al luoco suo dicide*

STANZA 91.

v. 1. *Poi ch'ebbe Orlando le spoglie d'Almo nte*
v. 2. *Mutate in vestir nero ec.*
v. 5. *E quel gli fe' abbassar subito il ponte*
v. 6. *Il conte Orlando per la via che porta*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Ode Orlando il costume empio d'Ebuda,
Che le donzelle al marin mostro espone;
E stimando di quella gente cruda
Fosse Angelica preda, irvi propone.
Ma poi d'Olimpia, di conforti ignuda,
Inteso i casi, le sue forze pone
In sua difesa: e fatto venir meno
Cimosco, le ritorna il suo Bireno.

I

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto,
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che deve al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch' anch' io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3

Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia.
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della sua donna l'orma.
Se trova alcun che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l'abito arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco;
E l'africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

8

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per neve sciolta e per montane piove:
E l'impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9

Cogli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi, ch' arrivi in terra il legno.

18

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese;
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta etá, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19

E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar; ch'ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave:
Nè più restío volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20

Che nessun altro cavalier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar colla donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlandò in sulla riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesía,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21

Fu nella terra il paladin condutto
Dentro un palazzo ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22

Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola;
Ch'era da dui fratelli accompagnata)
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch'in lui fioriva,
E lì non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me li fer cattiva;
Tanto più che, per quel ch'apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch'amasse ed ami me con cor sincero.

24

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch'agli altri fur quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saría tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa, la qual quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io ch'all' amante mio di quella fede
  Mancar non posso, che gli aveva data;
  E ancor ch'io possa, Amor non mi concede
  Che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
  Per ruinar la pratica ch' in piede
  Era gagliarda, e presso al fin guidata,
  Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
  Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
  A me piacea, nè mai turbar mi volse,
  Per consolarmi e far cessare il pianto
  Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
  Di che il superbo re di Frisa tanto
  Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
  Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
  Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto e si possente,
  Che pochi pari a nostra età ritrova,
  E si astuto in mal far, ch' altrui nïente
  La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
  Porta alcun' arme che l' antica gente
  Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
  Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
  Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29

Col foco dietro ove la canna è chiusa,
  Tocca un spiraglio che si vede appena;
  A guisa che toccare il medico usa
  Dove è bisogno d' allacciar la vena:
  Onde vien con tal suon la palla esclusa,
  Che si può dir che tuona e che balena;
  Nè men che soglia il fulmine ove passa,
  Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Nell' altra zuffa all' altro il quale in frotta
Fuggía, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso:
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

32

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
Dell' isola d'Olanda unica erede,
Il re di Frisa, perchè avea disío
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or quel che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

34

Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
Patir, (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35

Così, poichè i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno attò villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

38

Comunico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39

Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E coll' armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa;
E, come vuol fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ognaltro fello;
(Che l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avea col padre: e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

44

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che coll'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

46

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossono amici, o di que' miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far movere agli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi, or gli Alamanni.

49

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole, e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui que' pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora, in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52

Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazj,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazj;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazj:
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che mecó sia
  Quando io mi darò in mano al re di Frisa;
  Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
  Che questo cambio sarà fatto in guisa,
  Ch' a un tempo io data, e liberato fia
  Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
  Morrò contenta, poi che la mia morte
  Avrà dato la vita al mio consorte.

55

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
  Sopra la fede sua d'assicurarmi
  Che quando io sia condotta, e che mi voglia
  Aver quel re, senza Bireno darmi,
  Egli non lascerà contra mia voglia,
  Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
  Teme quell'armi a cui par che non possa
  Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56

Or, s' in voi la virtù non è difforme
  Dal fier sembiante e dall' erculeo aspetto,
  E credete poter darmegli, e torme
  Anco da lui, quando non vada retto;
  Siate contento d'esser meco a porme
  Nelle man sue: ch' io non avrò sospetto,
  Quando voi siate meco, se ben io
  Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
  Che con pianto e sospir spesso interroppe.
  Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
  Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
  In parole con lei non si diffuse;
  Che di natura non usava troppe:
  Ma le promise, e la sua fe le diede,
  Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà ambedue, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s' affretta; che di gire
All' isola del mostro avea desire.

59

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60

Nel lito armato il paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca;
Grande e possente assai più che leggiero:
Però ch' avea, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuorchè Baiardo.

61

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì, perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoría sospetto porta;
Sì, perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilj e di gente un cugin viene
Di quel signor che qui prigion si tiene.

62

Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al re, ch' un cavaliero errante
Disía con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa, che chi lo sfida cada,
La donna abbia d'aver, ch' uccise Arbante;
Che 'l cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

63

Ed all'incontro vuol che 'l re prometta
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesía
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64

Gli par ch'avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
S'in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta ov'era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove gli vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provvede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

68

Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69

Non altrimente nell' estrema arena
Veggiam le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena
L'una vicina all'altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E colla spada entrò nella battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

71

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e collo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruïnoso scende,

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro; e quel subito scocca:

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L'ardente stral che spezza e venir meno
Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra onde mai più non sorse.

77

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l'un; la tocca l'altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un richiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch'avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle:

79

S'immagini che tal, poichè cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

80

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor, novo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno colla gente
Ch' avea condutta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi.
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan, che gli comandi:
E dargli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa, e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea 'l signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84

Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna a cui di ragion spetta
Il dominio dell' isola, era detta;

85

Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

86

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' isola guardian lascia il cugino;

87

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i cattivi
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88

E dice ch' egli vuol ch' un suo germano
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiam detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

90

E così, poi che fuor della maréa
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito;
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91

O maladetto, o abbominoso ordigno
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All'inferno onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell'isola crudele.

92

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch'ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un'ora senza lei viver gli giova;
Che s'in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova,
Sì ch'abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch'al venir mio non affrettai più il passo.

93

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda (1).
Il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dìcon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè novi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro canto vi farò sentire,
S' all' altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.

CANTO IX.

RICHIAMI

(1) *Segue. Canto XI. Stanza* 21.

VARIE LEZIONI

Stanza 1.

v. 7. *Or nè Carlo, nè se, nè cura Cristo*
v. 8. *Per far d'una pagana un breve acquisto.*

Stanza 2.

v. 1. *Ma lo scuso ec.*
v. 5. *Quel si partì tutto ec.*
v. 6. *Nè a Carlo, nè agli amici disse vale*
v. 7. *E passò dove ec.*

Stanza 3.

v. 2. *Li alberi l'ha fatta ritrar la pioggia*
* *v.* 4. . . . . . *più appresso*

v. 5. *Ciascuno dorme ec.*
v. 6. *Chi steso in terra, e chi sul braccio appoggia*
v. 7. *Dormeno, e il conte uccider ponne assai*
v. 8. *Nè però trasse ec.*

STANZA 4.

v. 4. *Va per spiar de la ec.*
* v. 5. . . . . . *vegli suspirando*
v. 6. *Di lei dipinge ec.*
v. 7. *E poi lo prega ec.*

STANZA 5.

v. 3. *E questo puotè far ec.*

STANZA 6.

v. 6. *Rivide insino ec.*
v. 7. . . . . . . *Bertagna*

STANZA 7.

v. 4. . . . . . *in sin che ec.*
v. 6. *Si pose Orlando in l' ec.*

Le Stanze che a questo luogo seguono nell' edizione dell' anno 1532. mancano nelle antecedenti degli anni 1516. e 1521., le quali riportano qui invece le Stanze 81. e seguenti del C. XI., indi il C. XII. Veggansi ivi le Varie Lezioni.

STANZA 41.

** v. 8. *Poi saltò presto, e gli segò la gola.*

Così dice il Ruscelli di aver letto nelle *Lezioni Varie* fatte dall' Autore all' edizione dell' anno 1532.

STANZA 49.

** v. 8. *E strazio schivi al caro mio consorte.*

Così il Ruscelli nelle *Lezioni Varie* dell' edizione dell' anno 1532.

Fine del Volume I.